

## CAPITOLO OTTO

Man mano che la colonna motorizzata del contingente militare si avvicinava alla costa, la morsa del torrido caldo del deserto si allentava. Al loro arrivo a Sallum i soldati furono accarezzati dalla rinfrescante brezza marina. Era una tiepida serata e i militari furono accolti nell'accampamento, che avevano lasciato alla fine dell'autunno, con una ristoratrice minestra di verdure, accompagnata da pane cotto in giornata, da purè di fave e da una bevanda di yogurt liquido. Quella sera Diamond, Kilkenny e Stilton poterono finalmente riposare su morbide brande, dopo aver dormito per mesi su un giaciglio di paglia adagiato sulla nuda terra.

I giorni successivi trascorsero nella tipica agitazione che contraddistingue un insediamento di centinaia di uomini alle prese con le misure di adattamento alla nuova sistemazione. La trafficata routine giornaliera fu interrotta dall'arrivo della nave proveniente da Alessandria, che insieme ai rifornimenti scaricò un pacco di giornali con le ultime notizie dal mondo. In prima pagina, a caratteri cubitali, era riportata la notizia dell'affondamento, tra la notte del 14 e 15 di aprile, del *Titanic*. Era andato a scontrarsi con la montagna di ghiaccio di un immenso iceberg.

L'urto era avvenuto ad alcune centinaia di chilometri dalla costa nord-americana, in una zona in cui le correnti fredde dell'Oceano Atlantico trasportano verso sud decine e decine di blocchi di ghiaccio di ogni dimensione. La robusta solidità dell'acciaio con cui era stato costruito il transatlantico non aveva retto l'impatto e le paratie, che dovevano garantire con una serie di compartimenti stagni l'isolamento dei motori e dei generatori di corrente, avevano ceduto condannando la nave a un rapido inabissamento.

Nei giorni seguenti, la vita nell'accampamento non fu più la stessa. Il locale dove era stata collocata la stazione telefonica divenne meta del mesto pellegrinaggio dei soldati, che volevano essere informati sul numero e sull'identità dei morti e dei superstiti. I nominativi dei passeggeri di qualsiasi classe sociale, che a migliaia si erano imbarcati sul transatlantico, arrivavano a intermittenza, inseriti negli interminabili elenchi dei deceduti, dei dispersi e dei sopravvissuti. La malinconia, a dispetto del promettente tepore di quei giorni primaverili che annunciavano già l'estate, raffreddò gli animi diffondendo tra i militari un umore cupo.

“Abbiamo osato sfidare la natura, ora la natura si vendica”, commentò amaramente Patrick dopo aver letto l'ennesimo elenco dei deceduti. “Tutta la storia dell'uomo è contrassegnata dalla sua vittoriosa lotta contro la natura, ma mai come nell'ultimo secolo si è insensatamente inneggiato al trionfo della tecnica. L'impetuosa avanzata del progresso ci ha indotti a credere nel definitivo dominio della tecnologia. Si pensava che il *Titanic* fosse inaffondabile, un imbattibile mostro tecnologico privo di debolezze. E' invece miseramente colato a picco, rivelando la fallacia del delirio di onnipotenza di chi lo aveva progettato”.

“Il tuo catastrofismo non rende giustizia all'ingegno dell'uomo che, dandoci elettricità, mezzi di trasporto veloci, medicine per combattere malattie mortali, ha reso la nostra vita confortevole. Veniamo inoltre regolarmente informati dai giornali sui fatti che accadano in ogni parte del mondo e viviamo di notte in città illuminate a giorno. Oggi, senza le scoperte scientifiche, il genere umano sarebbe più ottuso, più cagionevole, più insicuro”, ribatté puntualmente Henry all'amico.

“Di questo non posso che rallegrarmi. Sarei uno sciocco se mi lamentassi delle comodità che mi mettono al riparo dai capricci delle condizioni ambientali. Devo però aggiungere che la corsa del genere umano verso il raggiungimento di traguardi prima invalicabili ha trasferito ai tecnici un potere troppo spesso usato spregiudicatamente ad esclusivo vantaggio delle potenze industriali.

“Il *Titanic* era stato programmato per superare i normali tempi di attraversamento dalla costa inglese a quella nord-americana. Il suo nome era stato opportunamente scelto per sottolineare la straordinarietà dell'impresa che era destinato a compiere. Le migliaia di morti, che insieme alla mastodontica carcassa del relitto giacciono negli abissi, è il prezzo pagato per l'avveramento di una follia concepita dagli osannanti sacerdoti dell'inarrestabilità dello sviluppo tecnologico”.

“Il tuo inestinguibile pregiudizio nei confronti dell’Inghilterra affiora anche in una discussione che dovrebbe essere neutra, ma che attraverso le tue parole assume i toni di una visione apocalittica”, gli fece notare Henry con una certa asprezza.

“Non escludo che il mio punto di vista sia viziato dalla pregiudiziale predisposizione degli irlandesi a criticare il paese che da secoli li tiene sottomessi, ma nell’esprimere la mia opinione cerco di attenermi ai fatti. Ed è un fatto che in Europa sta per profilarsi uno scontro bellico devastante, perché la tecnologia metterebbe a disposizione dei belligeranti armi micidiali. In epoca napoleonica le guerre avevano la durata di una battaglia, che si consumava nell’arco temporale di un giorno con il festoso accompagnamento delle fanfare e delle sgargianti bandiere dei reggimenti. A Waterloo ci furono decine di migliaia di morti, ma l’eccidio si consumò nell’arco di poche ore.

“Oggi, invece, i rifornimenti del materiale bellico verrebbero assicurati da un’incessante produzione industriale, che allungherebbe la durata della guerra, esponendo i civili all’ingiuria della fame e delle fatiche richieste per sostenere un conflitto prolungato. Alla fine potrebbero risultare vincitori non gli strateghi dei campi di battaglia, ma i pianificatori di uno scontro duraturo. Ad angustiarmi non è dunque l’avanzamento delle scienze e delle tecniche, che approvo, ma il progresso scientifico irresponsabilmente utilizzato per aggiudicarsi posizioni egemoniche, perseguite con la convinzione che la macabra contesa possa risolversi con il trascurabile sacrificio di alcune centinaia di migliaia di vite umane”.

“Il ruolo di Cassandra non ti si addice, mio caro tenente”, disse Stilton entrando con irruenza nella tenda dove stavano discutendo i due amici. “Non sono un inguaribile ottimista, ma non ho perso la fiducia nella capacità dei nostri governanti di risparmiare a noi militari e ai civili la tragedia di un conflitto di immani proporzioni. Nel frattempo, in attesa che la diplomazia europea scongiuri lo spettrale pericolo prospettato dall’oracolo irlandese, potremmo concentrarci su più futili e salutari contingenze. Siamo ormai prossimi all’ora di cena e, se la vostra tenebrosa conversazione non vi ha tolto l’appetito, vorrei invitarvi a disertare la mensa di sua maestà britannica per onorare con la vostra presenza il frugale banchetto che sta per avere inizio sulla spiaggia. Ho appena comprato una cernia che nel pomeriggio i pescatori stavano estraendo dalla loro rete. Ho chiesto loro di pulirla e cuocerla sulla brace. Se ci affrettiamo saremo lì in pochi minuti. Dobbiamo solo passare dallo spaccio per prendere alcune bottiglie di birra gelata che ho fatto mettere da parte per la serata”.

Henry e Patrick si guardarono negli occhi, trasmettendosi la reciproca sorpresa, che si concretizzò in una simultanea intesa. Si congratularono quindi con il capitano e si catapultarono fuori dalla tenda. Consumarono piacevolmente il pasto insieme a un gruppetto di pescatori che si muovevano con gesti lenti e misurati. Diamond li osservò a lungo e rimase colpito dalla serenità dei loro sguardi, che si posavano sulle cose del mondo con la pacatezza di chi si accontenta di vivere con il poco ma sicuro frutto del proprio lavoro.

Con loro la natura era avara e a volte matrigna, ma essi avevano imparato a convivere con la penuria, maturando un rigore etico da cui era stata estromessa l’ansia del desiderio e del possesso. Ciò che possedevano, ottenuto con la fatica giornaliera e la resistenza allo sforzo, era sufficiente. Questo loro modo di vivere non era immune a un atavico fatalismo, ma era mitigato dalla gioiosa partecipazione a riti e feste collettive. Quella sera l’allegria si manifestò in un brioso susseguirsi di canti, che i pescatori improvvisarono intorno al fuoco attingendo dalla ricca e fantasiosa tradizione popolare.

Nelle settimane seguenti, l’apprensione creata dalla notizia sull’affondamento del *Titanic* si attenuò, lasciando il posto all’aspirazione di un pronto rientro ad Alessandria. L’esercito italiano stava infatti consolidando le posizioni strappate all’esercito turco e voci insistenti preannunciavano, a breve scadenza, la dichiarazione dell’armistizio da parte degli ottomani. I quali, nel frattempo, erano severamente impegnati a fronteggiare in Europa l’avanzata degli eserciti balcanici dopo lo scoppio, in primavera, della guerra con la coalizione composta da Serbia, Montenegro, Bulgaria e Grecia.

Le trattative fra Italia e Turchia si aprirono in estate nella città svizzera di Losanna e si conclusero con la pace, firmata all’inizio dell’autunno del 1912, con la quale l’impero ottomano cedeva ai Savoia la Libia e dodici isole dell’Egeo di fronte alla costa turca. La firma della pace non rendeva

necessaria la massiccia presenza dei militari inglesi a ridosso del confine libico-egiziano, perciò il Comando militare impartì l'ordine per un'immediata smobilitazione. I preparativi per la partenza furono meticolosi, ma alla fine di ottobre il contingente partito l'anno prima da Alessandria tornò definitivamente in città, percorrendo a ritroso la strada dell'andata.

La città accolse i militari con le tipiche attrazioni che promettono appaganti distrazioni, ma Diamond era così ansioso di avere notizie di Dora che la mattina dopo l'arrivo in caserma, prima ancora di prendere servizio nel suo ufficio, si recò dal sergente Gray.

“Dora sta bene”, lo rassicurò il sergente dopo essersi felicitato per il ritorno del tenente. “Ha ripreso a cantare in due dei migliori locali di Alessandria, dove, grazie alla sua presenza, è aumentata sia la clientela altolocata, sia la schiera degli estimatori del bel canto. I corteggiatori non le mancano, ma, da quanto mi risulta, ha educatamente tenuto a distanza i signori benestanti e gli aiutanti giovanotti. Dopo l'arresto di una dozzina di anarchici, le sue apparizioni alla *Baracca Rossa* sono ormai sporadiche, mentre è diventato più intenso il rapporto con Olga. Le due amiche si vedono più assiduamente di prima e mai in compagnia di uomini. Dora preferisce passare molte ore del giorno in casa o in biblioteca. Mentre Olga ha ripreso ad avere una relazione con l'uomo che la trattò bruscamente il giorno in cui l'ho pedinata fino alla caffetteria nei pressi del mercato. Il personaggio, dopo un'assenza di mesi, è ricomparso all'inizio dell'estate. Di tanto in tanto si fa anche vedere nel ritrovo degli anarchici”.

“Per caso quest'uomo, oltre alla cicatrice e ai caratteristici capelli a virgola della frangetta, ha un viso lentiginoso e dei capelli color rosso rame?” chiese Diamond con l'apprensione di sentirsi confermare la supposizione abbozzata mesi addietro.

“Sì, certo! E posso aggiungere, dopo averlo visto più volte nel corso dei suoi frequenti incontri con Olga, che ha gli occhi cerulei. I suoi modi nei confronti della donna sono ancora piuttosto sbrigativi, ma ho notato che si è lasciato andare a qualche gesto di affetto”.

“E' dunque lo stesso che faceva parte della delegazione italiana e che, alcuni mesi dopo, ho rivisto, benché da lontano, nelle vicinanze dell'oasi di Siwa. Come avevo immaginato, in base al riscontro della cicatrice, potrebbe trattarsi di un agente segreto implicato nell'assassinio del colonnello Woodberry. E Olga, inconsapevolmente o di proposito, potrebbe essere stata la sua informatrice. Di tutto ciò parlerò con il colonnello Blackwood, al quale chiederò inoltre se è attualmente praticata la pista percorsa per secoli dai beduini per trasportare i datteri da Siwa a Menfi”.

“Non c'è bisogno che interpellii il colonnello Blackwood per avere la risposta. Quella pista, fino a poco tempo fa, era periodicamente percorsa non solo dai mercanti di datteri, ma anche dai contrabbandieri, che, nonostante l'occhiuta vigilanza delle nostre guardie di frontiera, non hanno mai cessato di fare la spola tra la Libia e il Nilo. Una volta attraversato il deserto, praticamente impossibile da presidiare ventiquattr'ore su ventiquattro tutti i giorni dell'anno, le merci venivano imbarcate per il Cairo e i villaggi del delta, dove arrivavano sulle snelle feluche spinte dalla corrente del fiume. Con la guerra quel tipo di commercio è rimasto interrotto per un anno, ma non è improbabile che la pista sia stata utilizzata per la transumanza dei cammelli”.

“E' dunque plausibile, secondo lei, che quell'itinerario sia stato praticato di recente per infiltrarsi di nascosto in Egitto e, con la navigazione fluviale, usato per raggiungere Alessandria?”

“Sì, se il convoglio è di piccole dimensioni ed è pilotato da guide esperte che conoscono la dislocazione dei pozzi. L'uomo che ha visto a Siwa”, aggiunse il sergente anticipando le conclusioni del tenente, “può essere stato guidato fino al fiume, dove, in cambio di una soddisfacente remunerazione, potrebbe aver trovato un passaggio fino al delta in uno degli imbarcadero che affollano le due sponde del Nilo”.

“Per essere credibile, questa congettura ha bisogno di un'ultima verifica. Quanto tempo.....”

“Richiederebbe la percorrenza del tragitto dalla frontiera libica al delta?” si affrettò a dire Gray togliendo le parole di bocca a Diamond. “Generalmente quattro settimane. Ma bisogna considerare le tempeste di sabbia primaverili e le diversioni per eludere la sorveglianza delle pattuglie. Tenendo conto della necessità di segmentare in brevi tappe la navigazione sul Nilo, per sfuggire alle perquisizioni della nostra polizia fluviale, i tempi possono raddoppiare”.

“Due mesi, quindi. Che corrispondono all’incirca al lasso di tempo che intercorre dall’apparizione dell’italiano nei pressi dell’oasi di Siwa, tra marzo e aprile, alla sua ricomparsa ad Alessandria, in giugno”.

Confortato da questi riscontri, Diamond apparve più determinato a richiedere un colloquio al colonnello Blackwood. Perciò, dopo aver ringraziato Gray per la sua collaborazione, si diresse verso l’ufficio del suo superiore. All’ingresso gli dissero che l’ufficiale era impegnato per tutta la mattinata in una riunione. Lasciò dunque il suo nome scritto sull’agenda del sottufficiale, in servizio nell’anticamera, e si recò al suo posto di lavoro. Il colonnello lo convocò nel primo pomeriggio, inviandogli il suo attendente. Pochi minuti dopo era nella ovattata stanza di Blackwood.

“Bentornato, tenente”, esordì l’ufficiale senza alzarsi dalla poltrona e fissando con sguardo apparentemente innocuo Diamond da dietro la sua massiccia scrivania. “L’abbronzatura presa nel deserto ha scurito la sua carnagione, rendendo meno eterei i suoi lineamenti. Voglio sperare che anche le sue convinzioni sulla nostra missione nel Vicino Oriente siano meno evanescenti di quanto non lo fossero prima della sua partenza”.

“Speranze ben riposte, signore. La partecipazione alla spedizione mi ha dato l’opportunità di rendermi conto di persona della lungimirante strategia perseguita dal nostro Stato Maggiore. La politica di non interferire nella conquista della Libia per accentuare indirettamente gli attriti fra Italia e Germania ha avuto successo e, con la pace siglata a Losanna, la nostra diplomazia incassa un pregevole successo. Mi chiedo comunque se non stiamo tirando troppo la corda nel voler umiliare una seconda volta i turchi per frustrare le aspirazioni egemoniche dei tedeschi nel Mediterraneo orientale. Non è questa la ragione della nostra dissimulata indifferenza nei confronti di una guerra in cui l’impero ottomano sta per soccombere sotto il rullo compressore degli eserciti balcanici?”

Blackwood scrutò con maggiore attenzione Diamond, come per cercare in lui delle qualità che gli erano prima sfuggite. Le osservazioni, in effetti, rivelavano delle doti che non potevano appartenere a un individuo totalmente abbacinato da una scriteriata infatuazione per la cultura orientale. Evidentemente c’era dell’altro in quel tenente, che cominciava ad apparirgli come tutt’altro che uno sprovveduto. Pensò che forse non era irrecuperabile e volle metterlo alla prova formulando un pensiero che fu pronunciato con il tono imperioso di una inappellabile sentenza.

“La Germania è il nostro principale nemico e va fermata ad ogni costo, in qualsiasi area geografica essa cerchi di intrufolarsi. E’ una temibilissima minaccia in Europa come nel Vicino Oriente, dove si è alleata con gli ottomani per impedirci di aiutare gli arabi. L’impero turco è ormai marciò e non lasceremo che la sua incancrenita arretratezza risucchi nel vortice dell’autoestinzione popolazioni colpevoli di non essersi ribellate prima all’opprimente sottomissione. Ciò che sta succedendo oggi nel sud dei Balcani, potrebbe succedere domani in Palestina, e noi non permetteremo che vada disattesa la determinazione alla rivolta che accomuna i popoli arabi schiacciati dalla sudditanza al sultano”.

“Ma agendo in questo modo porteremo al deterioramento i già pessimi rapporti con il Kaiser. La tensione che ne conseguirebbe potrebbe avere deleterie ripercussioni in Europa. Non tenere conto di questo ingarbugliato scenario, significa ignorare il rischio che una qualsiasi provocazione, per quanto futile o irrisoria, possa innescare un processo a catena verso un conflitto di proporzioni continentali”.

“Se ciò avverrà, non sarò io a dolermene. Se il ricorso alle armi indurrà a più miti consigli la Germania, ben venga la guerra. Durerà pochi mesi e sarà travolgente, ma alla fine ci saremo sbarazzati di un ingombrante rivale”.

Il cinismo del colonnello non stupì Diamond, che si era rassegnato ad annoverare una tale inclinazione fra gli attributi psicologici di quasi tutti gli alti ufficiali che aveva conosciuto. In fondo, dal momento che i canali diplomatici si stavano rivelando insufficienti a risolvere le controversie internazionali, era comprensibile che i vertici delle gerarchie militari insistessero per pianificare campagne belliche. Tuttavia non era disposto a tollerare che il punto di vista del colonnello, indotto dalla superbia militare, distorceva la realtà fino al punto di sottovalutare la forza dell’avversario.

“Con tutto il rispetto, signore, mi premuro di ricordarle che la produzione bellica dei tedeschi eguaglia la nostra fabbricazione di armi in quantità e qualità. Se questo dato ha un senso, è presumibile che la prossima guerra si risolva in uno stallo sostanziale, che costringerà le forze in campo a uno scontro lungo e sfibrante. Alla fine tutti i contendenti potrebbero venirne fuori logorati. Mi preme inoltre rimarcare che l’organizzazione interna dell’impero ottomano è stata rinnovata e ammodernata. L’addestramento da parte dei militari tedeschi ha infatti migliorato le prestazioni dell’esercito, che in Palestina è distribuito in munite piazzeforti adeguatamente rifornite con l’utilizzo della ferrovia”.

“L’esercito ottomano era fino a pochi anni fa un’accozzaglia di soldati mal assortita e demotivata. L’addestramento non basta a far funzionare gli automatismi degli ingranaggi che rendono efficiente la macchina bellica, se manca la coesione della comune appartenenza alla nazione. L’impero turco non è la patria di tutti i popoli che lo compongono. Anzi, molti di questi popoli, come gli arabi, i kurdi e gli armeni, sono una continua fonte di tensione. Inoltre le infrastrutture costruite con il contributo dei tecnici tedeschi non sono ancora dotate di tutto il personale qualificato di cui necessitano. Negli anni scorsi i consiglieri mandati da Berlino hanno badato più a saccheggiare i siti archeologici che a formare personale specializzato. La loro avidità, in campo archeologico come in politica, non ha limiti. Se vogliamo arginarla, dobbiamo farlo al più presto e con l’uso di tutti i mezzi di cui può avvalersi una gloriosa e giudiziosa potenza come la nostra”.

“Anche a costo di sacrificare la verità sull’omicidio del colonnello Woodberry?” proruppe impulsivamente Diamond interrompendo l’enfasi retorica di Blackwood.

Gli occhi del colonnello, che erano distrattamente posati su alcuni fogli sparsi sulla scrivania, intercettarono gli occhi dell’interlocutore e lo trafissero. Il tenente percepì quasi fisicamente la fitta dello sguardo del carnefice che fissa sadicamente la vittima. Poi deglutì, per mandare giù il grumo di dolore e di terrore che si era formato in gola; immise aria nei polmoni e, dopo alcuni infiniti attimi di totale paralisi muscolare, si fece coraggio.

“Le circostanze mi hanno fatto imbattere in prove indiziarie che farebbero propendere per un coinvolgimento di un agente italiano nell’omicidio del colonnello Woodberry. Si tratta di un sergente che ho conosciuto personalmente durante la trattativa intercorsa tra noi e gli italiani sul confine libico-egiziano. Quel sergente è poi penetrato in Egitto percorrendo la pista carovaniera da Siwa al Nilo. Ora è ad Alessandria, sotto mentite spoglie, e sfrutta la relazione affettiva con un’immigrata italiana per mantenere strumentali contatti con il circolo degli anarchici. Alla luce di quanto sono fortuitamente venuto a conoscenza, sarebbe opportuno concentrare le indagini su di lui per accertare le ragioni della sua presenza. Anche se, mi rendo conto, l’esito potrebbe intralciare l’avvicinamento diplomatico tra noi e Roma”.

La risposta del colonnello tardò più del previsto. La mandibola serrata in uno spasmo attanagliante, lo sguardo pietrificato, la tensione del corpo immobilizzato in una statuaria rigidità, sembravano preludere a una vulcanica esplosione di rabbia nei confronti di chi aveva osato screditare, anche se in modo accortamente velato, l’impianto accusatorio che incriminava gli anarchici. Invece il risentimento dell’ufficiale si esprime con il velenoso sibilo dell’implacabilità, che con spietata freddezza tramortisce chi ingenuamente s’inoltra negli enigmatici labirinti delle alte sfere del potere. Blackwood fu tentato di liquidare l’incresciosa questione con un atto autoritario, ma optò per una punizione più subdola.

“Credevo di essere stato chiaro quando le ho comunicato che non era più autorizzato a occuparsi del delitto del colonnello Woodberry. Evidentemente sono stato frainteso. Lei, come tutte le persone che fanno esclusivamente affidamento sulle proprie capacità intellettive, è portato egocentricamente a pensare di essere depositario di una verità inaccessibile agli altri. Lei si fida superbamente del suo pensiero, che in realtà è accecato dall’allucinato riflesso della propria vanità. Lei crede nell’affidabilità della logica, basata su osservazioni e deduzioni, ma commette l’errore di ritenerla infallibile. Al contrario, nel caleidoscopico mondo dello spionaggio e del controspionaggio è tutto un gioco di specchi: ciò che è reale può essere una finzione, e ciò che appare vero può rivelarsi un’illusione.

“Il sergente di cui parla può essere per noi, con i suoi spostamenti e i suoi contatti, un’instimabile fonte di informazioni, finché lo lasciamo libero di agire. A sua insaputa, può guidarci persino a scoprire se tra i nostri agenti c’è qualcuno che pratica il doppio gioco. Attualmente, siamo in attesa che consegni la mappa dei pozzi e delle oasi che ha disegnato nel suo viaggio tra la frontiera libica e il Nilo. Tra poco sapremo se i destinatari sono i suoi superiori, gli anarchici o, come sospettiamo, i turchi.

“Intanto, l’arresto dei dodici anarchici della *Baracca Rossa* sta dando i suoi frutti. Due di loro hanno già confessato di essere animati da un viscerale rancore antibritannico, perché imputano all’inerzia del governo inglese il successo della politica colonialista italiana in nord-Africa. Era loro intenzione estendere a Tripoli il raggio d’azione del movimento anarchico. Gli altri si sono genericamente dichiarati pacifisti. Essendo sprovvisti di regolare permesso di soggiorno, li farò rispediti in Italia. Il loro ritrovamento resterà comunque aperto. Per noi è un luogo facilmente controllabile, che ci permette di studiare i movimenti dei suoi frequentatori e aggiornare la registrazione dell’arrivo e della partenza dei sovversivi.

“Come vede, si è sbagliato a non avere avuto fiducia nel nostro servizio di *intelligence*. La sua rivelazione non aggiunge niente di nuovo a quanto sapevamo sul camaleontico sergente italiano. Per di più la sua cocciutaggine, oltre che a condurla fuori rotta, l’ha spinto a trasgredire il mio tassativo divieto di interessarsi al delitto del colonnello Woodberry. Visto che non riesce a rinunciarvi, l’aiuterò io. Domani è prevista la partenza di una corazzata che, dopo aver fatto scalo a Rodi, stazionerà nell’Egeo finché non sarà terminato il conflitto tra i paesi balcanici e l’impero ottomano. Farà parte del distaccamento che fornirà supporti logistici ai greci nella città di Salonicco. Questo è tutto, tenente. Buon viaggio.”

Diamond avrebbe voluto riprendere la parola, ma il colonnello aveva troncato il discorso con il tono di chi non ammetteva repliche. Avrebbe potuto obiettare, ma con il rischio di essere accusato di insubordinazione. Valutata la situazione, decise di non aggravare la sua precaria posizione. Salutò quindi militarmente il suo superiore, girò i tacchi e remissivo si avviò verso la porta. Varcata la soglia dell’ufficio, provò un senso di sconfitta. Il sottile ma attendibile ragionamento di Blackwood lo aveva piegato. Ma non si diede per vinto. Anzi, le allusioni del colonnello rafforzarono i suoi sospetti su una diretta implicazione del sergente italiano.

In primo luogo perché l’incarcerazione dei due anarchici non aveva provato l’accusa di omicidio pretestuosamente sostenuta da Blackwood. In secondo luogo perché la figura del sottufficiale italiano andava delineandosi con l’apporto di particolari che lo accreditavano come un agente privo di scrupoli, abile nei camuffamenti e versatile nell’interpretare differenti ruoli. Ma come fare ad appurare la veridicità delle sue supposizioni? Non ne aveva la facoltà, ma pensò che non gli era stato interdetto l’approccio a colei che poteva dargli delle delucidazioni. Del resto contava di andare a trovare Dora per consegnarle il regalo, ma l’incontro con Blackwood lo aveva costretto a rimandare la visita. Non avendo molte ore a disposizione prima della nuova partenza, decise di fare subito un tentativo, anche perché era ansioso di conoscere quali conseguenze aveva avuto su di lei l’arresto degli anarchici.

## CAPITOLO NOVE

A mezz'ora di distanza dal colloquio con il colonnello, Henry, sollecitato da un'insolita impazienza, bussò più volte alla porta dell'abitazione dell'italiana, ma non ebbe risposta. Si rivolse allora a una vicina, che gli disse di provare a cercarla in biblioteca. Ci andò quasi di corsa. All'ingresso chiese informazioni su di lei. I bibliotecari lo indirizzarono verso il fondo della sala. Dora era seduta di spalle, all'ultimo tavolo di una lunga fila di scrittoi fiancheggiati da finestre con ampie vetrate. Una fila di tavoli sormontati da lampade correva parallelamente sul lato opposto, disposta accanto agli scaffali colmi di libri.

Gli scaffali si susseguivano in modo da formare degli stretti corridoi, lungo i quali si muovevano gli utenti in cerca del libro di cui avevano bisogno. Sopra l'ultimo scaffale si elevava una scala a chiocciola di metallo che conduceva alle balaustre di legno del primo e del secondo piano, dove erano stipati alle pareti migliaia di volumi. A vederla dall'alto la biblioteca appariva come un teatro scandito da due ordini di palchi che si affacciavano sul vuoto di una enorme conchiglia, dove a pianterreno i corridoi degli scaffali correvano perpendicolarmente agli scrittoi.

Dora, con la schiena dritta ingabbiata nel rigido corsetto, era assorta nella lettura. Aveva la mano destra appoggiata sulle pagine del libro, mentre il pugno della mano sinistra sorreggeva il peso della testa inclinata, da cui scendevano in controluce soffici filamenti di capelli. Diamond le si avvicinò silenziosamente e sbirciò tra le pagine del volume in cui si parlava degli studi scientifici di un illustre personaggio femminile di Alessandria.

“Mi congratulo con lei per l'astuta escogitazione di venire in biblioteca per tenere alla larga i suoi ammiratori. Qui di certo i corteggiatori non si faranno vivi”, esordì Diamond facendo sobbalzare la donna.

“Non abbastanza astuta da impedirle di scovarmi nei recessi del mio nascondiglio”, rispose Dora risalendo lentamente dalle soffuse profondità dei pensieri in cui era immersa. La risposta fu pronunciata con il tono infastidito di chi era stata disturbata. Poi, quando i suoi occhi misero a fuoco la figura che si stagliava alle sue spalle, si alzò di scatto e tese la mano al tenente in segno di saluto. La stretta, forte e sincera, manifestò l'insospettato piacere di rivedere l'unica persona che aveva disinteressatamente dimostrato comprensione nei suoi confronti dopo l'assassinio di William.

“Sono felice che si sia ricordato di me. Dopo il ritorno del contingente ad Alessandria, di cui ho appreso ieri la notizia sul giornale, ho sperato che non si fosse dimenticato. Non era obbligato a cercarmi e le sono grata per il suo gesto. Questo conferma che il mio desiderio di averla qui, nei giorni in cui ho temuto di essere arrestata, era originato dalla fiducia che in cuor mio riponevo in lei. Se, dopo l'arresto degli anarchici, avessero portato in carcere anche me, avrei chiesto il suo aiuto. Avevo già preparato un messaggio per il sergente Gray e avevo incaricato una persona perché glielo recapitasse nel caso in cui fossi stata incarcerata”.

La confessione di Dora lusingò Henry fino a farlo arrossire, ma non lo trattenne dall'usare un tono distaccato anche in presenza di una donna che aveva appena finito di lodare la sua sensibilità.

“Se ha avuto il timore di essere arrestata, vuol dire che lei è ha conoscenza di informazioni compromettenti, forse addirittura determinanti per scoprire l'identità dell'autore dell'omicidio del colonnello Woodberry”.

“Non sono né compromettenti né determinanti, altrimenti penderebbe sul mio capo un'accusa che non mi risparmierebbe la galera. In verità, allo Stato Maggiore non interessa sapere chi ha ucciso William. Lo dimostra l'arresto degli anarchici, che non sono affatto implicati nella faccenda. Io ho temuto di essere coinvolta perché sono il tassello che manca al colonnello Blackwood per confezionare la tesi del complotto spionistico. La sottoscritta, in quanto amante del colonnello Woodberry, è la candidata ideale su cui scaricare l'odioso ruolo di confidente degli anarchici. Per spifferare quali segreti? Quelli riguardanti la funzione moderatrice svolta da William per impedire che si deteriorassero i rapporti tra Gran Bretagna e Germania, alleata dei turchi in procinto di essere attaccati su due fronti? Questi, in realtà, non erano segreti! L'obiettivo di ricucire lo strappo con i turchi e i loro alleati tedeschi, convintamente perseguito da William, era avallato dallo Stato

Maggiore di Alessandria, all'interno del quale è però evidentemente prevalsa nell'ultimo anno la corrente più intransigente.

“Se sono stata lasciata libera non lo devo dunque alla magnanimità di Blackwood, ma alla paura che, nel corso del mio interrogatorio, potessi rivelare risvolti inquietanti sulla macchinazione da lui messa in atto per incriminare gli anarchici. I quali sono assurti a capro espiatorio di una vicenda partorita dalle perverse menti di coloro che, in nome della ragione di stato, si sentono autorizzati a distorcere i fatti. Di questo mi sono ormai convinta, dopo aver messo insieme le tessere del raccapricciante mosaico in cui William compare come la vittima sacrificale, designata da agenti internazionali che hanno agito per conto di innominabili mandanti”.

“Nell'affermare ciò si assume una pesante responsabilità, perché la sua ricostruzione chiama in causa il colonnello Blackwood, da lei indicato come il tessitore di una trama ordita ai danni del colonnello Woodberry. Il quale, stando alla sua illazione, sarebbe stato crudelmente eliminato perché non costituisse un ostacolo al prevalere di una politica antiturca e antitedesca all'interno dello Stato Maggiore”.

“Non ho asserito esattamente questo. Ho parlato, per essere più precisa, di un contesto in cui agenti segreti hanno operato indisturbati. William si lamentava della presenza di un agente italiano abilmente camuffato che, vantandosi di poter fare da tramite con i turchi, aveva convinto alcuni anarchici della *Baracca Rossa* a coadiuvarlo nel reperimento di informazioni sull'orientamento dello Stato Maggiore. Gli informatori tedeschi non si erano però lasciati abbindolare e si erano lamentati con le autorità inglesi di Alessandria, colpevoli di far circolare un agente al servizio dello spionaggio italiano, che scaltramente passava ai turchi mezze verità con l'intenzione di depistarli. William aveva ripetutamente richiesto la neutralizzazione dell'agente italiano per evitare che la situazione, già esasperata, si alterasse. Il mancato intervento del controspionaggio, anche dopo l'esecuzione del crimine, è un'implicita dimostrazione dell'irresponsabilità dei militari inglesi, che non hanno saputo prevenire le mosse dell'assassino”.

“Saprebbe descrivermi la fisionomia del fantomatico agente italiano? O almeno dirmi se la sua mandibola è solcata da una lieve cicatrice?”

“No. William me ne parlava riferendosi a lui con delle fugaci allusioni. E' probabile che neanche lui lo conoscesse, perché le sue competenze, messe al servizio di una paziente ricomposizione delle intese diplomatiche, non erano rivolte a incriminare e arrestare gli agenti stranieri bensì a disinnescare le loro intossicanti trame. E' una domanda che dovrebbe rivolgere all'inflessibile colonnello Blackwood, che coordina tutte le operazioni di polizia. Quelle legali e quelle illegali. Come la perquisizione notturna del mio appartamento, che ha avuto per bottino l'asportazione di alcuni innocui versi di Kavafis. Forse gli esecutori di quell'inutile intrusione pensavano di aver identificato un messaggio in codice con il quale io, all'insaputa di William, intendevo trasmettere informazioni segrete agli anarchici; che a loro volta le avrebbero passate ai turchi in procinto di essere attaccati in Libia”.

Mentre Dora parlava facendo riferimento a innegabili circostanze, che inseriva puntualmente in precisi contesti politici, Henry tornò mentalmente ai contenuti delle discussioni avute nei mesi passati con Patrick e il sergente Gray, soffermandosi sull'ambiguo ruolo del colonnello Blackwood e sul contraddittorio operato degli agenti ai suoi ordini. Rifletté quindi sul suo doppio allontanamento da Alessandria: parzialmente motivato il primo, ma ingiustificato il secondo, soprattutto in considerazione del fatto che era appena tornato da una lunga e impegnativa spedizione nel deserto. Dovette infine ammettere la corrispondenza esistente tra l'inspiegabile libertà di movimento goduta dall'agente italiano e la compiacente accondiscendenza del *Foreign Office* all'occupazione italiana della Libia.

Era solo una casualità la coincidenza temporale tra il periodo in cui era stato compiuto il delitto del colonnello Woodberry e la fase dell'accelerazione antigermanica verificatasi all'interno dello Stato Maggiore? Questo interrogativo, che qualche mese prima avrebbe rigettato come calunniosa congettura, si insinuò trasgressivamente nei suoi pensieri. D'altronde c'era una stupefacente connessione fra le conclusioni cui era giunta Dora e le spavalde ammissioni del colonnello

Blackwood. Le due versioni s'incontravano infatti in un punto, di cui era stato all'oscuro fino al giorno prima: il doppio gioco praticato dall'agente italiano. La novità andava a suffragare un riscontro da lui stesso verificato.

Prima di incontrare Dora, si era fermato all'unico chioschetto della città dove si potevano comprare le sigarette turche, fumate dai pochi componenti della comunità ottomana rimasti ad Alessandria. Aveva poi sbriciolato il tabacco e lo aveva confrontato con quello delle cicche che aveva raccolto presso l'oasi di Siwa, dove il convoglio con il sergente italiano aveva sostato. L'aroma leggermente speziato, le dimensioni delle foglioline finemente sminuzzate e la qualità della cartina usata per avvolgere il tabacco, erano identici. Ciò non attestava la presenza di agenti turchi nella misteriosa carovana, ma costituiva tuttavia un indizio sull'interessamento degli ottomani a una mappatura dei pozzi disseminati lungo la pista che conduceva dal confine libico-egiziano al Nilo.

C'era un ultimo dettaglio su cui l'attenzione di Diamond si concentrò. Sia Dora che Blackwood, accennando ai versi di Kavafis, avevano fatto riferimento a un loro utilizzo per comunicare messaggi cifrati. Con la differenza che il colonnello lo dava per certo, mentre Dora lo smentiva. Quale delle due affermazioni fosse vera era difficile da appurare, ma una constatazione s'imponeva a conclusione delle silenziose riflessioni del tenente: la donna con cui stava parlando aveva un'identità i cui contorni non configuravano una personalità dedita solamente alla passione per il liuto, il canto e la matematica. Ne prese atto e, sedotto dalla enigmatica complessità del personaggio, volle complimentarsi stuzzicandola.

“Lei ha un intuito fuori del comune, che esercita con rigore analitico e una metodica applicazione. Ho comunque la sensazione che la sua destrezza nel trattare questioni di natura politica non derivi dalla frequentazione ideale di apprezzati studiosi vissuti in epoche passate, né dal trasporto con cui in modo originale interpreta la musica araba”.

Dora captò l'allusione e rispose a tono, ma non con l'intenzione di irritare l'ufficiale che, a suo avviso, era mosso dalla curiosità di trovare delle risposte a domande legittime.

“Se si riferisce alla mia convivenza con William si sbaglia di grosso. Non avevamo l'abitudine di parlare di politica. I brevi accenni a ciò che succedeva all'interno dello Stato Maggiore erano più che altro sfoghi emotivi istigati dall'insofferente atteggiamento assunto dalla maggioranza dei suoi membri nei confronti di una impotente minoranza, che veniva ormai trattata alla stregua di un insidioso nucleo di disfattisti. Il resto delle intuizioni è farina del mio sacco. Sono associazioni di idee messe insieme leggendo i giornali e ascoltando i frammenti delle conversazioni con cui s'intrattengono i diplomatici e gli ufficiali durante le pause dei miei spettacoli. Ma voi uomini, occupati a discutere di problemi sociali, vi stupite quando una donna riesce ad abbozzare un ragionamento su temi che sono considerati appannaggio del sesso maschile.

“Da noi donne vi aspettate che sappiamo cucinare, curare le faccende domestiche, essere attraenti. Dopo il matrimonio desiderate avere dei figli, ma delegate volentieri a noi le successive e onerose incombenze della loro crescita e della loro educazione, mentre voi vi dedicate agli affari, alle relazioni pubbliche e alle attività sportive. Alle donne più intelligenti riservate qualche incarico impiegatizio di basso livello. Bisogna essere grati alla generosità del marito se talvolta il nome della moglie viene elevato agli onori della notorietà, come è capitato a Marie Curie.

“Ciò che voi uomini apprezzate in noi donne è la bellezza, l'eleganza, il decoroso portamento in pubblico, il buon gusto, la raffinatezza dei modi, la remissività, la sudditanza. Temete invece la nostra autonomia, la passionalità, la schiettezza, l'intensità con cui viviamo le relazioni affettive. Più di ogni altra cosa non ammettete che vi superiamo in acume, lucidità, sicurezza nell'eloquio, fluidità argomentativa, spirito analitico. Poche sono le donne che, nel corso della storia, sono riuscite ad emergere dall'anonimato. Tra queste, ammiro l'ineffabile Jane Austin, ma prediligo l'impareggiabile Ipazia, della cui esistenza sono venuta a conoscenza perfezionando i miei studi sui numeri e le figure geometriche.

“Ipazia nacque ad Alessandria nel IV secolo dopo Cristo. Era figlia del direttore del Museo con annessa la celebra biblioteca. Visse in un ambiente che le consentì di approfondire gli studi di astronomia, matematica, scienze naturali. Si distinse fin dalla sua giovane età e fu riconosciuta

come la più prestigiosa personalità dell'Accademia, in cui insegnavano gli ultimi maestri della civiltà greca e romana. Indirizzata da suo padre, scrisse tre opere in cui sintetizzò la storia del pensiero filosofico e scientifico pagano. Le sue pubblicazioni le valsero l'acclamazione del popolo e l'attribuzione di meriti da parte delle autorità locali.

“Purtroppo il terzo editto dell'imperatore Teodosio diede il pretesto al vescovo di demolire il tempio di Serapide, la divinità greco-egiziana che racchiudeva in sé le peculiarità religiose di Zeus e Osiride. Da quel momento aumentò l'intolleranza verso i credenti che non professavano la religione cristiana e, con l'ascesa alla cattedra vescovile di Cirillo, all'inizio del V secolo, si passò a una persecuzione istigata da monaci fanatici. Ipazia rimase vittima del clima intimidatorio diffusosi in quegli anni, in cui la gerarchia ecclesiastica contese e strappò il potere all'aristocrazia delle vecchie classi dirigenti di origine ellenistica.

“Dopo la sua uccisione, avvenuta in strada, i suoi allievi scapparono da Alessandria e quello che era stato il maggiore centro del sapere dell'antichità, in cui Ipazia aveva divulgato con abnegazione il pensiero scientifico, divenne una delle principali sedi del cristianesimo ormai istituzionalizzato. In una fase in cui il mondo antico stava rovinosamente disgregandosi, l'assassinio di Ipazia sancì l'ostracismo della cultura pagana e il passaggio dei poteri nelle mani dell'amministrazione ecclesiastica. Ipazia fu colpita perché era rimasta fedele allo spirito apertamente eclettico dell'ellenismo, in accordo con gli insegnamenti di suo padre a cui era rimasto devoto per tutta la vita”.

“Dal tono ispirato con cui me ne ha parlato, sono indotto a pensare che la figura della studiosa alessandrina ha avuto il potere di evocare idealmente in lei il desiderio irrealizzato di avere un padre affettuosamente presente”, disse Henry pentendosi immediatamente di aver toccato un tema assai delicato.

Dora lo fissò interrogativamente negli occhi e percepì nel suo sguardo la presenza di un sentimento genuinamente compassionevole. Avendo constatato in lui la capacità di leggere le labirintiche asperità del cuore, decise di non indugiare in tergiversazioni per aprirsi a colui che aveva dimostrato di sapersi immedesimare nelle sofferenze altrui.

“Mi sarebbe piaciuto avere un padre simile a quello che la sorte assegnò a Ipazia. Mia madre mi ha accudito al meglio delle sue possibilità, senza risparmiarsi. Ma quando rincasavo mi assaliva il vuoto dell'inesistente figura paterna. Sono cresciuta senza la rassicurante sensazione tattile di essere presa per mano dall'uomo che avrebbe dovuto proteggermi dal pericolo del buio notturno, quando mi svegliavo di soprassalto con l'ansia di non sapere dove mi trovavo. Ho sentito la mancanza della sua voce baritonale che, dopo essermi rintanata sotto le coperte, avrebbe potuto leggermi le favole per placare dentro di me l'ansia di un domani che avvertivo incerto. Ho sofferto la privazione del suo abbraccio stritolante, dell'aiuto delle sue forzute braccia nel prendere in cantina la legna necessaria a riscaldare e illuminare i piovosi e cupi pomeriggi invernali. Sono diventata adulta convivendo con la mia fragilità interiore e con l'indomabile paura di sbagliare. E' forse per dominare le mai sopite angosce infantili che mi sono rifugiata nell'apparente purezza dei segni matematici e dei disegni geometrici.

“Mi conforta pensare che Ipazia ebbe la fortuna di avere suo padre come guida, perché non deve essere stato facile arrivare tanto in alto in una società dove i posti di rilievo erano riservati ai maschi. Non deve però pensare che io sia prigioniera di una sorta di estraniante infatuazione. Quando mi imbatto in paragrafi che parlano di lei, come quello che stavo leggendo prima della sua inattesa apparizione, l'impulso a immedesimarmi non va al di là della condivisione di una condizione di vita che accomuna non poche donne.

“Ipazia era dotata intellettivamente, ma era anche bella. Fu assillata dai corteggiatori, che amavano il suo corpo e volevano addomesticare la sua mente. Lei non si lasciò catturare dalle lusinghe e pagò le conseguenze di uno scontro alimentato dagli invidiosi e dagli arroganti. E' esattamente ciò che tuttora capita alle donne che vogliono salvaguardare la propria indipendenza. Veniamo coccolate finché non cediamo. Se non capitoliamo, veniamo accusate di essere acide e scorbutiche. Io non ho ceduto. Neanche a William. Ho accettato di percorrere insieme a lui un tratto della mia esistenza

perché è stato l'unico a promettermi una libertà totale. Lui mi ha donato il suo affetto senza pretendere di essere contraccambiato dalla mia gratitudine”.

A sentire quelle parole Henry fu colto da una emergente gelosia per quell'uomo che aveva avuto il privilegio di convivere con Dora. Era impreparato a quel moto istintivo dell'animo, ma non lo scacciò come se fosse la biasimevole manifestazione dell'invidia. Fu proprio quell'emozione, invece, a dargli il coraggio di offrirle lo scialle che aveva acquistato a Siwa.

“Anch'io ho un dono per lei, prodotto dal sapiente lavoro delle donne di un villaggio del deserto”.

Dora lo accolse con incredula riluttanza. Mentre lo dispiegava, esponendo al sole i vivaci colori del tessuto, sentì montare dentro di sé un'euforia che la spinse ad avvolgere la mano del tenente con entrambe le sue mani aperte a forma di coppa.

“Grazie, Henry”, disse pronunciando per la prima volta il suo nome di battesimo. Egli, incoraggiato da quel gesto intimo che aveva di colpo abbattuto la barriera delle formalità, contraccambiò unendo l'altra mano a quello scambio di amichevole sensualità. Poi, come imbarazzato dall'incantesimo di quell'attimo, si risolse a rompere il silenzio.

“Sono contento che il regalo sia stato di suo gradimento. Ora, se non le dispiace, vorrei da lei una precisazione. Prima, parlando delle discipline studiate da Ipazia, ha accennato a un'apparente purezza dei numeri e delle figure geometriche. Potrebbe spiegarmi quella che, ai miei occhi di profano, sembra un'insostenibile incongruenza? Per me l'aritmetica e i solidi euclidei non possono che rimandare alla perfezione”.

Dora, superata l'indecisione generata dalla paura di ricevere una domanda sulla sua vita personale, riassunse la postura della pedagoga e si apprestò a rispondere con un gratificante sorriso.

“Condivido la sua perplessità, alla quale però apporterei una lieve ma significativa correzione. Le scienze esatte, come la matematica e la geometria, assicurano la corrispondenza tra il rigore del ragionamento e gli oggetti quantificati e misurati dall'intelligenza umana, come avevano già provveduto a fare con i calcoli numerici gli studiosi greci che ordinarono il mondo delle forme in un sistema astrattamente perfetto. La capacità di astrazione fu il loro pregio, ma anche il loro limite, che li precluse dal pervenire alla definizione di un numero concettualmente incoerente, perché può designare o cancellare un'entità. Lo zero, infatti, è l'essere e il contrario dell'essere e, nel VI secolo dopo Cristo, è stato indicato dagli indiani con un simbolo che rappresenta contemporaneamente il pieno e il vuoto. Se viene aggiunto alla destra di qualsiasi cifra, la decuplica, centuplica, e così via. Se viene invece moltiplicato, annulla qualsiasi cifra in un nulla assoluto. La sua invenzione, appresa dagli arabi in India e portata in Europa nel Medioevo, dimostra che la perfezione dei numeri è immaginaria, convenzionale e persino paradossale”.

Il discorso di Dora fu improvvisamente interrotto dal sordo rumore di un libro che cadeva sul pavimento, cui seguì l'allarmata meraviglia stampata sul viso di Henry, che balzò in piedi e si gettò all'inseguimento di un uomo in fuga. Il tenente si fece guidare dal rimbombo dei passi che salivano la scala a chiocciola verso la prima balaustra. Quando arrivò sul pianerottolo, l'altro era già alla balaustra del secondo piano. Continuò a salire, ma era in ritardo. Il fuggitivo stava già scendendo dalla scala a chiocciola dell'opposta estremità e in breve avrebbe guadagnato l'uscita. Henry allungò il passo nel tentativo di intravedere l'impiegato di servizio all'ingresso, ma invano. Arrivato al portone, si affacciò sulla strada, ma desistette perché non aveva alcuna possibilità di acciuffarlo nella calca dei vicoli. Amareggiato e ansimante tornò da Dora, che gli chiese con apprensione se avesse riconosciuto colui che li stava spiando.

“Con molta probabilità è il sergente italiano che lavora per i servizi segreti”, rispose dopo aver fatto una pausa per riprendere fiato. “Non ci giurerei, perché era seminascolato tra gli scaffali, ma quando gli è caduto il libro che reggeva per celare il volto, mi è parso di vedere distintamente la cicatrice sulla mandibola. Se era lui, vuol dire che la sta pedinando. Forse teme che lei, dopo gli arresti degli anarchici, sia in procinto di farmi una rivelazione confidenziale. Comunque sia, farà bene a restare all'erta. Dirò al sergente Gray di tenerla d'occhio durante la mia assenza. Come la prima volta, devo allo zelo punitivo del colonnello Blackwood il mio secondo allontanamento da Alessandria. Questa volta, però, mi è stato dato l'ordine di andare in Grecia”.

Vigorosamente scossa, Dora avrebbe voluto piangere, ma, facendo appello a tutte le sue forze inibitorie, si frenò. Avrebbe voluto gridare che aveva bisogno di protezione, ma serrò i denti, strinse i pugni e, come nei solitari pomeriggi di maltempo passati ad aspettare il rientro della madre, non perse l'autocontrollo.

Henry avvertì la tensione nervosa che aveva irrigidito e ammutolito Dora e si affrettò a proporle di accompagnarla a casa. Camminarono l'uno accanto all'altra, sfiorandosi e senza parlare. Le parole erano superflue per esprimere il disappunto per una separazione che, durante il tragitto, assunse per entrambi la dimensione di un'oltraggiosa lacerazione. Una volta sulla soglia di casa, Dora finalmente aprì bocca.

“Per quando è prevista la partenza?”

“Domani. Prima del tramonto. Al porto militare”.

“Verrò a salutarti”, disse senza aggiungere altro. Poi varcò la soglia e chiuse delicatamente la porta. A Diamond, dopo un'annichilita esitazione davanti alla porta appena chiusa, non restò che avviarsi mestamente verso il suo alloggio.

## CAPITOLO DIECI

Il mattino seguente, dopo una notte agitata e insonne, Diamond si recò da Panagiotis Aristodemos. A distanza di un anno, aveva bisogno di sentire la sua voce calda e pastosa. Mosso dall'inconfessato desiderio di affidare al saggio anziano il compito di placare, con le sue dotte escursioni, il subbuglio interiore che lo stava tormentando dal momento in cui aveva lasciato Dora, bussò con veemenza al portone dell'antica dimora.

L'attentato servitore lo fece entrare e lo accompagnò nel salotto adibito ai ricevimenti. Poi si diresse premurosamente a preparare il tè da offrire all'ospite.

Un istante dopo fece il suo ingresso un sorridente ed esultante Panagiotis, vestito con un *caftàn* marrone attraversato da esili righe bianche e bordato da un raffinato ricamo dorato. Prese dolcemente i polsi del tenente, in modo che le dita dell'inglese appoggiassero sul palmo delle sue accoglienti mani, e lo invitò a sedersi su uno dei lunghi e bassi divani.

“Bentornato ad Alessandria, mio caro e stimato amico. Il suo ritorno rinnova l'augurio per la continuazione del dialogo tra le numerose comunità che pacificamente coabitano nella nostra città. Fin dal suo atto di nascita Alessandria ha dichiaratamente puntato sulla fertile contaminazione dei prestiti culturali. Oggi voi inglesi governate su una miriade di gruppi etnici e religiosi, ma saggiamente vi esimate dal volerli soggiogare, perché non si può ridurre a uno ciò che per sua natura è molteplice. Ad Alessandria, da oltre due millenni, si respira un'atmosfera di rispettosa reciprocità che si trasmette ai nuovi arrivati. La sua gradita presenza nella mia casa testimonia che il fascino sugli stranieri della metropoli fondata da Alessandro è fonte di durature amicizie”.

“Grazie infinite. Le sue parole sono un balsamo sulle ferite di uno che è stato appena condannato all'esilio. La permanenza in città, contrariamente a quanto mi aspettavo, sta già per scadere. La mia visita è dunque un commiato. Al calare del sole salperò per Rodi con una nave da guerra diretta a Salonicco. La città portuale sulla costa settentrionale della Grecia è stata strappata ai turchi e necessita di supporti logistici. Da quando è scoppiato il conflitto l'esercito ottomano è in ritirata e, stando agli ultimi dispacci, i bulgari potrebbero a breve affacciarsi sul Bosforo”.

“Si fermeranno prima, spero. Perché altrimenti una legittima lotta di liberazione dallo straniero si tramuterebbe in un'indebita invasione. Lo stazionamento delle navi inglesi nella zona dovrebbe funzionare da deterrente contro il proseguimento delle operazioni belliche oltre il confine segnato dall'antica città di Adrianopoli, in Tracia. Vedrà che non resterà via a lungo. A voler essere pessimisti, nella primavera prossima dovrebbe essere di ritorno. Intanto si gusti il tè e la deliziosa pietanza preparata da Harun con *cuscus*, pistacchi, uvetta passita e chicchi di melagrana”.

Sorseggiando il tè Diamond si rilassò. Quando assaggiò il *cuscus*, inumidito da un secco sciroppo di colore ambrato, si sentì pienamente a suo agio. Seduto con le gambe incrociate assorbì lentamente le gocce di tepore che emanava quell'ambiente, dove le voci della strada arrivavano soffuse. Aristodemos ne approfittò per attenuare la tristezza che persisteva sul volto del suo ospite, inoltrandosi in una divagazione sulla continuità tra passato e presente.

“Non si lasci sopraffare dalla malinconia. Ogni viaggio è gravido di aspettative e prodigo di scoperte. A Rodi avrà il piacere di addentrarsi nei vicoli medievali del borgo fortificato che circonda il castello, dove i crociati resistettero ai turchi per secoli. Nei tre secoli che precedettero la nascita di Cristo fu un fiorente luogo di affari, dove s'incontravano i mercanti provenienti dall'Oriente. La ricchezza, dovuta agli intensi traffici commerciali, spinse gli abitanti a edificare un colossale faro all'ingresso del porto.

“Come già per la costruzione del faro di Alessandria, furono spese ingenti somme di denaro. Si trattò di una scenografica esibizione del benessere acquisito, ma anche di un monumentale sperpero di denaro pubblico per affermare la supremazia di uno sviluppo produttivo incentivato dai mercanti greci. La produzione industriale contemporanea permette di raggiungere traguardi altrettanto strabilianti, stupendo con progetti avveniristici l'opinione pubblica che assiste sbigottita all'imponente avanzata del progresso.

“A metà del secolo scorso, a Londra, l’esposizione di nuovi macchinari fu ospitata all’interno di una colossale crisalide di vetro e acciaio, il *Crystal Palace*. Le esposizioni internazionali che si sono succedute, hanno oscurato le precedenti con faraonici artifici. Si è giunti così all’esposizione universale di Parigi, dove l’avvento della fine dell’Ottocento è stato annunciato con la proiezione di un immenso fascio di luce dalla sommità della *Torre Eiffel*. La vertiginosa lanterna, emulando i modelli originari di Rodi e Alessandria, ha voluto ribadire la superiorità della *ville lumière*, faro della cultura in Europa e nel mondo.

“A volte, però, l’imitazione degli antichi splendori ha ottenuto effetti farseschi, come è avvenuto con la teatrale rappresentazione dell’*Aida* di Verdi in occasione dell’apertura del canale di Suez. Allora, indipendentemente dall’indiscusso valore dell’opera verdiana, è stata messa in scena una grottesca ricostruzione del passato, che ha riportato in vita gli antichi fasti con un pasticciato allestimento in cartapesta. Come fa notare Kavafis, il passato non può essere ripristinato con la finzione, innalzando vuoti feticci destinati a catturare il consenso dei popoli adoranti. I quali, abbandonati i vecchi miti, si aggrappano al culto del progresso e alla religione della patria”.

“Se la religione della patria, come l’ha chiamata lei, comporta l’incontrastata affermazione della ragione di stato per giustificare scelte eticamente discutibili, è molto probabile che il movente dell’assassinio del colonnello Woodberry debba essere ricercato all’interno delle oscure maglie della rete imbastita dai servizi segreti in nome dei superiori interessi nazionali. In tal caso, il filo conduttore che collega i versi di Kavafis e la figura di Eratostene alle scelte di Dora non ha alcun senso”, dichiarò Diamond, introducendo nella digressione dell’anziano amico il tema da cui scaturiva il cruccio che lo angustiava.

“Può darsi, ma non escluderei anticipatamente Dora dalle quinte che stanno dietro la scena del delitto. E’ possibile che lei sia solo una pedina sulla scacchiera dove s’intrecciano le mosse occulte dei servizi segreti, però si ricordi che anche una pedina può contribuire a mettere sotto scacco il re. Attenderei dunque ad accantonare prematuramente lo schema interpretativo ipotizzato nel nostro primo colloquio che, d’altronde, essendo il risultato di uno sforzo mentale, va applicato con cautela e senza scartare le variabili non previste”.

“Potrei accettare il suo ottimismo se Blackwood non avesse già avvalorato, con l’arresto degli anarchici, la tesi del complotto spionistico”, concluse rassegnato Diamond dopo aver riassunto dettagliatamente al suo interlocutore gli eventi di un intero anno fino all’inseguimento in biblioteca del giorno prima. Al resoconto aggiunse, per completezza, una sintesi dei recentissimi incontri avuti separatamente con il colonnello e con Dora.

Aristodemos ascoltò attentamente l’esposizione del tenente, annuendo di tanto in tanto. Poi si espresse con un commento che non si discostava dalla realistica considerazione di Diamond sulla difficoltà di risalire ai responsabili del delitto. Terminò tuttavia con una nota di speranza, porgendo all’inglese una raccolta selezionata delle poesie di Kavafis.

“Le difficoltà non mancano, ma non si lasci abbattere. Si ricordi che anche il granellino di sabbia di un marginale accidente può inceppare i meccanismi di una manipolazione ben congegnata. Parta con l’animo sereno, e legga di tanto in tanto i versi di un poeta che ha imparato a fronteggiare le affezioni quotidiane stemperandole in una quieta sopportazione delle avversità”.

Confortato da un congedo tanto accorato, Diamond si separò a malincuore dall’erudito ospite, abbracciandolo con devozione. Si diresse quindi speditamente al suo alloggio, dove terminò i preparativi per la partenza. Nel tardo pomeriggio uscì e caricò la sua roba sul camion che, insieme agli zaini degli altri ufficiali della spedizione, sarebbe stata portata alla nave. Sbrigate le ultime incombenze burocratiche all’ufficio per la registrazione dei partenti, andò in cerca di Patrick. Non avendolo trovato, s’incamminò verso il vicino porto. L’amico era lì ad attenderlo.

“Devi ringraziare l’altruistica inclinazione di Blackwood se ti stai accingendo a una crociera nel Mediterraneo a spese delle casse di sua maestà britannica? Il nostro amato colonnello ti vuole così bene che, appena tornato dalla missione nel deserto, ti ha premiato con una licenza a tempo indeterminato?”

“Già!” rispose laconicamente Henry con un sorriso amaro appena accennato.

“E così, mentre tu te ne andrai a spasso per le limpide acque dell’Egeo, io resterò ad ammuffire in caserma. Suppongo che è grazie alle tue virtù dubitative che stai per beneficiare del privilegio di visitare l’Ellade”.

“Supposizione azzecata”.

“Mandandoti in giro per il mare greco, il guardingo custode della sicurezza ad Alessandria si sbarazza di un personaggio scomodo. In questo modo impedisce che i tuoi pestilenziali dubbi si propaghino pericolosamente”.

“Vedo che hai il dono di leggere le turbolenze del mio pensiero e di intuire le segrete intenzioni di Blackwood”, ribatté Henry conformandosi al tono scherzoso dell’amico.

“Non ci vuole molto per venirne a conoscenza. E’ sufficiente transitare per la sala ufficiali per avere ragguagli sulle burrascose divergenze di vedute tra te e il colonnello. Non si parla d’altro che di questo. E dell’inusuale tua assegnazione alla spedizione”.

Queste ultime parole lo resero pensieroso. S’immaginò la spenta e stanca monotonia della permanenza a bordo, nettamente in contrasto con la vita che avrebbe potuto condurre ad Alessandria in compagnia di Dora. Rimpianse la perdita delle occasioni che avrebbe avuto per discutere piacevolmente con lei dopo le sue esibizioni. Si ricordò che gli aveva promesso di venire a salutarlo e indugiò nell’illusione di vederla comparire. Ma si stava facendo tardi e il suo stato d’animo stava scivolando lentamente verso la depressione. Salutò dunque Patrick e si girò per salire, insieme agli altri soldati, la scaletta. All’ultimo momento, con la coda dell’occhio, vide Dora materializzarsi sul parapetto del muraglione da cui si scendeva alla banchina. Con gli occhi la seguì nei movimenti che l’avvicinarono al molo. Quando le fu di fronte si risvegliò dall’incantato stupore che gli aveva fatto dimenticare l’amico lì presente.

“Ti ho portato un talismano. Ti proteggerà dalle intemperie e dalle future vicissitudini”, disse Dora senza preamboli, usando confidenzialmente la seconda persona del verbo.

Glielo porse tenendolo nella mano sinistra. Con la mano destra lo tenne coperto per alcuni secondi. Poi, con un gesto rallentato, la ritirò per scoprire il dorso bombato di una pietra dura e lucida di colore nero.

“E’ lo scarabeo sacro degli antichi egizi, scolpito nella granitica immutabilità del porfido. Sul suo ventre è inciso il pittogramma di Sethi, con il quale si augura al faraone una vita immune dalle disgrazie. L’ho comprato il primo anno del mio arrivo ad Alessandria, individuandolo tra le anticaglie di un rifornito antiquario”.

Quando Henry lo prese, il palmo della mano di lei gli accarezzò lievemente la guancia. La malinconica tenerezza che emanava dai suoi occhi lo commosse e, incurante della presenza dell’amico, contraccambiò con un delicato bacio sulla guancia. Poi i loro sguardi rimasero intrecciati in una tacita promessa, alla quale nessuno dei due sapeva se avrebbe potuto mantenere fede.

Quanto tempo lui sarebbe stato via? Sarebbe tornato ad Alessandria? E, una volta tornato, i loro sentimenti sarebbero rimasti immutati? Erano tutte domande senza risposta, che rimasero sospese nella mitezza di un purpureo tramonto autunnale, mentre la timida lacrima di lei svuotò Henry di qualsiasi determinazione. Alla fine, trascinato dall’impersonale energia dell’automa, s’imbarcò. Dall’alto di una delle torrette della corazzata salutò meccanicamente con la mano Patrick e Dora, sostando finché non vide scomparire i loro minuscoli corpi tra la folla che si stava allontanando dal molo.

L’attraversata durò pochi giorni, favorita da un mare piatto e dalla calma di vento. La seconda sera Diamond vide stagliarsi la bruna cresta montuosa di Creta. Il giorno dopo la nave passò davanti alla brulla e pietrosa dorsale che si erge dalla frastagliata costa dell’isola di Karpathos. A poche ore di distanza si poteva già intravedere la punta meridionale di Rodi. Alla fine, costeggiando il litorale, si arrivò in vista della città, situata in una baia a nord, davanti alla imponente massa della penisola anatolica.

L’ancoraggio non fu agevole. Il porto pullulava di navi italiane cariche di soldati, viveri, attrezzature e armi. Alcuni mercantili turchi erano autorizzati ad attraccare per trasferire dall’isola

tutti coloro che avevano deciso di non restare sotto la nuova amministrazione italiana. Erano per lo più famiglie benestanti, composte da funzionari del corpo diplomatico e della passata amministrazione ottomana. Ad esse si aggiungevano le famiglie dei militari e di alcuni facoltosi mercanti, tra i quali c'erano i pochi siriani sicuri di trapiantare la loro attività altrove.

Le frenetiche operazioni di carico e scarico, alimentate da un susseguirsi vorticoso di arrivi e di partenze, aveva trasformato le banchine del porto in un formicaio punteggiato di copricapi a tronco di cono di colore porpora, di bianchi turbanti e di berretti verde oliva. Tra la miriade di colori spiccava la candida divisa dei marinai inglesi, cui era stato temporaneamente affidato il compito di pattugliare le vie. Era stato infatti concordato che la neutralità della Gran Bretagna avrebbe garantito un sereno passaggio delle consegne dai vecchi ai nuovi governanti.

Diamond si trovò a suo agio nell'inedito ruolo di imparziale osservatore che, durante i giri di perlustrazione, era tenuto a intervenire solo nel caso in cui si verificassero incidenti che correvano il rischio di degenerare. Era stato posto al comando di un plotone di dieci uomini che svolgeva il servizio prevalentemente durante le ore diurne, ma non mancavano anche i turni di notte. Gli era stato momentaneamente assegnato un alloggio, che condivideva con una dozzina di ufficiali, in quella che fino a poche settimane prima era stata la confortevole casa di un orefice. La sua nuova mansione gli diede la possibilità di conoscere in lungo e in largo l'impianto urbanistico della città. Durante il pattugliamento, alla testa del suo plotone, si addentrava negli stretti vicoli con il selciato in ciottoli, percorreva i pochi rettilinei che dividevano un quartiere dall'altro, sostava nelle piazzette brulicanti di gente, stazionava all'ombra delle poderose porte d'ingresso delle robuste mura perimetrali.

Quando non era in servizio, abbandonava la sua uniforme coloniale color sabbia e andava a visitare i malandati edifici abitati dai crociati nei secoli che precedettero la loro fuga a Malta, da dove continuarono a svolgere la secolare funzione di baluardo contro l'espansione ottomana. Il massiccio castello versava in condizioni miserevoli. E così anche l'ospedale dove venivano curati i crociati d'alto rango. Meno rovinate apparivano quelle che erano state le prestigiose dimore degli aristocratici cavalieri imparentati con le famiglie reali di mezza Europa.

Il resto delle abitazioni cittadine mostrava gli oltraggiosi segni dello scorrere del tempo e della colpevole incuria dell'amministrazione locale. Il trasandato aspetto dell'insieme conferiva tuttavia alle strutture architettoniche il nostalgico fascino di una città rimasta ferma al Medioevo. Ne erano una dimostrazione l'abbondanza di archi gotici di ogni dimensione, cui si affiancavano, in armonioso contrasto, la semisferica corposità delle cupole delle moschee e l'appuntita snellezza dei minareti.

A Henry piaceva immergersi in quella sovrapposizione di linee e forme eterogenee. Soprattutto di notte, quando il gioco di luci e ombre faceva trapelare l'ideale presenza di antiche atmosfere. Sedotto da questa dimensione irreali, prese l'abitudine di attardarsi in alcuni locali d'intrattenimento, per poi rientrare flemmaticamente al suo alloggio attraverso il dedalo di viuzze. Una sera, di un autunno inoltrato ma gradevolmente tiepido, aveva cenato in una delle trattorie della piccola piazza quadrangolare alle spalle della porta principale prospiciente il porto.

Aveva ordinato un pasticcio di patate, melanzane e carne tritata, cotte nel forno con del formaggio che, sciogliendosi, forma un amalgama appetitoso. Stuzzicato dalla gustosa pietanza, si era fatto portare un piatto di *shis kebab* con contorno di riso, condito con olio di sesamo, mandorle e uvetta passita.

Terminata la cena, si diresse verso lo stradone che, leggermente in salita, portava al castello. Si fermò a metà del percorso ed entrò in una caffetteria, graziosamente arredata con strumenti musicali tradizionali, minute teiere e tanti bicchierini colorati posti sulle mensole, da cui i clienti li prendevano per bere la varietà di distillati comunemente chiamati *rakì*. Al centro dell'ampia sala era posto un braciere in cui ardeva carbonella di legna. Di tanto in tanto il gestore vi prelevava dei pezzetti roventi da posizionare sotto il contenitore di vetro del *narghilè*. L'aria era impregnata di un profumo soporifero, in cui si mischiavano l'evaporazione dell'acqua delle teiere, poste lungo i bordi circolari del capiente braciere, il fumo dei *narghilè*, gli aromi del caffè e del tè.

Diamond scelse il tavolo all'angolo della lunga finestra che dava direttamente sulla strada. Chiese un caffè e, con evidente esitazione, anche un *narghilè*. Dal giorno in cui era stato provocato da Dora erano passati molti mesi e si era ormai liberato dal goffo disagio che lo aveva attanagliato quella sera alla *Baracca Rossa*. Ora si sentiva pronto ad abbandonarsi a quell'abitudine tutta orientale con la quale gli arabi scandiscono il lento scorrere del tempo, ispirando profondamente dal tubicino di una specie di alambicco. Si sentiva pronto, ma dall'apprensione con cui scelse l'essenza da sciogliere nell'acqua aveva capito che l'inibizione alla nuova esperienza non era del tutto scomparsa.

Il gestore gli portò il caffè e il *narghilè*, dandogli alcune indicazioni sull'uso, perché aveva intuito che per quello straniero si trattava della prima esperienza. Ricevute le istruzioni, diede la prima boccata. Tossì, ma senza provare l'acre disturbo che provoca un senso di soffocamento ai non fumatori. L'impatto con le boccate successive fu meno ruvido e, dopo un paio di minuti, la sua gola cominciò ad assaporare il morbido tepore del profumo di mela che saliva dai vapori dell'acqua dell'alambicco.

Acquisita una relativa dimestichezza con quella laboriosa pipa, bevve un primo sorso dalla tazza di caffè, badando a non agitare i fondi che vi erano depositati. Tra un sorso e una boccata, tra un'occhiata ai passanti e uno sguardo di approvazione del gestore, che lo seguiva nell'approccio alla fumata, trascorse la prima ora della serata.

Passò le due ore successive con un mercante greco dell'isola di Samos, che gli aveva chiesto il permesso di sedersi al tavolo. Parlava discretamente l'inglese, avendolo appreso nei suoi anni di permanenza ad Alessandria, dove comprava tessuti fabbricati a Manchester che vendeva poi a Smirne. Si trovava a Rodi per sdoganare una partita di indumenti da piazzare negli empori dell'isola, che in quel periodo si stavano svuotando in seguito alla partenza dei mercanti turchi.

Per lui si era dunque inaspettatamente aperta una redditizia piazza commerciale, che si era sbrigato a sfruttare prima che gli italiani organizzassero una regolare linea di rifornimenti dalla madrepatria. Si dichiarò ottimista per il futuro, ma si lamentò della caotica situazione che aveva trovato a Rodi, dove la partenza degli amministratori turchi aveva lasciato un vuoto non ancora colmato dalla lenta macchina burocratica italiana. Paventava inoltre la temibile concorrenza degli ebrei, prontamente arrivati per soppiantare i mercanti turchi che avevano preferito andarsene.

A un certo punto Diamond gli chiese se non temesse un danneggiamento dei suoi traffici in conseguenza della guerra in atto tra i paesi balcanici e l'impero ottomano. L'interlocutore gli rispose che, al contrario, il conflitto aveva incrementato le importazioni nella penisola greca e nei territori liberati.

La conversazione con il loquace commerciante continuò, spostandosi sui pericoli di uno scontro armato che avrebbe potuto estendersi a causa delle tensioni internazionali. Sull'argomento l'interlocutore greco non aveva dubbi: l'esito sarebbe stato favorevole al ricongiungimento di tutti i greci, compresi quelli residenti in Anatolia e nelle isole del Dodecaneso appena occupate dagli italiani. Sull'onda di un patriottico entusiasmo il ciarliero mercante invitò il tenente a un ultimo brindisi. Poi, con inaspettata prodigalità, pagò il conto di entrambi. Alla fine salutò cerimoniosamente e si congedò, non prima di aver elogiato l'alacre produttività dell'industria tessile britannica, che gli consentiva di prosperare economicamente.

Diamond lasciò la caffetteria subito dopo, ringraziando il gestore per l'accoglienza e le premurose attenzioni. Imboccò immediatamente lo stretto corridoio che da lì, tra gli alti muri di due case costruite con pietra tufacea, permetteva di accedere direttamente allo slargo da cui partiva la strada che conduceva alla moschea principale. Alla fine del corridoio udì un rumore di passi alle sue spalle, ma proseguì spensieratamente. Quando arrivò davanti alla moschea, intravide un'ombra furtiva appiattirsi al muro di una stradina laterale. S'insospettì e, invece di prendere il vicolo coperto da una volta di archi ogivali, curvò per il rettilineo che portava al castello. Sapeva che in quel punto poteva godere di una visuale più ampia.

Affrettò il passo, ma fu paralizzato da un fruscio. Si tranquillizzò guardando le foglie secche dei tigli sospinte dal vento. La cautela lo indusse tuttavia a scostarsi dal muro per non essere sorpreso

da un malintenzionato. Non fece però in tempo a portarsi a una distanza di sicurezza per evitare il fulmineo agguato. Riuscì comunque a scorgere nel buio lo scintillio di una lama, che si stava abbattendo su di lui. Schivò istintivamente il colpo, ma il brusco movimento del corpo lo sbilanciò e lo fece cadere. L'aggressore stava per saltargli addosso per sferrargli un secondo colpo, ma con un calcio riuscì a colpire il braccio che impugnava l'arma. Approfittando di alcuni attimi di sbandamento dell'accoltellatore, si alzò da terra con uno scatto e si gettò precipitosamente nell'oscurità del passaggio che per un tratto correva parallelamente alle mura.

Non era stata una buona idea perché era un vicolo stretto, con l'unica via d'uscita a diverse centinaia di metri davanti a lui. Era disarmato e non poteva affrontare l'avversario. Confidò nelle sue gambe e nello stato di salute del suo cuore, che sentì pulsare con un martellante tambureggiare, mentre il sordo rumore dei tacchi del suo inseguitore sul sassoso selciato rimbombava a pochi metri. Con una corsa forsennata giunse alla torre e, ansimante, attraversò lo spazio tra il portone e la grata della saracinesca.

Se fosse stato raggiunto lì, non avrebbe avuto scampo. Voleva guardare indietro, ma con le forze residue si portò, con un ultimo slancio, al di là del portale del torrione. Vide il chiarore della luna riflesso nel mare e capì di essere salvo. Nei pressi bivaccavano decine di persone in attesa di essere traghettate al mattino, mentre alcuni scaricatori del turno di notte si affacciavano per ordinare le merci che sarebbero state trasportate nei negozi alle prime luci dell'alba. Si accasciò al suolo stremato. Riprese fiato e aspettò che il battito cardiaco tornasse regolare. Poi, riprendendo la posizione eretta, seguì la curva delle mura sul lungomare in direzione del suo alloggio. Con le gambe tremanti e il sudore che gli si era gelato sulla pelle, rimise insieme i brandelli di una malferma razionalità per interrogarsi sull'infortunio. Ma i pensieri stentavano a ricomporsi in una logica accettabile, scossi dall'ininterrotto flusso di adrenalina.

Chi l'aveva aggredito? E perché? L'aggressore voleva prendergli i soldi o la vita? Se voleva ucciderlo, a quale movente si poteva ricondurre l'agguato? Se il tentativo di ammazzarlo fosse stato messo in atto ad Alessandria, avrebbe potuto ipotizzare una connessione con l'omicidio del colonnello Woodberry, sulle cui dinamiche solo lui e Dora conoscevano i controversi risvolti. Con la sua soppressione fisica, infatti, sarebbe stata estinta l'unica credibile fonte di dubbi su quell'increscioso crimine. Ma, lontano da Alessandria, chi avrebbe potuto attentare alla sua vita, macchiandosi di un omicidio inutile, dal momento che era stato categoricamente scartato il suo suggerimento di indagare sull'operato del sergente italiano?

Gli interrogativi si accavallavano, ma si smorzarono quando il suo corpo esausto crollò sul letto. Dormì un paio d'ore, svegliandosi in preda all'ansia. Nel sonno era emersa la paura che Dora, in quanto depositaria delle confidenze del colonnello Woodberry, fosse terribilmente in pericolo. Ma rifletté che, per metterla a tacere, non c'era bisogno di eliminarla fisicamente. Sarebbe bastato intimorirla con la minaccia di una denuncia alle autorità inglesi. Infatti, se aveva realmente collaborato con gli anarchici ai danni dello Stato Maggiore di Alessandria, lei era facilmente ricattabile. In quel momento di veglia nervosa, il pensiero che avrebbe potuto essere arrestata piuttosto che uccisa, placò la sua apprensione. Tranquillizzato, cedette nuovamente al sonno. Ma nel sogno rivide la figura dell'intruso in biblioteca e l'ombra che si era scagliata contro di lui quella sera. Sia lui che Dora erano dunque spiati? E da chi?

Le domande non trovarono una risposta, perché si spensero nel logorante dormiveglia carico di funesti presagi. Nei giorni successivi si mosse con assennata circospezione. Abbandonò le abitudini solitarie ed evitò di far tardi la sera. Ma non si fece scoraggiare a tal punto da annullare le visite alla caffetteria dove per la prima volta aveva assaporato il vaporoso fumo del *narghilè*. Qualche volta, quando il mite e languido clima del Mediterraneo lo faceva recedere dai vigili propositi, si attardava ben oltre la mezzanotte, ma rincasava percorrendo le strade ben illuminate e ancora frequentate.

Decise di non fare rapporto sull'accaduto, convinto che avrebbero liquidato l'aggressione come il maldestro tentativo di un borseggiatore. Prese comunque delle precauzioni e s'impose di registrare mentalmente la fisionomia dei tipi che gli sembravano sospetti. Classificò così le tipologie dei sospettati secondo le caratteristiche somatiche delle etnie e scoprì che, tra i volti che più

frequentemente comparivano durante le sue passeggiate serali, c'erano quelli di tre personaggi dalle fattezze spiccatamente anglosassoni. Lo seguivano per spiarlo o per proteggerlo?

Non ebbe il tempo di accertarlo perché, un mese dopo l'agguato, la corazzata salpò per Salonico. Ormai il passaggio delle consegne dai turchi agli italiani era in via di ultimazione e non c'era più bisogno del distacco di una forza internazionalmente accreditata per garantirlo. Tanto più che la presenza della nave da guerra britannica urgeva a nord dell'Egeo, sulle cui coste i greci e soprattutto i bulgari si stavano riversando per sferrare l'attacco finale a un demoralizzato esercito ottomano, attestatosi in Tracia per difendere Istanbul.

Il giorno della partenza un folto schieramento di soldati italiani rese gli onori agli inglesi. Al suono della banda militare furono presentate le armi e, quando fu levata l'ancora, furono sparate fucilate a salve verso il cielo. Nel momento in cui la nave abbandonò il molo dove era rimasta attraccata per circa tre mesi, Diamond era con gli altri ufficiali sul ponte di comando, concentrato nel saluto alla bandiera. Ma non così assorto da mancare di mettere a fuoco le fattezze di un uomo a lui familiare, che, con il grado di sergente, comandava uno dei plotoni schierati per il saluto. Era alto, corpulento e la faccia lentiginosa. I suoi capelli erano coperti dal berretto della divisa, ma si distingueva il colore chiaro della sua carnagione.

Il tenente si chiese se quel personaggio sul molo potesse essere l'agente segreto. In caso di risposta affermativa, aumentavano le probabilità che fosse stato lui ad attentare alla sua vita. Per farlo, avrebbe dovuto essere a conoscenza della sua assegnazione alla spedizione nell'Egeo. Se l'informazione non gli era pervenuta da altre fonti, era di conseguenza assodato che fosse lo stesso spione che ascoltò il discorso in biblioteca. Ma poteva anche essere che questo suo ragionamento fosse il frutto di una fervida immaginazione. Del resto, il colonnello Blackwood gli aveva rivelato che il sottufficiale italiano era in possesso di mappe sull'ubicazione dei pozzi nel deserto libico-egiziano a cui erano interessati i turchi. Può darsi quindi che il doppiogiochista fosse arrivato sull'isola per approfittare del movimentato contesto di Rodi per stabilire un contatto diretto con i suoi complici provenienti dall'Anatolia.

Tutte queste questioni furono minuziosamente esaminate da Diamond durante il tragitto che si concluse con l'approdo nel congestionato porto di Salonico. La trepidazione provata in quei giorni, consumata nel cercare una risposta ai quesiti che gli trasmettevano un'inquietudine satura d'impotente nervosismo, lo fecero fremere per una repentina inversione di rotta verso Alessandria. Malauguratamente, l'ardente desiderio fu disatteso dallo sviluppo degli eventi.

Gli eserciti balcanici premevano per sfondare le linee nemiche, ma la tenace resistenza dei turchi ne aveva rallentato l'avanzata, determinando una situazione di stallo. La città di Salonico si trovò quindi a essere il serbatoio di uomini e mezzi che dalle retrovie venivano inviati al fronte. Per le strade del centro urbano si vedevano continuamente passare convogli di muli carichi di casse di viveri e di munizioni. I cavalli trainavano carri e cannoni, mentre i fanti transitavano con un frastuono di scarponi chiodati e tintinnii di gavette.

Per alcuni mesi, fino all'inizio della primavera del nuovo anno, la corazzata inglese rimase in rada. I suoi marinai fornirono il supporto di conoscenze tecniche per impiantare una elementare rete di uffici amministrativi e si limitarono a fornire un'imparziale assistenza nella distribuzione di cibo e medicinali alle decine di migliaia di profughi turchi provenienti dai territori precipitosamente abbandonati dall'esercito ottomano. Di più non potevano fare, se non volevano essere accusati di faziosità. L'ambasciatore tedesco a Londra aveva infatti formalmente protestato per l'appoggio indiretto fornito ai greci e insisteva per una rapida chiusura delle ostilità, che avrebbe permesso ai turchi di evitare la disfatta e negoziare una pace dignitosa.

La diplomazia inglese, nei mesi primaverili del 1913, non smise tuttavia di sostenere i greci, ma l'inguaribile litigiosità dei paesi balcanici spinse i britannici a optare per una soluzione negoziata, assurgendo a garanti delle trattative in corso. In accordo con il ruolo di supervisore assunto dalla Gran Bretagna in quelle circostanze, l'ammiraglio della flotta del Mediterraneo diede l'ordine al comandante della corazzata su cui si trovava Diamond di pattugliare le coste, per assicurare il pacifico transito dei profughi turchi verso il minuscolo territorio europeo rimasto sotto il controllo

ottomano. Bisognava inoltre impedire che avvenissero collisioni tra le imbarcazioni dei pescatori greci e quelle dei turchi, che pescavano in un mare non ancora suddiviso dalla spartizione delle acque territoriali.

Quel turbinio di eventi distolse il tenente dalle sue preoccupazioni personali, facendogli dimenticare i timori provati a Rodi per la sua sorte e quella di Dora. Si dedicò al suo nuovo compito con entusiasmo, fraternizzando con le popolazioni locali con cui veniva a contatto quando all'equipaggio era concesso di passare la serata nei miserevoli villaggi sparsi lungo il litorale. Nei piccoli centri la tensione fra le etnie era minore, ma di sera le taverne si riempivano di infiammati oratori che, alterati da generose bevute di *ouzo*, accendevano lo spirito patriottico dei presenti. Dopo una notte di sonno, però, i bollenti spiriti si placavano e la dura fatica quotidiana del giorno successivo contribuiva a smorzare le velleità dei più esuberanti.

Con il passare delle settimane i rapporti di forza tra i paesi belligeranti si stabilizzarono, rendendo obbligatoria la ricerca di un'intesa che era auspicata dalle maggiori potenze europee. L'accordo fu infine raggiunto e, con il trattato di pace firmato a Londra alla fine di maggio del 1913, fu sancita la perdita da parte dell'impero ottomano di tutto il territorio europeo ad eccezione di Istanbul e dello stretto dei Dardanelli.

A quel punto Diamond sperò nell'imminenza del viaggio di ritorno, ma il deterioramento del rapporto tra i paesi vincitori fece scoppiare un nuovo furibondo conflitto. La Serbia si vide negare l'accesso al mare e chiese di essere indennizzata a spese della confinante Bulgaria. Non essendo stato raggiunto un compromesso, la Bulgaria fu attaccata dai suoi ex alleati, ai quali si aggiunsero la Romania e la stessa Turchia. Intanto, intorno alle antiche mura di Salonicco cresceva l'estensione dell'arrangiata tendopoli di profughi, che stava ponendo seri problemi di gestione all'improvvisato consiglio comunale composto dai rappresentanti dei greci, dei turchi e della folta comunità ebraica residente da secoli in città.

La partenza della corazzata fu quindi rinviata, e Diamond visse i mesi successivi in uno stato d'animo in cui si alternavano una snervante apatia e una spasmodica impazienza di tornare ad Alessandria. Costretto con l'intero equipaggio a restare a bordo, durante l'altalenante spola tra la penisola calcidica e il Mar di Marmara, gli vennero a mancare i salutari contatti con i nativi. Si distrasse dedicandosi, con l'aiuto di un potente binocolo, all'osservazione della costa, della geografia delle nuvole e della fauna marina.

Un giorno avvistò una famiglia di delfini, che per tre giorni affiancarono con la loro spumeggiante gaiezza la grigia sagoma della nave. Li scrutò ripetutamente e invidiò l'acrobatica agilità dei tuffi con cui rallegravano la loro vita acquatica. Lui invece si dimenava nella melmosa prigione di un'esistenza anonima, incapace di spiccare il salto verso un destino che non fosse quello comandato dai suoi superiori.

A spezzare l'indolenza depressiva degli ultimi giorni di luglio, caldi e appiccicosi, arrivò provvidenzialmente il *meltemi*, con raffiche ventose che frustarono le onde e costrinsero i gabbiani a ripararsi in baie protette. Diamond si rintanò nella torretta del timoniere per assistere allo spettacolo della spuma che effervescente cresceva sulla superficie del mare azzurro. Resistette per alcune ore al senso di nausea provocato dall'ondeggiamento della nave, ma alla fine dovette arrendersi e scendere in cabina per sdraiarsi. L'inarrestabile forza del vento si protrasse per oltre una settimana e si attenuò soltanto con il prevalere dell'alta pressione proveniente dall'Africa, che coincise con la diramazione dell'ordine impartito dal comandante di fare rotta verso Malta. La Bulgaria, accerchiata, si era infatti arresa in agosto, cedendo parte dei territori appena acquisiti, tra cui la Tracia orientale che venne restituita alla Turchia.

L'ingresso nell'inespugnabile porto della Valletta fu accompagnato da un placido moto ondoso. Nell'abbraccio protettivo delle banchine disposte a tenaglia erano ancorate numerose navi militari di grossa stazza. Nell'isola, in quei giorni, erano stati convocati all'Ammiragliato tutti gli alti ufficiali della marina in servizio nel Mediterraneo orientale. All'ordine del giorno era stato posto l'aggiornamento delle linee strategiche in seguito ai cambiamenti prodotti dalle recenti conquiste dell'Italia e dei paesi balcanici ai danni dell'impero ottomano. Diamond, in quanto ufficiale di

grado inferiore, non fu coinvolto. Pertanto, durante i giorni della consultazione, ebbe tutto il tempo di dedicarsi all'esplorazione della città.

Essendo stata interdetta la zona del forte, dove si svolgeva l'assise, ripiegò sulla visita delle chiese barocche disseminate lungo i rettilinei delle strade che s'intersecavano ad angolo retto. Non le trovò di suo gusto e presto le abbandonò per immergersi nella folla dei rumorosi e vivaci mercati mattutini. Di quelle chiese, abbellite da cupole colorate e svettanti campanili, gli diedero fastidio le ridondanti e stucchevoli decorazioni, che stonavano in un luogo di culto deputato, secondo il suo modo di vedere, a raccogliere i fedeli in una spirituale meditazione. Non approvava lo sfarzo ostentato, lo sfoggio di oro e argento nelle teche, la lussuosa esibizione di paramenti nelle cappelle laterali. Fu tuttavia attratto dal quadro del Caravaggio.

La tela, raffigurante la decapitazione di Giovanni Battista, era in contrasto con lo spettacolare allestimento della cattedrale. Da essa emanava la cupa atrocità della violenza, marcata dal livido pallore dei corpi inseriti in uno sfondo tenebroso. I soggetti della rappresentazione pittorica erano limpidamente immortalati nell'istantaneità delle loro azioni: la cieca determinazione del carnefice; l'atterrito sgomento della vittima; il disgustato orrore della donna con il capo coperto; l'implacabile comando dell'uomo con la barba, che indica al boia di deporre la testa sanguinante nella bacinella; la cinica freddezza della donna che porge la bacinella.

Quella scena rimase indelebilmente scolpita nella sua memoria visiva e, con tutta la crudezza del suo realismo, riemerse brutalmente in un incubo notturno. Vide se stesso sgozzato da un malvagio aguzzino, che con la sua forza mostruosa gli teneva il torace schiacciato a terra. Con una mano il carnefice impugnava la scintillante lama del pugnale, con l'altra teneva sollevata la testa della vittima afferrata per i capelli. Dora, con le mani sugli occhi, urlava il suo inconsolabile dolore. In lontananza, ammutolito in una passività ebete, assisteva il colonnello Woodberry. Scosso dall'incubo, si svegliò sudato e tremante. Si lavò freneticamente e uscì di corsa, immergendosi nella folla vocante e vitale. Quel benefico bagno di umanità cancellò presto la tetra ferocia del sogno dai suoi orizzonti onirici.

Abbandonata la visita ai luoghi di culto, prese l'abitudine di recarsi di buon'ora al molo, dove attraccavano le barche dei pescatori colme di pesce. Si sedeva su una delle spesse corde di canapa arrotolate intorno alle bitte e guardava il gesticolato svolgimento della domanda e dell'offerta. Quando l'intesa sul prezzo era raggiunta, il tono delle voci si abbassava e alla studiata teatralità della mimica subentravano le circostanziate operazioni di trasporto del pescato. Una mattina si avvicinò a Diamond uno degli abituali compratori e lo invitò ad assaggiare la bontà del pesce cucinato nella sua trattoria. La felice sorpresa dell'invito fu accolta senza esitazione e all'ora stabilita il tenente si presentò con l'impaziente desiderio di approssimarsi a una gastronomia a lui ancora sconosciuta.

La curiosità fu subito appagata con la presentazione di una pietanza semplice, in cui erano sintetizzate le fragranze di una terra sapida, gratificata da un mare pescoso e da un sole generoso. In un piatto di terracotta, rudimentalmente smaltato, gli furono servite due fette di pescospada freschissimo, condite con olio, pomodorini, olive, capperi e finocchietto selvatico. Impreparato alla genuina gustosità di quei sapori mediterranei, assaggiò con cautela un trancio. Poi, conquistato dalla sincerità della pietanza, proseguì con decisione fino ad assorbire con pezzetti di pane i resti dell'ingolo. In seguito, rimase estasiato dalla voluttuosa pastosità di una mescolanza di mandorle e pistacchi finemente tritati, addolcita con cannella in polvere e dense gocce di vino cotto. La cena si concluse con un brindisi. Nei bicchierini fu versato uno schietto e liquoroso vino passito del colore dell'ambra, che rese euforico l'ufficiale.

Ci tornò tutte le sere della settimana seguente, disertando l'insulsa mensa degli ufficiali. Di giorno si avventurava per i sentieri di campagna che conducevano alla scogliera, lungo i quali imparò a identificare gli inebrianti aromi dei fiori e delle erbe della macchia mediterranea. Tornava al suo alloggio saturo di profumi. Seguivano un breve riposo e una doccia rinfrescante. Poi era pronto per la passeggiata pomeridiana che precedeva la stuzzicante cena. Intervenne a rompere il gradevole ozio l'inattesa revoca delle libere uscite. Tutto l'equipaggio passò un'intera giornata a bordo, dove

si svolsero i convulsi preparativi per la partenza. La nave salpò il giorno dopo con destinazione Alessandria.

## CAPITOLO UNDICI

Era settembre e la corazzata si avviò verso sud-est tra le esalazioni zuccherine di una vendemmia soleggiata, che aveva mobilitato gli abitanti accomunandoli in una febbrile operosità. Poi l'aria salina del mare invase il ponte, dove per lungo tempo Diamond sostò guardando la schiumosa scia della nave. Le onde a prua si allargavano consenzienti, per richiudere a poppa la fenditura aperta dalla chiglia. La ferita si ricomponeva metodicamente, ubbidendo alla dinamica dei liquidi. Non altrettanto stava avvenendo per la dolorosa breccia che si era aperta nelle sue convinzioni. Aveva smesso di credere nella missione politica della Gran Bretagna e stava cercando di ignorarne le conseguenze, ma sapeva in coscienza che le sue idee erano ormai pericolosamente in contrasto con la sua funzione di ufficiale subalterno.

Ne parlò con Patrick e Stilton appena arrivato ad Alessandria. Non voleva che il festante clima della cena del rientro svanisse, ma, prima di alzarsi da tavola, non si trattenne dal confidare all'amico e al capitano le sue perplessità sul ruolo della Gran Bretagna nel gestire le ultime crisi internazionali.

“La mia opinione è che il *Foreign Office* non avrebbe dovuto avallare le mire espansionistiche di Roma e le rivendicazioni nazionalistiche dei paesi balcanici”, disse schiettamente l'irlandese facendo eco alle perplessità di Henry. “Così facendo ha inasprito i suoi rapporti con la Turchia e la Germania, contribuendo ad aggiungere elementi di tensione a una situazione già abbastanza perturbata”.

“Eppure il nostro governo ha consentito, in un secondo momento, che la Turchia ritornasse in possesso di una parte del suo territorio europeo”, interloquì il capitano medico. “In questo modo ha riequilibrato le perdite subite dai turchi, favorendo un bilanciamento delle forze nella regione dei Balcani”.

“Non ne sono convinto”, ribatté Patrick. “Quella che potrebbe sembrare una mossa riparatrice nei confronti del maltrattato impero ottomano, rivela invece l'insufficienza del nostro intervento diplomatico nel frenare l'arroganza degli austriaci, che hanno preteso il protettorato sulla neonata e indifesa Albania. Il dispetto fatto ai serbi, che si sono visti negare l'agognato sbocco al mare, ha innescato un ulteriore conflitto con una scia di rancori reciproci che inciderà negativamente sui delicati equilibri della regione. In ultima analisi, il ridimensionamento dell'impero turco, perseguito da Londra, ha di fatto reso l'area balcanica più instabile e turbolenta”.

“Non so se la successione degli avvenimenti sia stata determinata dalla sequenza dei fatti ricostruita da Patrick”, disse Henry inserendosi nel dibattito, “ma, da ciò che ho osservato nel corso della spedizione nell'Egeo, posso affermare che la minacciosa presenza della potenza austro-ungarica nella regione ha acuito i contrasti etnici e religiosi. I serbi, infatti, essendosi deliberatamente posti sotto la protezione dello zar, hanno creato le premesse per un focolaio di guerre locali. Il mio parere è che la nostra diplomazia dovrebbe dedicare una maggiore attenzione alle questioni balcaniche ed esercitare la propria influenza, finora distratta dagli interessi egemonici nel Vicino Oriente, per appianare le discordie tra i litigiosi staterelli. Se questo non accadrà, potremmo vedere profilarsi all'orizzonte uno scontro tra il presuntuoso impero austro-ungarico e il permaloso impero russo”.

Con questa fosca previsione si chiuse la serata, perché gli altri due ufficiali concordarono sostanzialmente con la constatazione del loro interlocutore. Si augurarono quindi la buonanotte e tutti e tre si ritirarono nei rispettivi alloggi.

Il giorno dopo Henry, terminata la colazione, si recò dal sergente Gray, che lo aggiornò sulla vita delle persone connesse, a vario titolo, con la tragica morte del colonnello Woodberry.

“Gli anarchici arrestati sono stati tenuti in carcere. Dora ha condotto una vita regolare, equamente spartita tra le assidue frequentazioni della biblioteca e le serali esibizioni di canto accompagnate dal suono del liuto. Gli incontri tra Olga e il misterioso italiano si sono intensificati all'inizio dell'autunno, per poi cessare durante l'inverno e la primavera successivi. L'enigmatico personaggio è ricomparso a giugno e, da allora, il suo rapporto con Olga è degenerato in un ininterrotto litigio. L'ultima volta, in uno stato di evidente alterazione, non ha esitato a schiaffeggiare la povera donna, che è poi rimasta chiusa in casa per due giorni consecutivi. Questo è successo di recente. A

riferirmelo è stata la portinaia del caseggiato che, allarmata dal rapido deterioramento dello stato di salute della sua inquilina, è venuta a denunciarlo alle autorità. Secondo lei l'italiano abusa di Olga e la costringe a prostituirsi. E' andata via promettendomi che verrà ad avvisarmi quando l'energumeno riapparirà. Vuole che lo arrestiamo per interrogarlo".

Il tenente avrebbe voluto consigliargli di non farlo, per non intralciare involontariamente gli imperscrutabili piani del colonnello Blackwood, ma gli mancò la spregiudicatezza di svelare un segreto del controspionaggio. Ringraziò quindi cordialmente il sergente e si congedò. Si allontanò con la testa china, ma, fatti pochi passi, si girò e guardò negli occhi Gray. Si sentì in colpa per la sua reticenza e cercò nello sguardo del suo subalterno il perdono per quello che avvertiva come un gesto di viltà, un tradimento della fiducia nei confronti di un uomo che gli aveva offerto la sua incondizionata lealtà. Negli occhi del sottufficiale trovò la taciturna clemenza che si accorda a chi è in procinto di misurarsi con prove dall'esito incerto. Con l'illusione di aver guadagnato una benevola assoluzione, si girò e tornò perentoriamente sui suoi passi.

Si diresse verso il suo ufficio ed esaminò svogliatamente decine e decine di scartoffie timbrate e debitamente firmate alla fine di lunghi e dettagliati elenchi su ogni genere di fornitura inviata dalla madrepatria per il distacco militare britannico in Egitto: calzini e uniformi da Manchester, rasoi e lamette da barba da Sheffield, e poi stringhe, lucido da scarpe, tabacco, medicinali, scatolette di carne. Quando, poco prima di cena, venne fuori da quell'ipertrofico diluvio di minuziosità, si sentì totalmente svuotato. Disertò perciò la mensa degli ufficiali e cercò rifugio nel suo silenzioso alloggio, dove si arrese al sonno dopo aver valutato ogni possibile complicazione che avrebbe potuto scaturire dal suo prossimo incontro con Dora.

Quella stessa sera Dora, dopo aver cantato per oltre un'ora, si era attardata a uno dei tavoli degli immancabili ammiratori. Di tanto in tanto cedeva alle lusinghe e, per non apparire scostante, accettava il frivolo intrattenimento. Sapeva di meritarsi l'appellativo di "bella scontrosa", che le avevano affibbiato, ma, per non sembrare esageratamente sussiegosa, ossequiava le cerimoniose convenzioni sociali e si concedeva un'innocua distrazione. Dopo due anni di divertita finzione era ormai allenata ad assecondare le aspettative dei corteggiatori. Provava persino un civettuolo gusto nel condurre con maestria quella che era diventata una ricorsiva appendice al suo spettacolo. Si mostrava ammiccante con il vanitoso, incline alle lusinghe con l'adulatore, brillante con il raffinato bohémien, ma, da abile stratega della conversazione, si riservava di mettere in ridicolo con caustiche battute le rozze avances dell'arricchito e i virtuosismi egocentrici del narciso.

La serata, come sempre, terminò con le solite frasi di circostanza e la speranza di un rinnovato incontro. Dora declinò cortesemente le offerte di accompagnamento e si avviò, solitaria, verso la sua vicina casa. Si svestì, si lavò e si mise a letto con l'intenzione di finire di leggere le ultime pagine di un romanzo, ma il pensiero finì con l'orientarsi in un'altra direzione. In mattinata si era sparsa la notizia del rientro della nave da guerra partita nell'autunno precedente per l'Egeo. Si era perciò recata al porto nella speranza di incontrare Henry, ma le operazioni di sbarco erano già state ultimate. Solo i bagagli più ingombranti venivano scaricati in quel momento per essere poi trasportati in caserma. Si allontanò delusa e non trovò il coraggio di andare a chiedere informazioni al distretto militare. Ma ora si stava pentendo della vile ritirata e promise a se stessa di rivolgersi, il mattino dopo, al sergente Gray per sapere se il tenente era tornato. Rassicurata dalla promessa fatta a se stessa, avvertì con sollievo la distensione dei muscoli e dei nervi che prima erano contratti. Prese quindi in mano il libro e cominciò a leggere, ma dopo due pagine si addormentò.

Il risveglio fu annunciato dal caldo sole di una mattina radiosa, ma le aspirazioni della notte furono vanificate dalla travolgente irruzione di Olga, che si presentò alla porta in condizioni pietose. Con i capelli spettinati, i lividi sul viso, gli occhi abbassati, salì i due gradini fino alla soglia e abbracciò disperatamente l'amica, scoppiando in lacrime. Confusa, Dora l'accompagnò dentro, la fece sedere sulla poltrona di vimini e le preparò una tazza di tè. Gliela porse e, con le mani tiepide, le massaggiò il collo e la schiena. Quando i singhiozzi cessarono, Olga bevve avidamente il tè fino all'ultima goccia. Poi si asciugò le lacrime e si soffiò ripetutamente il naso. Domata l'eccitazione, si

rivolse infine a Dora, che si era intanto seduta di fronte a lei e sorseggiava il suo tè senza distogliere gli occhi dall'amica.

“Scusami se ti ho disturbata a quest'ora, ma non potevo più restare chiusa in casa a tormentarmi. L'uomo che pensavo di amare mi ha indegnamente maltrattata. E per quale motivo? Per avergli rivelato che sono incinta! Lui è andato su tutte le furie, accusandomi di non aver preso le dovute precauzioni. Gli ho risposto che avere un figlio non è mica una disgrazia, e che per una donna prossima a compiere i trent'anni è un desiderio comprensibile. Questa mia dichiarazione lo ha fatto imbestialire e mi ha urlato che potevo togliermelo dalla testa. Lui un figlio non lo vuole, e non lo riconoscerebbe se io portassi a termine la gravidanza. Gli ho gridato che non poteva ripagare il mio affetto in quel modo oltraggioso, ma lui ha reagito colpendomi con una scarica di schiaffi. Sono caduta a terra con il naso sanguinante, in preda alla paura e alle convulsioni. Negli attimi di silenzio che seguirono mi sono illusa che potesse avere compassione di me. Ma mi sbagliavo. E' invece andato via e, sbattendo la porta, mi ha avvertito che, se non avessi provveduto ad abortire, ci avrebbe pensato lui a suon di botte”.

Olga si prese una pausa e guardò Dora in cerca di un segnale di simpatia che tardava ad arrivare. Si aspettava delle domande, che rimasero però serrate tra le labbra dell'amica, il cui volto esprimeva un sentimento che non andava oltre la muta partecipazione. In quel momento non ne comprese la ragione, concentrata com'era sulla sua inconsolabile sofferenza. Poi i ricordi, dai recessi di una memoria per lungo tempo rimossa, la rimandarono agli inascoltati consigli ricevuti sui rischi di una relazione intermittente. Rammentò che Dora l'aveva messa in guardia dal prolungare il rapporto con un uomo che rifiutava di assumere le sue responsabilità di partner e che, con le sue sparizioni, sfuggiva a una identificazione certa. Se ne vergognò e, per guadagnare la sua commiserazione, la investì con un'ulteriore dose di afflizioni.

“Per due giorni mi sono martoriata, senza mettere piede fuori di casa. Con i segni della violenza sulla mia faccia avrei attirato l'attenzione. Avrei dovuto affrontare lo sguardo indagatore della portinaia, che più volte mi aveva dissuasa dal ricevere un uomo sospettoso di tutto e di tutti. Vedendomi conciata in questo modo, si sarebbe spaventata e sarebbe andata a sporgere denuncia. Invece non voglio che si sappia in giro. Ho deciso di chiudere con l'uomo che mi ha dato più dispiaceri che soddisfazioni amorose. Da oggi in poi sono di nuovo una donna libera”.

Di fronte a questo scatto d'orgoglio Dora aggrottò la fronte, sapendo che nelle relazioni sentimentali le promesse possono essere travolte da insane passioni e repentine ritrattazioni. Poi guardò l'amica chinarsi sulla borsa di tela che usava per fare la spesa e la vide tirare fuori un grosso mazzo di prezzemolo, che appoggiò nell'incavo della lunga veste che formava un'ampia curva tra una gamba e l'altra.

“Libera di fare che cosa? Di avere o non avere un bambino?” la sollecitò Dora con un tono di voce forzatamente asettico.

“Da anni brucio dalla voglia di avere una creatura da accudire ed educare, da cullare e coccolare. Ma ci rinuncio. Non posso mettere al mondo il figlio di un violento che renderebbe insopportabile la mia vita. Non affronto il sacrificio dell'aborto per preservare me dalla minaccia di un amante ingrato, ma per evitare al nascituro la condanna di un padre immeritevole. Per farlo, mi rivolgo a te. Sei l'unica che può aiutarmi, garantendomi la riservatezza di una casa priva di intromissioni e lontana da occhi indiscreti”.

“Sono a conoscenza degli effetti velenosi del decotto del prezzemolo sul feto, ma so anche quali ripercussioni letali può avere sul corpo della donna. E' un'incognita che potrebbe portare a conseguenze mortali per entrambi”, disse Dora drasticamente.

“Conosco il dosaggio e il decorso necessario a smaltirlo. Anni fa, nel mio paese di origine, ho fatto da assistente a una ragazza. Io stessa, qui ad Alessandria, ho somministrato la dose giusta alla figlia della padrona per cui lavoro. Ora tocca sfortunatamente a me. Starò attenta. Per un paio di giorni mi sentirò debole e avrò bisogno di restare a letto. Ti chiedo di starmi vicino, concedendomi il tempo di riposare e recuperare le energie, ma badando anche a tenermi sveglia il più possibile in caso di torpore prolungato”.

“Se è questo che vuoi, non ostacolerò la tua volontà. Ma ti avverto che, in caso di bisogno, ricorrerò all'intervento di un medico”.

“Non occorrerà”, disse fiduciosamente Olga, confidando nella sua esperienza e sulle premurose cure della sua preziosa amica.

La preparazione del decotto durò poco meno di un'ora. Poi, a piccoli sorsi, Olga bevve la quantità che ritenne opportuna. Dopo mezz'ora circa cominciò a girarle la testa. Si sdraiò sul divano, tenendo il capo sollevato su due panciuti cuscini. Sentì gonfiarsi la pancia, ma non percepì segnali preoccupanti. Nel primo pomeriggio, all'interno di quel gonfiore si sviluppò una nausea acidula. Più tardi avvertì delle fitte lancinanti, che si muovevano da un punto all'altro del ventre raschiando le viscere.

Verso sera si alzò barcollando. Si appoggiò a Dora, cingendole le spalle con tutta la lunghezza del braccio sinistro, mentre con il destro si teneva la pancia dolorante. Si trascinò faticosamente in bagno. Poco dopo vomitò a più riprese nel catino smaltato di bianco. Dora, con la mano pressata sulla fronte dell'amica imperlata di gelide gocce di sudore, la sostenne, sforzandosi di non farsi condizionare dal ribrezzo provocato dall'acida poltiglia del vomito. Impegnata nel resistere all'impulso di cedere allo svenimento, Olga non riuscì a trattenere la copiosa perdita di urina, mista a sangue e a un denso liquido marrone, che le bagnò i piedi e l'orlo della veste. Quando se ne accorse si spaventò e perse i sensi.

Tirandola per le ascelle, Dora la trascinò a letto e l'adagiò sul materasso. A fatica le tolse di dosso gli indumenti superflui, liberandole il corpo. La sentì ansimare. Le misurò i battiti del polso: erano lievi e discontinui. Guardò la carotide, che aveva rallentato le pulsazioni. Prese dell'aceto e lo pose sotto le narici di Olga, che si scosse. Ma le palpebre si richiusero, celando due occhi vitrei e spenti. Dora si allarmò e pensò di chiamare il medico, ma desistette per non lasciare sola l'amica, che versava in uno stato di agitata incoscienza. Corse allora a prendere dei panni di lino, li inumidì e li stese sulla fronte della malata. Poi le prese le guance e le strofinò vigorosamente con le sue affusolate dita. Ripeté la stessa operazione ai piedi.

Quando la vide rianimarsi si calmò. Le prese la mano e gliela accarezzò. I loro sguardi s'incontrarono e ne scaturì un sorriso nervoso e affaticato. Infine propose di leggerle delle pagine da un libro. Prese quello sulla storia dell'antico Egitto e scelse il capitolo con il paragrafo in cui erano riportate le lodi con le quali Ramses gratificava la prediletta Nefertari. Andò avanti con la lettura finché Olga, rilassata, si addormentò.

Dora colse l'occasione per pulire il bagno. Poi mise sul fuoco la teiera e, verso le nove di sera, aprì le finestre, chiudendo prontamente le persiane. La fresca brezza della sera arieggiò la stanza, introducendo un'aria salutare e frizzantina. Bevve il tè e scrisse un biglietto per avvisare che, per un malore improvviso, quella sera non sarebbe stata in grado di cantare. Poi uscì sulla piazzetta, si diresse all'angolo della rosticceria e incaricò un garzone di consegnare il messaggio. Il ragazzo lesse l'indirizzo, confermò alla signora di conoscere il posto e partì di corsa, dopo aver visto depositare sul palmo della sua mano una cospicua mancia.

Dora rientrò e sistemò la sedia a dondolo accanto al letto dove Olga stava riposando. Andò avanti con la lettura silenziosa, concentrandosi sul controverso personaggio della regina Ashepsut, il nome della quale fu fatto cancellare dalle pareti dei templi e dei palazzi subito dopo la sua morte. Fu rapita dalle vicende della contestata donna che riuscì a cingere la corona di faraone, ma il respiro sincopato dell'amica richiamò la sua attenzione.

Ricontrollò i battiti. A differenza di prima erano accelerati. Il corpo riprese a sudare e a Dora sembrò che tutto l'organismo emanasse un bruciore acre. Da un cassetto prese altri panni di lino. Li bagnò e li strizzò. Li stese sul petto e vi avvolse i polsi. Olga iniziò a balbettare, poi a delirare. Proseguì a intermittenza per tutta la notte, mentre a ogni rinnovato sussulto l'amica le inumidiva le labbra febbricitanti. Poco prima dell'aurora, l'algida luminescenza della luna filtrò attraverso gli spiragli delle persiane, posandosi a intervalli perfettamente paralleli sul lenzuolo che copriva Olga fino all'ombelico. Ora le sue membra erano immobili, i pori non trasudavano e i muscoli del viso erano stirati ma non più incolori.

Il suo corpo, non più tramortito dalla spossatezza, si risvegliò ai primi rumori del mattino. Si guardò in giro. Vide i suoi abiti sporchi sullo schienale del letto, il bagno pulito ma in disordine, le tazze e la teiera abbandonate sul tavolo. Poi fissò Dora, appisolata con la testa ciondolante e una mano che debolmente stringeva il suo polso. Fu attraversata da un fremito di commozione e strinse fortemente la mano dell'amica appoggiata sul letto. Dora si svegliò di soprassalto e si girò verso Olga. La vide con gli occhi luccicanti ma sorridenti, e capì che era fuori pericolo. Si alzò, si sedette sul letto e abbracciò con ardore l'amica. La stretta vitale di entrambe esplose all'unisono in un torrenziale pianto liberatorio.

“Non ti merito”, proruppe singhiozzante Olga ancora avvinghiata alle spalle dell'amica. “Non ti merito, perché se avessi seguito i tuoi consigli non mi sarei venuta a trovare in questa squallida situazione. Mi sono fatta abbagliare dalla spavalderia, dietro la quale, come tu mi avevi predetto, spesso si maschera la protervia degli uomini. Ti pronunciasti come se avessi presente il tipo di uomo di cui mi ero stupidamente innamorata. Come se un sesto senso ti avesse ricondotto alla figura di colui che avevi conosciuto molti anni fa”.

“A chi ti riferisci?”, chiese Dora trepidante.

“A Osvaldo, che non ha mai smesso di amarti. In principio mi ha tenuto nascosta la vostra relazione adolescenziale. Si spacciava per un anarchico. Era fiero, baldanzoso nel dichiarare la sua personale battaglia contro i ricchi e i potenti. Ne fui rapita. Quando gli chiesi perché non frequentasse assiduamente la *Baracca Rossa*, mi rispose che era costretto alla clandestinità per sfuggire alla polizia. Il fascino della sua personalità mi soggiogò. Ne ero già succube allorché mi persuase a fornirgli informazioni sull'operato del colonnello Woodberry. Per me era facile. Frequentavo la tua casa e potevo nascostamente sbirciare tra le note e gli appunti del tuo adorato ufficiale. Non mi rendevo conto che vi stavo tradendo. Mi aveva imbottito la testa di paroloni, convincendomi ad agire contro coloro che egli sprezzantemente considerava imperialisti della peggiore specie. Ero diventata una marionetta nelle sue mani e non ne ero consapevole.

“In un secondo momento ho realizzato che tutto quello che mi aveva raccontato era una spudorata menzogna. Il suo atteggiamento nei miei confronti, prima garbato e tenero, è cambiato dopo l'uccisione del colonnello Woodberry. Da allora mi ha assillato per avere informazioni su di te e le tue abitudini. Ho capito di conseguenza che era ossessionato da una viscerale gelosia nei confronti di chiunque intrattenesse relazioni con te. Ho scoperto la verità una notte, quando, con il suo bagaglio, si è fermato da me prima di partire per una missione nell'Egeo. Mi ha detto che aveva il compito di stabilire dei contatti con gli anarchici greci di Rodi per studiare le mosse dell'esercito italiano dopo l'occupazione delle isole del Dodecaneso. Mentre dormiva ho frugato tra i suoi documenti, ma ho trovato qualcosa di più sconvolgente di ciò che mi ero immaginata di trovare.

“Nel sottofondo della valigia c'era una lettera spiegazzata che portava la tua firma. L'inchiostro era sbiadito e la carta consumata. Gli spiegavi le ragioni della tua partenza dall'Italia e l'impossibilità di accettare la sua proposta di vivere con lui. Quella lettera mi ha aperto gli occhi, facendomi sprofondare nella disperazione. Avrei dovuto dirtelo, ma la paura di perderlo mi ha accecata. Al suo ritorno dalla missione ho giocato l'unica carta che avevo a disposizione per tenerlo legato a me. Infatti, dopo alcune settimane di inusuali affettuosità da parte sua, gli ho detto che ero incinta e gli ho chiesto di unire i nostri destini in nome dell'amore per il nostro futuro figlio. Il seguito lo conosci, con tutto il suo carico di esasperante follia, che ha trasformato lui in una belva e ridotto me a una larva corrosa dal senso di colpa”.

La confessione di Olga fece emergere dal passato il fantasma di Osvaldo. La lacerazione di allora, che riteneva sepolta in un silenzio tombale, riaffiorò di colpo con una forza d'urto dirompente. Via via che il racconto dell'amica procedeva, il respiro di Dora si fece più affannoso, scandito dal ritmo martellante delle reminiscenze. L'assenza della figura del padre, le contorsioni della madre per renderla immune al perbenismo ipocrita della sua famiglia, l'incontro con Osvaldo e l'eccitante tirocinio contro la paura del bosco, del buio, del freddo e degli animali selvatici. Poi la separazione da una vita che non le era appartenuta e l'approdo in una città in cui era divenuta adulta.

Ora, ad Alessandria, dove aveva imparato a delineare i suoi traguardi a misura delle proprie aspirazioni ideali, era arrivato Osvaldo con il suo istinto ferino. Sentiva approssimarsi il suo fiuto di predatore, lo vedeva avvicinarsi con passi felpati, pronto a colpire con rapidità fulminea.

Era in preda a questo stordimento interiore quando sentì il fruscio di una busta che scivolava sotto la porta d'ingresso. Trasalì e scattò in piedi automaticamente. Si mosse a piccoli passi verso l'uscio e raccolse la busta. La rigirò tra le mani e l'aprì. Lesse il contenuto scritto su un foglio di carta di papiro alquanto pregiato. Si trattava di cinque versi, in fondo ai quali era fissato, per il tramonto, un appuntamento alla caffetteria davanti alla biblioteca. I versi erano ermetici, ma avevano qualcosa di familiare.

*Benché abbiamo rotto le loro statue,  
benché le abbiamo espulse dai loro templi,  
gli dei non sono morti in ogni caso.  
O terra di Jonia, è te che amano ancora,  
e di te che le loro anime si ricordano ancora.*

## CAPITOLO DODICI

Dora ripose il foglio nella busta. Si era ricordata a quale poesia di Kavafis appartenevano i versi, ma li lesse e rilesse in cerca di una chiave per decodificarli e risalire al mittente. Sovrappensiero, ritornò meccanicamente verso il letto di Olga. Al centro della stanza urtò inavvertitamente lo spigolo del tavolo, facendo tintinnare le tazze e la teiera. L'impatto la fece tornare in sé. Mettendo a fuoco il contesto da cui si era mentalmente assentata, rivide il viso sofferente dell'amica, da cui spiccavano due occhi ansiosamente indagatori. Ne intuì la motivazione e si affrettò a escogitare una risposta tranquillizzante.

“E' del bibliotecario”, disse facendo flettere la busta nell'aria tenuta per un lembo dal pollice e dall'indice. “Mi fa sapere che il libro al quale ero interessata, in prestito da un mese, è stato restituito. Potrò andare a ritirarlo prima della chiusura, quando sarà stato registrato nell'elenco dei volumi riconsegnati. Nel frattempo noi due abbiamo ben altre faccende a cui dedicarci”.

Così dicendo, aiutò Olga ad alzarsi e l'accompagnò in bagno, dove la deterse dal sudore e la lavò con cura. Poi la convinse a cambiarsi, indossando della biancheria intima pulita che andò a prendere da un suo cassetto, profumato da erbe aromatiche. La fece infine sedere sulla sedia a dondolo e le pettinò i capelli, che intrecciò e raccolse sul capo formando una corona. Dopo di che uscì per fare rifornimento di generi alimentari freschi. Al ritorno trovò Olga appisolata, con le mani distese sulle curve dei braccioli della sedia a dondolo e la testa, di profilo, reclinata su una spalla.

Ne approfittò per riordinare il tavolo e lavare le stoviglie sporche. Quindi, indossando un grembiule, si dedicò allo spezzettamento delle mandorle che aveva comprato. Una volta sminuzzate, le mise in un pesante mortaio di pietra e le pestò. Quando ebbe finito accese la stufa a carbone e depose, sulle piastre a cerchi concentrici, un bricco di latte. Una volta riscaldato, vi versò il pesto di mandorle e girò senza sosta in modo da ottenere un amalgama denso. Lasciò bollire il contenuto per mezz'ora; poi aspettò che diventasse tiepido, lo versò in una ciotola e lo porse a Olga che, seppure svegliata precedentemente dal rumore del pestello, era rimasta in attesa.

“Bevi. Ti nutrirà e ti rilasserà, restituendoti le energie e la calma. E' una ricetta che ho imparato da una delle domestiche della signora presso cui lavoravo prima di essere licenziata. E' preparata con latte di capra e mandorle secche sbucciate. E' un ottimo ricostituente e viene preparato per le partorienti”.

L'amica la guardò con gratitudine, la ringraziò per la squisita sollecitudine e prese la ciotola smaltata con entrambe le mani, portandosi alle labbra la bevanda profumata. Il tepore del liquido le accarezzò morbidamente la gola riarso, mentre l'aroma vellutato penetrò attraverso le narici asciutte. Poi abbassò le palpebre e gustò il soffice massaggio del liquido che scendeva nello stomaco riarso. Lo percepì come un momentaneo antidoto alle ingiurie inferte da Osvaldo al suo corpo e ai suoi sentimenti.

“Ora riposa”, disse Dora quando le prese la ciotola vuota dalle mani. “Hai delirato tutta la notte incessantemente. Io, intanto, farò cuocere il riso da mettere nella bevanda prima che si raffreddi. Questa sera, quando sarò tornata, esporrò il preparato alla temperatura della notte e, domani mattina, avremo un corroborante nutrimento per la colazione”.

“Non saprò mai come sdebitarmi con te”, disse Olga riconoscente.

Dora annuì e si ritirò in cucina, dove mise insieme gli ingredienti per il budino. Poi fece cuocere al dente il riso e lo scolò. Versò la bevanda di latte alle mandorle in ciotole della grandezza di una coppa e vi distribuì piccole porzioni di riso in ognuna di esse. Ricoprì infine la superficie con una spolverata di cannella e una manciata di pistacchi tritati.

All'ora di pranzo preparò una sontuosa zuppa di ceci fatta bollire con un pizzico di sale, delle foglie di alloro e rametti di finocchietto. Una volta scolati i ceci, li condì con olio crudo. Le due amiche la mangiarono con gusto, accompagnandola con olive secche e focaccia. Raggiunta la sazietà si abbandonarono al sonno, che non tardò a giungere a causa della stanchezza accumulata durante la tormentata notte.

Svegliatasi nel tardo pomeriggio, Dora si dedicò alla cura del suo aspetto, che appariva piuttosto malandato. Con l'acqua calda del bollitore della stufa riempì a più riprese la bacinella e si lavò ogni parte del corpo. Rigenerata, si apprestò a far fronte alle incognite della serata, badando a non far trapelare l'apprensione che provava. Uscì salutando Olga con un sorriso smagliante e varcò la soglia con l'apparente sicurezza di chi sta andando a un abituale appuntamento. Imboccò la stradina guardandosi intorno. Poi attraversò la piazzetta, ispezionando gli angoli delle viuzze che da essa si diramavano. Non ebbe la sensazione di essere seguita e proseguì senza indugi, dirigendosi verso la caffetteria dove si esibiva la sera. Si fermò per bere una limonata fredda e avvisare che non sarebbe stata presente per lo spettacolo.

Ritornò in strada e, prima di arrivare alla piazza antistante la biblioteca, entrò in una cartoleria per comprare una boccettina d'inchiostro e dei pennini nuovi. Prima di uscire osservò da dietro gli articoli esposti in vetrina se qualcuno si fosse appostato fuori. Accertatasi di non essere pedinata, percorse risolutamente una scorciatoia e si ritrovò alle spalle della biblioteca. Scelse l'accesso più defilato, in modo da inquadrare i tavolini del locale dove era stato fissato l'appuntamento senza entrare nel campo visivo dei consumatori. Tra i clienti seduti all'aperto scorse le spalle di un militare inglese. Il berretto, appoggiato su una delle sedie, era quello di un ufficiale. I capelli erano quelli biondi e appena ondulati del tenente Diamond. Quando, avvicinandosi, scorse il grado sulla spallina, ebbe la certezza che si trattava di Henry.

“Da quando gli ufficiali di sua maestà spediscono inviti alle signore rubando versi a un poeta antibritannico?”

“Da quando un ufficiale britannico, dopo aver conosciuto una donna bella, sensibile e intelligente, ha imparato ad apprezzare le poesie di Kavafis. Una donna singolare, amante delle scienze e dell'arte, ma incurante delle buone regole di comportamento, che sconsigliano di presentarsi alle spalle del convenuto, facendolo sussultare. Soprattutto se il soggetto in questione è appena tornato da una missione non esente da rischiose traversie”.

“L'abitudine di arrivare alle spalle mi è stata insegnata proprio da colui che ora me la rimprovera. Si tratta della stessa persona che un anno fa, abbandonate le formalità, mi aveva incoraggiato a usare la seconda persona nel rivolgermi a lui”.

Quest'ultima affermazione confermò il ricordo che Henry aveva conservato di Dora. Aveva temuto che, dopo tanti mesi dalla mesta separazione sulla banchina del porto, la loro reciproca ammirazione si fosse dissolta nel tempo. Non era così! Rincuorato dall'amichevole accoglienza, introdotta da una gioviale impertinenza, si alzò e intrepidamente la baciò sulla fronte. Poi le prese la mano e la fece accomodare.

“Bentrovata”.

“Bentornato”.

Seguì un silenzio eloquente, attraversato da sguardi che indugiarono nel piacere della riscoperta del bene perduto e miracolosamente ritrovato. L'arrivo del cameriere li riportò alla realtà. Ordinarono il tè, dei biscotti secchi friabili e delle fette di pane su cui spalmare le marmellate, una di zucca con il gelsomino e l'altra di arance amare.

“Quando l'anno scorso ti ho salutato non prevedevo che saresti stato via tanti mesi”, disse Dora riannodando i fili di un discorso appena abbozzato dai convenevoli.

“Neanch'io. La missione è stata prolungata a causa del deteriorarsi della situazione nel sud dei Balcani. A breve distanza si sono succedute due guerre che hanno aggravato i problemi. Se infatti gli austriaci non desisteranno dal proposito di imporre ai popoli slavi un'umiliante subalternità, la latente tensione rischia di sfociare in un conflitto aperto”.

“Credi che gli austriaci, contando sull'assenso dei tedeschi e la voglia di rivincita dei turchi, possano prendere tra due fuochi i serbi?” chiese Dora accigliata.

“No, se non sono tanto irresponsabili da provocare i russi, storicamente legati da un patto di amicizia agli slavi dei Balcani. L'alleanza austro-tedesca è fondata su un patto di autodifesa e non potrebbe scattare in caso di un attacco immotivato da parte degli austriaci. Questo varrebbe anche per l'Italia, il terzo componente dell'alleanza, tuttora affaccendata nel consolidamento dei recenti

possedimenti. E' presumibile dunque che dagli orizzonti strategici di quest'ultima sia da escludere uno scontro armato a breve termine.

“Ho visto gli italiani all'opera nell'isola di Rodi. Sono volenterosi e ben intenzionati, ma le loro risorse materiali sono scarse. Sono ben disposti nei confronti della popolazione locale, ma disorganizzati. I soldati sono mal equipaggiati e sprovveduti, composti in gran parte da contadini semianalfabeti. Con queste carenze non si può affrontare l'onere di uno sforzo bellico di vaste proporzioni, perciò mi auguro che essi desistano dal cimentarsi in un dispendioso conflitto.

“Confido infine nella ragionevolezza dei nostri diplomatici, che stanno giudiziosamente operando per un allontanamento dell'Italia dalla Triplice Alleanza. Se l'avvicinamento tra noi e gli italiani, avviato con la vicendevole collaborazione durante la conquista della Libia, avrà un esito positivo, i tedeschi e gli austriaci verranno privati di un valido sostegno politico e militare. Ciò contribuirà ad accrescere la tensione fra Gran Bretagna e Germania, ma servirà ad equilibrare gli schieramenti con un auspicabile bilanciamento a favore della pace”, continuò il tenente elargendo un incoraggiante pronostico da cui aveva intenzionalmente escluso i dubbi e le perplessità che in cuor suo nutriva.

“Gli italiani, in questa fase, mi sembrano intenzionati a non acuire le tensioni tra i due blocchi dei contendenti. Lo dimostrano l'accoglienza riservataci a Rodi e il trattamento di riguardo di cui abbiamo goduto durante la nostra permanenza. L'unico ad aver subito un incidente è stato il sottoscritto. Sono stato vittima di un'aggressione che avrebbe potuto costarmi la vita. Gli indizi di cui dispongo mi inducono a pensare che a metterla in atto possa essere stato il sergente italiano, individuato dal colonnello Woodberry come il terminale di un inquietante intreccio spionistico”.

Henry vide Dora impallidire, ma proseguì, spinto dall'esigenza di sottoporle compiutamente la sua tesi.

“Il sergente mi ha conosciuto nel corso delle trattative condotte ad Al Burdi sul confine libico-egiziano. In quei giorni ha avuto tutto il tempo di memorizzare la mia fisionomia. Eravamo seduti l'uno di fronte all'altro nelle rispettive delegazioni. Un anno dopo ha seguito la nostra conversazione in biblioteca, apprendendo del mio viaggio nell'Egeo a bordo della corazzata. Si è di conseguenza fatto inviare nell'isola di Rodi, che, grazie alla sua posizione geografica di fronte alla Turchia, è un favorevole snodo delle intersezioni spionistiche. Una volta sul posto, deve aver studiato le mie abitudini e ha aspettato il momento più opportuno per assalirmi.

“Ho riflettuto a lungo sul possibile movente della criminale aggressione, giungendo a delle conclusioni che mi sono state confermate dal sergente Gray al mio ritorno ad Alessandria. Il sergente italiano è legato affettivamente a Olga, che potrebbe avergli passato delle informazioni sul colonnello Woodberry. Dopo aver eliminato lui, sono diventato l'oggetto della sua particolare attenzione da quando ho incominciato a nutrire dubbi sulla colpevolezza degli anarchici. Io, oltre a te, sono l'unico a conoscere le sue ambigue e torbide manovre”.

Dopo aver esposto le sue supposizioni, Henry guardò intensamente Dora in attesa di un conforto alle sue conclusioni, con le quali per la prima volta incolpava il sergente italiano dell'omicidio di Woodberry. La sua dichiarazione era clamorosa e aveva bisogno di riscontri che solo Dora poteva fornire. Ma la donna che aveva davanti si era trasformata, e tardava a pronunciarsi. Aveva perso l'affabilità iniziale e stentava a parlare. Aveva la testa bassa e le spalle curve, come se fosse schiacciata dall'insopportabile peso di una responsabilità inconfessabile. Poi la vide alzare la testa e sentì sibilare un angoscioso sussurro. Il nome di un uomo.

“Osvaldo”.

“Prego?!” articolò Henry incuriosito e preoccupato dall'atteggiamento assorto di Dora.

“E' stato Osvaldo, il giovane che ho conosciuto e abbandonato nei boschi della Carnia, a tentare di ucciderti. Non so attraverso quale percorso sia approdato ai servizi segreti, ma suppongo che sia stato il suo arruolamento nell'esercito ad avergli dato la possibilità di trasferirsi ad Alessandria, in previsione della futura penetrazione italiana in Libia. Era sprovvisto di un titolo di studio, ma la sua innata scaltrezza, lo spirito di adattamento e la duttilità nel misurarsi con le prove più impervie, devono essere stati i requisiti che gli hanno valso l'acquisizione dei meriti necessari a svolgere con profitto l'attività spionistica.

“Installatosi in città ha circuito Olga e l’ha sfruttata a suo piacimento, facendole credere di esserne innamorato. L’ha usata per reperire informazioni su William. E’ probabile, come tu sostieni a ragion veduta, che sia stato lui il responsabile della sua tragica morte. Dopo di che ha continuato ad agire nell’ombra, spacciandosi per un anarchico in clandestinità. Ha seguito le mie mosse e le tue e, dopo il fallito tentativo di assassinarti, è tornato più rabbioso che mai ad Alessandria. Ha malmenato Olga, costringendola ad abortire. D’ora in poi, non godendo più della sua complicità, si affretterà a realizzare il suo obiettivo, che è quello di ammazzarti. Sei in pericolo, Henry!”

“Calmati”, la esortò il tenente, alzandosi per prenderle le mani tremanti. “Non è un mostro. E qui non siamo a Rodi. La città è controllata da migliaia di soldati inglesi. Lui ha dato prova di un notevole talento nel mimetizzarsi, ma lo scorderò e, al primo passo falso, lo acciufferò. Ora finisci di bere il tè e dimmi cosa hai pensato nel ricevere una busta anonima con i versi di Kavafis”.

Placata l’agitazione, Dora riprese a sorseggiare il tè, mentre Henry tornò a sedersi. Registrò mentalmente la domanda, ma non rispose subito. Era concentrata nel chiedersi perché era caduta in quel deprecabile stato di puerile terrore. Le venne in mente quando da bambina, giocando a nascondino, andava a infilarsi nella legnaia. In quel luogo lugubre, disertato da tutti gli altri suoi coetanei, era sicura di non essere scoperta, ma dopo pochi minuti il buio e i rumori sinistri la mandavano in panico. Resisteva e, alla fine, inondata dalla luce del sole, riappariva per gridare al mondo la sua imprevedibilità. Anche ora, come allora, riprese pienamente il controllo di sé, e lo manifestò al suo interlocutore con un inequivocabile sorriso e la riacquistata scioltezza nel riprendere il discorso.

“Quei versi appartengono a una poesia il cui titolo è *Ionica*. Kavafis l’ha scritta per manifestare la lacerante disperazione per la perdita delle antiche divinità greche. In essa è espresso il rimpianto per la scomparsa della tollerante civiltà ellenistica, rimasta travolta dal fervore messianico del cristianesimo. Per una frazione di secondo ho avuto un’allucinazione, come se fosse stato William a inviarmi quei versi; ma lui non c’è più. Mi sono quindi chiesta chi potesse essere il mittente della citazione. Ho pensato, sconvolta dal turbamento, che fosse una trappola architettata da qualcuno che conosceva l’abitudine, mia e di William, di scambiarsi messaggi ricorrendo alle composizioni poetiche di Kavafis. Ma ho scartato questa sciagurata ipotesi, perché una delle piazze più frequentate di Alessandria non è il luogo in cui si possa far scattare una trappola. Ho sedato quindi i miei timori con un disciplinato autocontrollo e sono venuta all’appuntamento, assicurandomi di non essere spiata”.

“Pertanto, non hai immaginato che ad aspettarti ci fossi io. D’altronde, come avresti potuto prevedere che un ufficiale britannico potesse affidarsi ai versi di un poeta ostile agli inglesi per fissare un appuntamento galante. Li ho scelti come tardivo omaggio nei tuoi confronti e di colui che considero il mio maestro, Panagiotis Aristodemos: entrambi mi avete aperto alla conoscenza di un autore singolare. I suoi versi mi hanno spiritualmente nutrito nel corso della spedizione nell’Egeo. Leggendo le sue poesie, mi sono lasciato trasportare nel tempo in cui si credeva che gli dei immortali passeggiassero con gli uomini e, nella calura meridiana scandita dal canto ipnotico delle cicale, ne condividessero la fugacità terrena e la fragile stabilità. I versi che ho riportato nel messaggio volevano inoltre ribadire la persistenza di un sentimento, suggellato dalla indistruttibilità del ricordo, che è esplicitato nei due versi finali.

*O terra di Ionia, è te che amano ancora,  
e di te che le loro anime si ricordano ancora.*

Henry recitò i versi con coinvolgente trasporto e con un’allusione che la donna captò e contraccambiò con un sorriso di approvazione. Dora avrebbe voluto indugiare in quella piacevole sensazione, che si prova quando la persona a cui si è affezionato dichiara la propria devozione. Ma un disagio interiore, proveniente da quella zona del cuore in cui si erano compattamente sedimentati i ricordi del suo rapporto con William, la fece balzare in piedi.

“Devo andare. Olga mi sta aspettando. E’ ancora debole e ha bisogno di cibo e di cure. L’aborto a cui si è sottoposta è stato doloroso”.

Solidarizzando con le ragioni dell’inquietudine che motivavano l’urgenza di Dora, Henry non provò a dissuaderla. Quindi alzò il berretto appoggiato sulla sedia accanto e da sotto vi estrasse un involucre. Glielo consegnò e attese che lo aprisse.

“E’ una spugna delle limpide acque dell’Egeo. Sarà una soffice carezza per il tuo corpo. Accettala in cambio dell’amuleto egizio che mi ha preservato dai pericoli. Possa essa strofinare la tua pelle fino a liberarti dalle scorie del passato e introdurti a una stagione di nuove emozioni”.

Dora strinse la spugna nella mano sinistra, gli si avvicinò e lo baciò, sfiorandogli le labbra senza comprimerle. Poi si girò e in silenzio andò via. Si voltò dopo pochi passi, trovando Henry immobile e trasognante, perduto nell’ambivalente dimensione in cui ai benefici riflessi dell’affetto appena ricevuto si andava sovrapponendo l’evanescenza della felicità appena gustata. La donna lasciò l’ufficiale alle sue meditazioni e rincasò portando in mano due succulenti e fumanti *kebab* per la sua cena con Olga, il cui stato di salute era nettamente migliorato. Durante il pasto le due italiane si accordarono su come portare a termine la ripresa delle piene facoltà da parte di Olga. Poi Dora spostò la conversazione su un tema che l’assillava.

“Un anno fa, parlando con il tenente Diamond dell’attività spionistica di un fantomatico agente italiano, mi è stato chiesto se conoscevo un personaggio con il volto segnato da una cicatrice. Allora la mia risposta fu negativa. Ho incontrato il tenente questa sera. A distanza di un anno, sulla base di prove inconfutabili, è giunto alla conclusione che l’agente è un sergente che si spaccia per anarchico. Alla luce di quanto mi hai raccontato questa mattina, anch’io sono pervenuta alla stessa conclusione. Per averne la certezza mi manca un riscontro che non combaccia con gli altri elementi del quadro indiziario. Il volto di Osvaldo, infatti, non era sfregiato da una cicatrice”.

“Non si tratta di una cicatrice”, precisò Olga con una dolente sfumatura nel tono di voce. “Mi disse che era una spiacevole eredità della sua infanzia. Ma quando gli ho spiattellato in faccia il mio rincrescimento per il suo ininterrotto attaccamento a te, per ferirmi nell’orgoglio, mi ha raccontato un’altra versione. Quella ferita superficiale, lieve come un graffio mal rimarginato, mi disse che gli era stata inferta con la punta di un pennino da uno dei tuoi compagni di scuola, quando, non credendo alla tua lettera di addio, si era precipitato in paese per cercarti. Bussò alla porta dei tuoi amici, ma ricevette risposte che lui giudicò offensive. Piombò infine nella tua scuola, dove aveva intenzione di chiedere informazioni ai bidelli. Ma nella sala adibita a biblioteca vi trovò quello che tra i tuoi amici gli stava più antipatico. Il damerino – così lo aveva chiamato lui – lo liquidò bruscamente con una risposta seccata. Travolto dalla collera, gli sferrò un pugno. L’agredito reagì e si difese usando la penna intinta d’inchiostro che aveva in mano. Il pennino gli sfiorò la guancia, ferendolo leggermente. La colluttazione ebbe termine con l’approssimarsi del personale di servizio, che stava accorrendo attirato dal trambusto. L’arrivo di altre persone lo costrinse a mollare il malcapitato e a fuggire”.

“E’ probabile che la minaccia di una denuncia da parte dell’agredito lo abbia spinto ad arruolarsi”, intervenne Dora riflettendo a voce alta. “Comunque, sparendo dalla circolazione, si è sottratto all’affronto dei suoi compaesani e all’ignominia della sconfitta. Era troppo pieno di sé per accettare lo smacco dell’abbandono da parte di una donna che aveva osato mandare in frantumi i suoi sogni. Deve aver giurato a se stesso di ritrovarmi e, per mia e tua disgrazia, c’è riuscito, facilitato dallo sviluppo delle recenti vicende politiche e militari. Nelle sue mani sei stato un docile strumento, finché ha retto il velo di uno scaltro camuffamento. Ha usato le tue informazioni per perfezionare il suo piano, ma non devi sentirti in colpa per la morte del colonnello Woodberry. Se ha deciso di ucciderlo è perché William era seriamente intenzionato a metterlo in prigione con l’accusa di spionaggio. Piuttosto, devi preoccuparti di pensare al modo migliore per troncane una volta per tutte i rapporti con lui. Io, invece, devo prepararmi a una sua diretta apparizione”.

“E’ un tipo vendicativo. Se si farà vivo è per presentarti il conto e fartelo pagare. Io sarò al tuo fianco e ti sosterrò”, disse Olga con un tono combattivo prontamente sfoderato per riscattarsi.

“Sì, è un tipo caparbiamente battagliero”, confermò Dora rabbuiata da un triste presentimento, “ma non oserà farmi del male. Di me ha avuto sempre soggezione, anche se la mia cultura non gli incuteva il rispetto riverenziale che solitamente ammansisce il semianalfabeta in presenza di una persona colta. Il giorno in cui deciderà di sortire dal nulla, non lo farà per chiedermi un risarcimento morale, ma per dimostrarmi quanta strada è stato capace di percorrere colui che, a torto, i miei compagni di scuola ritenevano uno zotico. Il successo della sua carriera nei servizi segreti è la rivincita che cercava. Averla ottenuta, gli ha permesso di intromettersi nella mia vita. Per umiliarmi, dovrà dirmelo in faccia. Se ci riuscirà, so come renderlo innocuo, contrattaccando con una serie di domande sulla sua losca attività di doppiogiochista”.

Lo scambio di vedute ebbe fine con il progressivo affermarsi di uno stato di affaticamento di Olga. Quando Dora se ne avvide, l'accompagnò a letto e le diede un'affettuosa buonanotte. Poi mise fuori dalla finestra il budino di latte con il riso, preparato per la colazione del giorno dopo, e si dedicò all'igiene personale. Infine, sopraffatta dalla stanchezza di un giorno intenso e faticoso, cedette al sonno, che sopraggiunse implacabile e tonificante.

I giorni successivi trascorsero nella spasmodica attesa dei segnali che rivelassero la presenza cospirativa di Osvaldo. Ognuno, a modo suo, aveva studiato degli accorgimenti per intercettarli e prevenire qualsiasi evenienza. Dora evitava gli spostamenti superflui e ogni volta che si allontanava da casa badava a non staccarsi dai luoghi frequentati. Quando rincasava non percorreva mai due volte di seguito lo stesso itinerario. Olga, per recuperare i giorni in cui non era stata in servizio, passava molto del suo tempo nella villetta dei signori presso cui lavorava. Tuttavia, prudenzialmente, elargì una lauta mancia alla portinaia perché impedisse all'uomo che lei detestava di farlo accedere al suo appartamento. Henry chiese al sergente Gray di attivare tutte le sue fonti informative per identificare il sergente italiano. Inoltre, con l'obiettivo di sorvegliare Dora nelle tarde ore serali, prese l'abitudine di assistere ai suoi spettacoli.

L'atmosfera che si respirava nella rinomata caffetteria era gradevolmente rilassata. C'erano i minuti ed esili armeni, sobriamente eleganti e taciturni, che di solito occupavano i tavolini più appartati. I numerosi clienti greci si disponevano nella parte centrale della sala, davanti all'orchestrina, assorbiti dal piacere della musica, ma pronti a scatenarsi in concitate danze elleniche puntualmente eseguite dopo la mezzanotte. Gli ufficiali inglesi, i diplomatici e gli uomini d'affari europei, erano sparsi qua e là, intenti per lo più ad assaporare ogni boccata del fumo della propria sigaretta, ma senza risparmiarsi interminabili e inconcludenti conversazioni sulla politica internazionale. Una festosa compagnia di giovani, uomini e donne della facoltosa comunità ebraica di Alessandria, vivacizzavano l'ambiente rendendo conviviali, con la loro apertura mentale e la facilità nel parlare le lingue, gli incontri che animavano le serate nel prestigioso locale di Pastroudis.

A Dora piaceva immergersi in quel miscuglio di lingue e di punti di vista differenti e, non di rado, appariva in anticipo sulla scena delle sue esibizioni per sedersi al suo tavolino preferito, da dove osservava la rinnovata casualità degli incontri o la ripetuta frequentazione di amici e colleghi che, prima del tramonto, si ritrovavano per commentare i fatti quotidiani, ritornando sui frammentati eventi che erano stati messi disordinatamente da parte nel frenetico dispiegarsi della giornata.

Ogni tanto, di sorpresa, vedeva comparire la seria figura di Kavafis. Il poeta si sedeva e timidamente ordinava un caffè, che sorseggiava con pensosa lentezza. Alcuni gli si avvicinavano per parlargli, ma lei non era tra questi. Sapeva che egli desiderava la solitudine, anche se di tanto in tanto non disdegnava la compagnia di qualche amico intimo. Perciò, anche quando rimaneva indisturbato, non lo importunava e, dirigendosi verso il retro per prepararsi allo spettacolo, lo lasciava assorto nelle sue malinconiche riflessioni.

Le prime volte Henry ci andava con Patrick e Stilton, ma, con il passare delle settimane, la vigilanza fu gradualmente allentata e prevalse in lui il desiderio di restare solo con Dora dopo lo spettacolo. D'altronde, di Osvaldo si erano perse le tracce. Sembrava che si fosse eclissato per sfuggire alla rete che gli era stata tesa intorno. Henry era del parere che si fosse abilmente mimetizzato, per ricomparire all'improvviso e coglierli di sorpresa. Ma, in quelle quiete e miti notti d'autunno, si augurò che una sua rocambolesca ricomparsa non intervenisse a molestare l'idillio con Dora, che

stava evolvendo in una forma relazionale che aveva superato lo stadio della reciproca stima. Complice il clima festoso delle serate di *Ramadan* entrambi avevano rotto gli indugi, lasciandosi trasportare verso un gratificante innamoramento. Più volte, infatti, il commiato sulla soglia di casa di Dora era stato sancito da baci, che erano diventati via via più audaci e prolungati.

La sera della chiusura del *Ramadan*, contagiati dall'atmosfera festosa della folla riversatasi nelle strade e nelle caffetterie, si attardarono sul lungomare, dove Dora per la prima volta strinse in pubblico la mano di Henry. La passeggiata, come sempre, prese la direzione finale dell'appartamento di Dora, ma, diversamente dalle altre volte, non ci fu il commiato sulla porta. Lei, strettamente abbracciata a lui, concluse il bacio con un sussurro nell'orecchio che lo invitava a entrare. Una volta all'interno non accese la lampada, ma prese Henry per le mani e lo guidò nel cono di luce lunare che perforava le tendine delle finestre. Lo guardò intensamente negli occhi, gli accarezzò la nuca e aspettò che lo baciasse. I baci partirono lievi e teneri, per diventare accalorati e profondi. Si spostarono sul collo, ai lobi delle orecchie. Poi di nuovo sulle labbra, in un crescendo che fecero scivolare i lunghi capelli di Dora sulla schiena.

Henry prese quella nuvola di seta nelle mani e la pettinò con le dita, facendo scendere il resto dei capelli dalla crocchia. Poi slacciò il fiocco della veste, all'altezza della prima vertebra, e infilò la mano nello spazio aperto tra i fiori dei ricami della camicetta. La sbottonò, riuscendo finalmente a percepire la sensualità serica della pelle. Le accarezzò lungamente la schiena ed esplorò i fianchi con un soave massaggio, che esaltò il contatto epidermico quando si spostò sui seni. Il tocco fece fremere Dora, che a sua volta cominciò a spogliare Henry.

Dopo pochi frenetici attimi si ritrovarono a torso nudo. Accomunarono il candore del loro corpo in un abbraccio appassionato, seguito da baci e carezze nella penombra della stanza. Alla fine Dora prese Henry e lo introdusse nella camera da letto, dove lei si denudò, immediatamente imitato da lui. Si ritrovarono nel letto, sotto le lenzuola, avvinghiati in una tensione sensoriale che attraversò il loro corpo dalla testa ai piedi. I loro sessi si toccarono e si compenetrarono, consumando in pochi attimi la febbre che li bruciava. Seguirono momenti di contemplazione estatica e di totale rilassamento. Poi Dora si girò sul fianco, in posizione fetale. Henry l'affiancò, adattando il suo corpo alle curve di lei, in un riposante accoppiamento gemellare. Lei aveva gli occhi chiusi, perduta in un altrove irraggiungibile. Ma i singhiozzi di un pianto soffocato fecero sgorgare una lacrima che le bagnò la guancia e inumidì il lenzuolo. Lui le afferrò la mano e gliela strinse forte.

“William è ancora presente nei tuoi ricordi, vero?”

“Scusami. Non volevo rovinare questo momento di felicità. Ero convinta che due anni bastassero a ridarmi la serenità interiore, ma evidentemente non è come credevo”.

“Non devi scusarti. Lui ti ha apprezzata, ammirata, affettuosamente amata. Ti ha dato una casa, liberandoti dai condizionamenti esterni. Con lui hai condiviso le curiosità culturali e i piccoli gesti della convivenza quotidiana. Lo stesso letto su cui abbiamo fatto l'amore è quello dove avete dormito insieme per tante notti. E' comprensibile che, nella completa intimità con un altro uomo, si sia sprigionato in te un senso di colpa. Me ne sono accorto da come hai ceduto al piacere. Eri guardinga, tirata, impacciata. Nel fare l'amore bisogna invece consegnarsi incondizionatamente all'esplosione dei sensi. Ora distenditi. Svuota la testa da qualsiasi contatto terreno e sganciati dall'assillante presente”.

Così dicendo, riprese ad accarezzarla: lentamente, morbidamente, dolcemente. Sentì il corpo di lei sciogliersi, aprirsi, donarsi. L'amplesso fu prima rallentato e diffuso, poi culminò in un prolungato orgasmo di sincronica intensità. Questa volta i sensori percettivi di Dora si erano dischiusi in una dimensione di esaltante ebbrezza, in cui il godimento fisico e il benessere mentale si erano simbioticamente fusi in un armonioso stordimento. Seppure sfinita, Dora rafforzò la morsa delle braccia con cui aveva tenuto stretto a sé il bacino di Henry, e lo spinse prima di lato e poi sotto il suo corpo. Una volta sopra di lui, lo coprì di languidi baci, umidi e sinceri. Fu il suo modo di ringraziarlo per averle restituito la padronanza su un corpo per troppo tempo afflitto dal controllo di severi principi.

Passò un'altra ora prima che si riavessero dal torpore onirico in cui erano stati risucchiati. Henry si risollevo per primo, pressato dall'urgenza di rientrare al suo alloggio. Si rivestì indolentemente e salutò Dora, che lo accompagnò alla porta e lo congedò con un bacio e un abbraccio straziante. Una volta fuori, s'incamminò a passi veloci verso la strada che, dall'angolo opposto della piazzetta, ripiegava in direzione del porto. Da lì alla caserma avrebbe impiegato non più di cinque minuti. Ma aveva appena imboccato la strada quando, rovistando nel taschino interno della giacca della divisa, si rese conto di aver dimenticato l'orologio. Doveva essere scivolato via quando aveva sbrigativamente buttato la giacca sul divano. Rifece la strada di corsa prima che Dora potesse addormentarsi. Una volta arrivato, superò con un salto i gradini dell'ingresso ed entrò.

Si bloccò però sentendo un frastuono di oggetti che si fracassavano contro la parete della stanza da letto. Fu allora che si soffermò sul particolare della porta trovata sorprendentemente aperta. S'insospettì e, temendo il peggio, estrasse prontamente la pistola dalla fondina. Avanzò e con un calcio spalancò la porta da dove proveniva il trambusto. Vide Dora che, terrorizzata, stava rifugiandosi nel bagno. Davanti a lei, con le spalle rivolte alla finestra, si ergeva imponente la sagoma di un uomo alto e massiccio, il quale, giratosi di scatto, scagliò il suo pugnale contro l'imprevisto guastafeste.

Henry scorse il bagliore della lama venire verso di lui ed ebbe la prontezza di riflessi di gettarsi di lato. Non bastò a schivare l'arma, ma si salvò la vita. La punta si conficcò all'altezza della scapola, trapassando il fascio di muscoli che legano la clavicola al braccio. Cadde, con un dolore lancinante che gli perforava la parte sinistra della spalla, ma riuscì ugualmente ad esplodere due colpi, mirando dal basso verso l'alto per non colpire Dora, che era sulla stessa traiettoria dell'aggressore. Il primo colpo andò a vuoto e s'infranse contro lo specchio ovale appeso al muro. Il secondo non mancò il bersaglio e s'infilò tra le costole, andando a perforare i polmoni.

L'uomo si accasciò sul pavimento, con un rantolo soffocato dalla mancanza di respiro. Dora, spaventata e lacrimante, corse a soccorrere Henry. La ferita sanguinava copiosamente, ma non era stato lesa alcun organo vitale. La tamponò con della biancheria a portata di mano e fasciò la spalla in modo da stringerla così forte da evitare un dissanguamento. Poi lo prese per le ascelle e gli appoggiò la schiena contro l'armadio. Quando si rese conto che l'altro, seppure moribondo, continuava a respirare, accese la lampada e gli si avvicinò. Ebbe quindi la conferma del suo sospetto: di fronte a lei giaceva Osvaldo.

Lo scrutò attentamente, cercando in lui le sembianze del giovane che aveva conosciuto molti anni addietro. Ma non vi trovò le fattezze del campagnolo, dal volto acerbo, che lo aveva attratto durante l'adolescenza. Le curve dei suoi lineamenti erano arrotondate e gli occhi, ancora aspramente penetranti, avevano perso il lampo di rude lealtà che le avevano ispirato fiducia e trasmesso sicurezza. Ora esprimevano l'ambiguità di chi aveva elevato a regola di vita il sotterfugio e la simulazione. Quegli occhi contenevano ancora un residuo di vitale energia, che dà la forza al morituro di pronunciare le ultime parole della sua esistenza.

“Perché l'hai fatto?!” chiese Dora con un tono di voce assente e una calma olimpica, quasi sovranaturale.

“Perché non mi sono rassegnato alla tua perdita”, rispose Osvaldo senza un accenno di pentimento e con la rabbia di chi aveva mancato di portare a termine la ritorsione per tanto tempo rincorsa. “Dopo la tua fuga ero follemente disperato. Ho distrutto i muri del rifugio che era destinato ad ospitarci, quando i tuoi amici mi diedero la certezza della tua partenza per l'Egitto. Ma l'onore offeso dal tradimento subito, mi ha dato la forza di credere nel riscatto. Mi sono arruolato nell'esercito, per sfuggire ai carabinieri che mi stavano alle calcagna per aver picchiato uno dei tuoi compagni di scuola. Nell'esercito ho sopportato l'ottusa prepotenza dei superiori, la presunzione degli ufficiali, il malcostume dei comandanti corrotti. Col tempo ho imparato a far tesoro delle loro debolezze e, ricattandoli, ho ottenuto da quei damerini di città un incarico speciale. Dovevo annotare e rivelare i nomi dei soldati socialisti che segretamente facevano propaganda contro la guerra coloniale. Mi sono distinto in questo ruolo e ho guadagnato riconoscimenti. Quando mi è

stato chiesto se volevo precedere l'esercito in Libia per reperire informazioni sulle installazioni militari turche, ho colto l'occasione che avevo tanto desiderato.

“Così, confondendomi tra gli emigranti italiani, sono partito per Tunisi. Due mesi dopo ero a Tripoli, da dove ho inviato dispacci al Comando italiano che stava organizzando lo sbarco in territorio libico. In seguito sono stato inviato ad Alessandria per sfuggire ai servizi segreti turchi, che erano preoccupati dall'inattesa convergenza di vedute dello Stato Maggiore britannico e di quello italiano. Fingendomi un anarchico mi è stato facile sfruttare l'ingenuità dei frequentatori della *Baracca Rossa*, che non hanno avuto sospetti sulla mia reale identità. L'aiuto di Olga mi è stato comodo. Grazie a lei avevo sotto osservazione le mosse del colonnello Woodberry, che si prodigava perché la diplomazia inglese non avallasse l'attacco all'impero ottomano. Era diventato, con la sua cocciutaggine, un fastidioso ostacolo al miglioramento delle relazioni tra Roma e Londra. Ma non è questo il motivo per cui l'ho ammazzato. Il buon senso, anzi, avrebbe dovuto indurmi a non compiere un atto così sconsiderato, che avrebbe sicuramente compromesso la mia presenza ad Alessandria.

“Però, quella notte di due anni fa, dopo un anno di approcci mal riusciti avevate fatto l'amore. Non sono riuscito a tollerarlo e, contro ogni precauzione, ho ceduto a un imperdonabile impulso di gelosia. Il giorno dopo mi ero pentito della sciocchezza commessa e, per sfuggire alle indagini, mi preparai a un forzato occultamento. Ma, contrariamente alle mie previsioni, l'investigazione procedeva blandamente e in una direzione inattesa. Ho colto l'occasione per espatriare e dirigermi a Tripoli, dove intanto era giunto il nostro esercito trionfatore. Nei mesi di guerra ho svolto il mio dovere di soldato. In seguito, di nuovo nella veste di agente segreto, ho attraversato il confine libico-egiziano e, navigando sul Nilo, sono ricomparso ad Alessandria, dove ho avuto la spiacevole sorpresa di vedere il tenente Diamond fare lo smorfioso con te. Lo avevo conosciuto ad Al Burdi, durante la trattativa tra la nostra delegazione e quella britannica. Un anno fa, in biblioteca, è stato sul punto di acciuffarmi, ma a Rodi ho avuto l'occasione di toglierlo di mezzo. Purtroppo mi è sgusciato tra le mani e, al rientro ad Alessandria, ho seguito con crescente dispiacere le vostre languide moine.

“Ho tuttavia indugiato a colpirlo nuovamente, nella speranza che fosse rispedito in qualche altro angolo dell'impero. Ho temporeggiato con l'augurio che i suoi tentativi di corteggiamento naufragassero. Ma i segnali che mi mandavate con le vostre sdolcinate carezze, le parole sussurrate e gli sguardi disgustosamente svenevoli, hanno fatto esplodere la mia invidia. Sicché, quando ho assistito impotente allo sconcio di questa notte, ho deciso di mettere fine alla mia angoscia. Stavolta però la vittima designata eri tu, non il tuo amante. Eliminare lui non sarebbe servito. Avresti trovato qualcun altro da ammaliare con le tue seduzioni da strega. Perciò ho aspettato che svoltasse l'angolo e ho bussato. Contavo sul fatto che saresti venuta ad aprirmi pensando che fosse lui. Quando mi hai visto, l'urlo ti si è strozzato in gola per la sorpresa. Avrei dovuto agire in quel momento di panico ma ho esitato, e il dolore del fallimento mi brucia più dello squarcio della pallottola che mi porterà all'inferno.

“Tuttavia mi consolo, perché la mia morte non segna la vostra vittoria. Al più presto il tempestoso vortice della guerra vi avvolgerà, scardinando le vostre comode vite di borghesi. Uno scontro di proporzioni mai viste vi travolgerà, annientando gli inetti e i parassiti che si nutrono di parole scarabocchiate sui libri. Alla fine di questa salutare pulizia, a primeggiare saranno i più coraggiosi, fisicamente sani e moralmente integri. Il tuo uomo morirà insieme a tanti altri giovani, falciati dall'impeto vertiginoso della battaglia”.

Le ultime parole furono pronunciate con un ghigno malefico che fecero rabbrivire e indietreggiare Dora. Lo vide spegnersi con gli occhi aperti, che emanavano un flusso di spiritata possessione. Si scrollò di dosso l'insano stupore dell'apocalittica profezia quando sentì il tonfo sordo del corpo di Henry che, alle sue spalle, si era inclinato privo di sensi sul pavimento. Si apprestò a tirarlo su, ma fu bloccata dalla perentoria irruzione dei militari, che erano stati chiamati dai vicini dopo l'esplosione dei colpi di rivoltella.

Dora fu bruscamente allontanata dal corpo di Henry e presa in consegna da due sottufficiali, ai quali raccontò succintamente come si erano svolti i fatti. Era spossata, turbata e visibilmente avvilita. Le fu intimato di restare in piedi. Era in vestaglia, con i capelli spettinati e scalza. Vide portare via sulle barelle il corpo insanguinato di Henry e quello pesantemente immobile di Osvaldo. Poi le diedero il tempo di cambiarsi e la scortarono in caserma, dove si sarebbe svolto ufficialmente l'interrogatorio.

## CAPITOLO TREDICI

A poca distanza dal luogo dell'interrogatorio di Dora, nella spaziosa corsia dell'ospedale interno alla caserma, Henry si svegliò nel tardo pomeriggio con gli occhi offuscati dall'effetto della morfina. La ferita causata dal pugnale era stata fasciata con un fitto strato di bende, da cui filtrava il pungente odore della tintura di iodio. Il dolore si fece insistente e penetrante man mano che diminuiva l'effetto dell'anestetizzante. In un ovattato assopimento ricostruì gli avvenimenti che precedettero il suo svenimento. Rivide, seppure appannata, l'immagine del terrificante pallore di Dora mentre ascoltava la funerea profezia del moribondo. Ricostruì i passaggi salienti della confessione di Osvaldo, che gli confermò la sua anticipata interpretazione dell'omicidio del colonnello Woodberry e dell'agguato subito a Rodi. Poi riandò con il pensiero a Dora. Aveva bisogno di sue notizie e pensò di chiederle a Stilton, che con il suo bonario faccione e l'andatura leggermente ciondolante si stava avvicinando al suo letto.

“Ben svegliato”, esordì il capitano in camice bianco. “Ti abbiamo curato la ferita procurata dall'arma, che per fortuna non ha leso alcun organo vitale. Il pugnale, dalla lama stretta e lunga, ti ha perforato la spalla, provocando una ferita molto simile a quella che ha causato la morte del colonnello Woodberry. Una coincidenza che non può essere casuale”.

“Non ti sbagli. La consuetudine all'analisi clinica ti ha messo sulla pista giusta. La mano che ha sferrato il colpo mortale al colonnello Woodberry, abituata alla macellazione degli animali, era esperta quanto quella di un chirurgo. E l'arma è probabilmente la stessa. Non mi meraviglierei se fosse di fabbricazione italiana. Il suo possessore l'ha scelta con oculatezza. E' leggera, bilanciata, comoda da maneggiare, facile da nascondere, efficace negli scontri ravvicinati, risolutiva nel corpo a corpo”.

“E ciò che ha detto il capitano incaricato delle indagini, riferendosi alla provenienza del pugnale e all'identità dell'aggressore. La conferma è arrivata con la deposizione di Dora, la quale, ammettendo di conoscere l'aggressore fin dai tempi dell'adolescenza, ha fornito inoltre agli inquirenti elementi che indurrebbero ad individuare la gelosia come movente”.

“Questa però è solo una parte della verità, quella marginale e ininfluyente. Ciò che va scoperto e rivelato sono gli intrighi orditi dal sergente italiano per sfruttare, qui ad Alessandria, le intricate collusioni di una complessa rete spionistica”, ribatté Henry contrariato dall'eventualità che la vicenda potesse essere risolta accreditando un morboso movente passionale”.

“Già fatto”, fu la risposta secca del medico. “All'agente italiano è stata attribuita la colpa di svolgere il doppio gioco con i turchi. Si sarebbe avvalso dell'aiuto degli anarchici e del determinante contributo di Dora che, dopo aver irretito il colonnello Woodberry, avrebbe trasmesso importanti informazioni al complice, suo connazionale e suo amante di vecchia data”.

“Ma è falso!” replicò Henry sollevandosi con la schiena dal letto.

“Faresti bene a non agitarti. Non puoi permetterti di far riaprire la ferita, né di contrastare quella che sembra essere la tesi ufficialmente assunta dallo Stato Maggiore”.

“Ma non posso tacere! E' in gioco la libertà di Dora, la reputazione del colonnello Woodberry e la verità sul torbido operato dell'agente segreto”.

“Niente affatto! In gioco ci sono l'efficienza e il prestigio dei servizi segreti britannici, che possono vantare il merito di aver liquidato un pericoloso agente colluso con i turchi e di aver sbaragliato un nucleo di pacifisti italiani, i facinorosi anarchici tanto odiati dai Savoia”.

“E io, sparando ad Osvaldo, sono diventato l'inconsapevole artefice del possibile buon esito della marcia di avvicinamento tra noi e il governo italiano. Dovrei esserne fiero, sia come suddito sia come ufficiale dell'esercito britannico. Ma non è così! Perché so che l'uccisione del colonnello Woodberry è stata favorita dal suo isolamento nello Stato Maggiore. Perché non posso tollerare che Dora marcisca in galera per un reato che non ha commesso. Perché non ammetto che l'inasprimento della tensione tra noi e i tedeschi diventi l'inizio di una corsa verso il baratro”.

“Non è il caso di eccedere in premonizioni. Lasciamo ai catastrofisti l'inafasto compito di presagire sciagure. A noi inglesi si addice un temperamento pragmaticamente moderato e non ho dubbi che,

nello scontro diplomatico ingaggiato con la Germania, il nostro governo s'impegnerà a fondo per impedire che si vada scelleratamente verso uno scontro armato. Per quanto riguarda la tua futura condotta, ti consiglio di non sfidare il colonnello Blackwood e di non arrischiarti a mettere in dubbio la credibilità del servizio di controspionaggio da lui coordinato. Sii ragionevole e non cacciarti nei guai".

"Mi guardo bene dal mettere in discussione l'affidabilità dei servizi segreti. Vorrei soltanto che Blackwood prendesse in considerazione la fondatezza di una testimonianza che può provare l'estraneità di Dora, scagionandola. Bisogna però avvisare subito Olga perché vada a deporre per difendere l'amica dall'accusa di complicità. Io non posso muovermi, quindi promettimi che andrai dal sergente Gray per avvisarlo di convincere Olga a recarsi presso l'ufficio investigativo. Gray potrà confermare la deposizione dell'italiana, perché l'ha tenuta sotto osservazione ed era a conoscenza del suo stretto rapporto con l'agente italiano. Sono persuaso che l'evidenza dei fatti indurrà Blackwood a un ripensamento. Ora, ti prego, non indugiare. Non ti chiedo di condividere le mie convinzioni, ma di aiutarmi a mettere in atto l'unica mossa concessami per tirare Dora fuori dalla prigione".

Sollecitato dall'amico, Stilton lo salutò. Henry lo vide andare via perplesso, ma deciso a soddisfare la richiesta di un uomo che agiva sotto il pressante impulso dell'amore. Diamond visse i giorni successivi in uno stato di trepidazione, accompagnato da un aumento della temperatura corporea e della sudorazione. Stilton, che lo visitava ogni giorno, gli disse che si trattava della naturale reazione del corpo all'infezione della ferita. Gli riferì anche di aver parlato con il sergente Gray, ma questo non fece diminuire l'apprensione di Henry.

Il quarto giorno gli infermieri gli cambiarono la fasciatura. La febbre era scomparsa e la ferita cominciava a rimarginarsi. Non poteva però muoversi dal letto. Si sentiva in gabbia. Era tagliato fuori dalla realtà esterna e non sopportava di restare inattivo. Finalmente, la sera del quinto giorno vide apparire il familiare viso di Patrick. I suoi passi echeggiarono nella corsia semideserta e si fermarono davanti al letto dell'amico assetato di notizie.

"Complimenti! Il tuo stato di salute non è eccellente, ma dimostri di procedere speditamente verso la guarigione", esordì Patrick sfoderando un sorriso teso, che voleva sembrare franco, ma era solo di circostanza.

"Risparmiami le tardive felicitazioni e aggiornami sulle novità", rispose Henry impaziente.

"Scusami se non mi sono fatto vivo prima, ma sono stato inviato al Cairo per la consegna di un dispaccio. Una volta tornato, ho indugiato per accertarmi della veridicità di alcune voci che circolavano su di te. Volevo infatti essere il primo a congratularmi per la tua promozione al grado di capitano".

"Non scherzare e vieni al sodo", tagliò corto l'amico per troncane quella che considerò una inopportuna presa in giro.

"Non mi sto burlando di te. Sei stato premiato per avere sgominato la rete spionistica degli anarchici che, con il supporto di un infiltrato doppiogiochista, passavano informazioni ai turchi. Ti è stata inoltre riconosciuta la legittima difesa, cui sei dovuto ricorrere per rendere inoffensivo Osvaldo durante la violenta colluttazione seguita al suo smascheramento. Purtroppo l'uccisione della spia è avvenuta nell'appartamento dell'italiana, dove si stava svolgendo un incontro segreto con il suo complice e amante. Di conseguenza, deceduto Osvaldo, Dora è stata incriminata di spionaggio".

"Ma la testimonianza di Olga avrebbe dovuto sollevarla da questa ignobile accusa", reagì stupefatto e costernato Henry.

"L'idea di far testimoniare Olga non solo è stata inutile, ma addirittura controproducente. Agli occhi del responsabile dell'ufficio investigativo, Olga, rivelando la sua relazione con Osvaldo e la sua stretta amicizia con Dora, ha avvalorato l'esistenza di un nucleo operativo ben avviato e organizzato. Il capitano incaricato delle indagini non va tanto per il sottile. Prende in considerazione l'appariscente superficie dei fatti e tira le sue sommarie conclusioni. Neanche la testimonianza del sergente Gray è servita a far emergere una briciola di verità. E così le due emigrate italiane si sono aggiunte agli anarchici arrestati un anno fa".

“Ma è una montatura!”, sbottò Henry esasperato. “Dora era all’oscuro di tutto e Olga è stata strumentalizzata da Osvaldo, che passava informazioni di poca importanza ai turchi per godere dell’appoggio e della protezione degli anarchici, i quali erroneamente lo credevano un pacifista e un ardente avversario della politica espansionistica dei Savoia. Il suo scopo, in realtà, era prelevare conoscenze sull’orientamento del nostro Stato Maggiore, facendo spiare il colonnello Woodberry da Olga. Dopo di che trasmetteva tutto ai servizi segreti italiani, che in anticipo potevano contare su un realistico margine di manovra per contrattare con il governo britannico la vantaggiosa concessione del via libera all’invasione della Libia”.

“Non ho motivo di avere riserve sulla verosimiglianza della tua versione, ma ti pregherei di non dimenticare che l’attività spionistica messa in atto da Osvaldo ai danni dello Stato Maggiore di Alessandria è un dato di fatto incontrovertibile. Come è un fatto inconfutabile la collusione di Olga con l’agente italiano, l’amicizia di Olga e Dora, i legami di entrambe con gli anarchici”.

“Non lo dimentico, ma ciò rappresenta solo la superficiale apparenza dei fatti, perciò, se la testimonianza di Olga e la deposizione del sergente Gray non sono servite a orientare le indagini nella giusta direzione, crederanno alle parole di un ufficiale inglese. Andrò all’ufficio investigativo e dovranno ascoltarmi. Stanne certo!”

“Non ne dubito, ma non sarei così ottimista, come tu pretendi di essere. O fai finta di esserlo?”, chiese Patrick cercando di scrutare nei recessi dell’animo di Henry. “La tesi del complotto è stata formulata e i riscontri fattuali la rendono credibile. Metterla in dubbio non gioverebbe neanche a colui il quale è stato attribuito il merito di averlo sventato. Ne pagheresti le conseguenze, come è già capitato allo sfortunato Gray, che è stato rimosso dal suo ufficio per essere confinato in un anonimo magazzino di smistamento. La smentita della congiura farebbe infatti cadere in flagrante contraddizione l’eroe che ne ha svelato le dinamiche.

“Con la promozione a capitano, Blackwood ti ha posto su un piedistallo da cui puoi scendere solo cadendo nella polvere. Il piano del colonnello potrà sembrarti disgustoso, ma è ingegnoso. Fossi in te farei molta attenzione, perché la sua macchinazione non si regge su un artificio menzognero. Se tenterai di salvare Dora, dovrai scontrarti con lui. E’ un osso duro, come tu ben sai. E farà di tutto per sbarazzarsi di chiunque voglia ostacolarlo nella scalata ai pieni poteri sui nostri servizi di sicurezza. In questa fase politica delicatissima egli ha bisogno di potenziare le sue prerogative in vista di un possibile scontro con i turchi per il controllo della Palestina”.

“Grazie per il consiglio”, rispose Henry inorridito ma remissivo. “Come sempre le tue argomentazioni sono suggerite da un cauto buon senso. Starò in guardia, ma non lascerò nulla di intentato per liberare Dora. Anche un mastino come Blackwood non resterà insensibile agli appelli alla ragionevolezza. D’altronde, ciò che cercava l’ha già ottenuto. Con l’uscita di scena del colonnello Woodberry è venuto meno nello Stato Maggiore il convinto oppositore all’emergente strategia che cerca lo scontro diretto con la Turchia e, di conseguenza, la prova di forza risolutiva con la Germania. Con la neutralizzazione di Osvaldo e del nucleo di anarchici ha inoltre dimostrato l’indispensabilità del controspionaggio nell’individuare e rendere inoffensivi i nemici interni ed esterni. Potrebbe persino vantarsi di avermi inviato nel deserto e nell’Egeo per stare alle calcagna della spia.”.

“Buona fortuna, allora. Non vorrei essere nei tuoi panni, quando ti troverai faccia a faccia con Blackwood”. Con l’augurio dell’irlandese si chiuse la spinosa conversazione. Poi Patrick salutò il convalescente, promettendogli di andare a trovare Dora per portarle notizie sulle condizioni di salute dell’amico. Si diedero infine appuntamento per la sera seguente.

I giorni successivi trascorsero velocemente per il neopromosso capitano, che impiegò il tempo della sua forzata cattività in ospedale per studiare l’atteggiamento che avrebbe dovuto tenere quando si sarebbe incontrato con Blackwood. Infatti, non era facile individuare le argomentazioni per perorare la causa di Dora e far sì che le fossero riconosciute almeno le attenuanti. Sarebbe bastata una parola fuori posto per provocare la suscettibilità dell’alto ufficiale. S’impose di conseguenza di non far trapelare dalle sue parole la certezza di aver intuito le abili e sofisticate manovre architettate dal colonnello. S’impegnò inoltre a mostrare un comportamento conciliante, pronto ad accettare

stoicamente le avversità pur di scongiurare la pena della prigionia alla sua amata. Ma la sorte gli aveva tenuto in serbo una sorpresa, che talvolta i capricciosi eventi della vita si divertono a riversare sulle fragili spalle degli individui.

Diamond aspettò con ansia il verdetto dei medici, che, a distanza di quasi due settimane dall'aggressione, lo considerarono guarito. Gli consigliarono di restare a riposo, ma corse subito dall'attendente di Blackwood per chiedere un formale colloquio con il colonnello. Non ce n'era bisogno, perché l'alto ufficiale aveva programmato di convocarlo appena dopo la sua dimissione dall'ospedale. Non se l'aspettava. Come non si aspettava la cordiale accoglienza, che fu annunciata da un caloroso saluto e da una cerimoniosa stretta di mano. Le volte precedenti non si era neanche scomodato ad alzarsi, perciò Diamond si pose sospettosamente in attesa della mossa successiva.

“Tenente Diamond, sono fiero di comunicarle la sua promozione a capitano. Il suo provvidenziale intervento in casa dell'anarchica ha messo a segno un colpo che ci ha consentito di sgominare la rete spionistica cui faceva capo l'italiano che lavorava per i turchi. Da mesi eravamo sulle sue tracce, ma era riuscito sempre a dileguarsi. Con la sua brillante irruzione lo ha definitivamente messo fuori gioco. Come già da tempo si sarebbe meritato!”

“Non me ne vanto, perché ho agito d'istinto. Mi sono difeso per non soccombere. Per di più la mia presenza in casa dell'italiana era del tutto fortuita”.

“Non faccia il modesto. E' stato lei ad annientarlo, debellando un mestatore che aveva messo a dura prova il nostro servizio d'*intelligence*. Devo ammettere che è stato scaltro nel fingersi innamorato dell'amante del defunto colonnello Woodberry. L'aver imbastito la relazione con lei le ha permesso di restare sulle tracce della spia. Ed è stato ammirevole nel perseguire pazientemente l'obiettivo dopo essere tornato dalla missione nell'Egeo. Del resto la capisco. Un anno fa in biblioteca gli era sfuggito per un pelo. Ha dunque fatto bene a non mollare e a riagganciare astutamente l'italiana. E' stato metodicamente geniale. Non c'è che dire!”

“Se è al corrente dell'inseguimento in biblioteca, sa anche che Dora non è implicata. E' incappata nella ragnatela della spia a sua insaputa”, aggiunse Diamond sconvolto dalle sbalorditive rivelazioni del colonnello.

“Non sarei così imprudentemente categorico. Dora ha sfruttato la sua relazione amorosa con il colonnello Woodberry per trasferire all'agente italiano informazioni riguardanti i contenuti delle riunioni dello Stato Maggiore. Avrei dovuto arrestarla insieme ai suoi accoliti un anno fa, ma l'ho intelligentemente lasciata libera nella speranza che non recidesse i contatti con l'omicida. Così è stato! A lei è toccato l'onore di confermare la mia intuizione sulla stolta abitudine delle donne a farsi fuorviare dai sentimenti”.

“Questa sua personale ricostruzione rovescia però la lineare causalità dei fatti”, incalzò Diamond incapace di tenere a freno la lingua.

“Non si appelli a una presunta linearità dei fatti smentita dalla versatilità di una donna abituata a camuffarsi. E poi, non sia così drastico nell'emettere un giudizio immotivatamente ingrato nei confronti di colui che ha ordinato ai propri uomini di sorvegliarla a Rodi. Sarebbero intervenuti, se ce ne fosse stato bisogno. Ma lei se l'è cavata egregiamente. E, di ritorno ad Alessandria, si è preso la rivincita, facendogliela pagare una volta per tutte”.

“Mi sta dicendo che lei mi ha fatto costantemente pedinare, usandomi come esca per attirare in trappola Osvaldo?!”

“Non pedinare, ma sorvegliare per proteggerla. Diciamo che ho voluto metterla alla prova, per vedere come se la sarebbe sbrigata nello scontro diretto con il nemico. A giudicare dal risultato finale, direi che se l'è cavata superbamente. Devo ammettere che ho avuto ragione nell'attendere dalla sua personalità una improvvisa manifestazione di talento”.

“Lei mi vuole ridicolizzare! Sono stato una docile, anche se ignara, marionetta nelle mani di un abile burattinaio. Mi ha pilotato a distanza senza che io me ne avvedessi. Solo ora mi spiego l'assillante ricorrenza di tre personaggi, dalle caratteristiche somatiche inconfondibilmente anglosassoni, che a Rodi mi stavano alle costole. A mia insaputa sono stato un perenne sorvegliato speciale che, quando è accaduto ciò che lei auspicava, le ha consentito di raccogliere i frutti di una

magistrale manipolazione. In un certo senso, mi sono meritato l'avanzamento di grado a capitano che lei ha voluto elargirmi con inusuale magnanimità”.

“Le sue conclusioni hanno il sapore di un ragionamento che tradisce una marcata tendenza all'autocommiserazione. E' una deprecabile inclinazione che poco si addice a un eroe. E' inoltre poco conforme alle attitudini di un nobile rampollo. Mio caro capitano, sono lieto di annunciarle che è il figlio naturale del duca di Ashford. Il duca ha tenuto nascosto la verità per tutta la durata della sua vita, ma prima di morire ha svelato il segreto che aveva gelosamente custodito. Entro un mese lei è atteso a Londra per essere presente, insieme ai legittimi eredi, alla lettura del testamento. Questa è la volontà del duca, di cui mi è arrivata notizia proprio ieri. Partirà tra una settimana con la nave proveniente da Bombay e diretta a Plymouth. In Inghilterra riceverà l'onorificenza al valore militare che le spetta e, le auguro, la parte di eredità cui ha diritto. Si prepari ad accogliere l'una e l'altra con il vanto di chi riceve i giusti benefici da una patria generosa”.

“Non partirò da Alessandria lasciando Dora a marcire in prigione”.

“Non ha scelta! L'ordine del suo trasferimento in madrepatria è stato già diramato”, sentenziò Blackwood. “Tuttavia le accordo, con un prodigo gesto di favore, il permesso di una visita a Dora prima della partenza. Una sola visita, si ricordi”, precisò il colonnello, congedando Diamond con l'implacabile sguardo del cinico che compiangere il patetico sconforto dello sconfitto.

Nei giorni che seguirono, l'umore di Henry passò da uno snervante annichimento a una soffocante prostrazione. La deformante ricostruzione dei fatti, presentata dal colonnello durante il colloquio, lo aveva avvilito e abbattuto. Ora sapeva che era stato elevato al rango di eroe per dare lustro all'esercito, su cui si era riversata l'attribuzione della sventata minaccia spionistica. Ne aveva approfittato Blackwood per accentuare la sua intransigenza di capo ormai incontrastato dello Stato Maggiore. Lui, unico depositario dei raggiri manovrieri dell'alto ufficiale, veniva allontanato dal luogo del misfatto grazie alla rivelazione fatta sul letto di morte dal duca di Ashford.

Quest'ultima novità lo ferì, ma gli fece capire le ragioni dell'atteggiamento apatico di colui che fino ad allora aveva creduto fosse il suo legittimo padre naturale. Si chiese come quell'uomo avesse potuto tollerare l'oltraggio di una nascita che non si era sprigionata dal suo sperma, impegnandosi nella finzione di un accudimento che non coinvolgeva i suoi sentimenti. La rivelazione del duca spiegava tuttavia la sua carriera negli studi e nell'esercito, nonché le ripetute ammissioni alla fornita biblioteca di famiglia. Ora, quella confessione sul letto di morte concedeva a Blackwood l'opportunità di mettere elegantemente fine a un diabolico gioco di specchi, grazie al suo manovrato trasferimento a Londra.

Moralmente prostrato, s'interrogò su cosa avrebbe dovuto e potuto fare. Accettare i suoi obblighi di soldato e tradire Dora? O trasgredire e rischiare l'insubordinazione? Patrick e Stilton, con i quali si era ripetutamente consultato in quei giorni deliranti, gli scongiurarono di non intestardirsi nel contrastare il colonnello e gli suggerirono di raggiungere Londra, da dove, potendo sfruttare la sua integrazione in una delle maggiori famiglie aristocratiche d'Inghilterra, avrebbe avuto qualche possibilità in più per muovere dei passi a favore di Dora. Essi sostenevano che Blackwood avrebbe mollato la presa su Dora solo con l'intercessione di un'alta personalità del Comando Generale. Ottenerla non sarebbe stato agevole, ma la rete delle conoscenze, che nella capitale lega i nobili ai politici e agli ufficiali di alto rango, gli avrebbe consentito delle chances non certamente accessibili ad Alessandria. Persuaso dalla praticabilità, seppure remota, di questo percorso vizioso, si recò a visitare Dora in uno di quei giorni di agonia che lo separavano dalla decisione fatale.

Un sergente burbero e accigliato lo scortò nello stretto corridoio lungo il quale erano simmetricamente distribuite le celle. Si fermò davanti alla numero nove, senza aprirla. Lo informò della disposizione che, nei limiti di tempo di una mezz'ora, gli imponeva di comunicare con la prigioniera attraverso le sbarre dello spioncino. Poi andò a posizionarsi in fondo al corridoio, con le gambe divaricate e le possenti spalle incorniciate nel rettangolo del cancello, che divideva l'ala dei detenuti con la squallida stanza del corpo di guardia della prigioniera. Da lì non poteva ascoltare le parole pronunciate sottovoce, ma riusciva a osservare i movimenti del visitatore.

“Come stai? Come va la tua ferita?”, esordì Dora fissando intensamente lo sguardo di Henry.

Lui non rispose subito. Strinse invece le dita di Dora afferrate alle sbarre dello spioncino e le incrociò con le sue, mentre due lacrime gli rigarono simultaneamente le guance. Poi inclinò la testa e strofinò la fronte contro quella di Dora, surrogando con quel labile contatto il desiderio di abbracciarla e stringerla con tutte le sue forze. Sfiò quindi le sue labbra e la baciò. Prima debolmente, poi ansiosamente; infine voluttuosamente, per riprovare e ratificare le sensazioni del loro primo e ultimo incontro amoroso.

“Non so se riuscirò a tirarti fuori di qui. Blackwood mi ha incastrato anche stavolta”, disse disperato Henry, dopo che a stento si era staccato dalla sensuale morbidezza delle labbra di lei. Poi proseguì, raccontando a Dora le ultime novità e il supplizio delle sue contrastanti emozioni. La informò della sua intenzione di disubbidire al colonnello e di ignorare il consiglio degli amici, che lo spingevano a partire per la madrepatria. Dopo una breve pausa riprese a parlare, confessandole il senso di colpa che provava per averla implicata in una faccenda alla quale lei era sicuramente estranea.

“Non ero estranea”, lo contraddì Dora sussurrandogli all’orecchio parole sconcertanti. “Quando William si rese conto di essere stato messo in minoranza nello Stato Maggiore, mi chiese di collaborare per far pervenire informazioni ai turchi sulla tacita accondiscendenza tra inglesi e italiani nell’espellere per sempre l’amministrazione e l’esercito ottomani dalla Libia. Egli sapeva delle mie frequentazioni alla *Baracca Rossa* e contò sul mio aiuto nell’utilizzare gli anarchici come intermediari. Riuscii persino a farlo incontrare con Enrico Pea. A quegli incontri si presentò in incognita, usando come parola d’ordine il nome di Eratostene. Si tratta, come hai avuto modo di apprendere, di un illustre geografo dell’età ellenistica. Ma corrisponde anche a un vocabolo che, in greco antico, significa letteralmente “forza dell’amore”. Lo scelsi per simboleggiare appropriatamente la nostra intesa amorosa e politica.

“Poco tempo dopo, però, William si accorse che i suoi spostamenti erano tenuti d’occhio. Scopri che anche le carte custodite in casa mia erano state toccate. Cominciò a sospettare di Olga e del suo ambiguo amante, ma io lo rassicurai, imputando alla sua deformazione professionale l’insorgenza dei dubbi sulla mia amica e il misterioso personaggio che lei frequentava. Comunque, per tutelarci, prendemmo l’abitudine di scriverci messaggi in codice usando le poesie di Kavafis. I versi che gli scrissi la sera del suo omicidio dovevano metterlo in guardia da un pericolo imminente. Uno dei miei amici anarchici mi aveva infatti appena avvertita che una spia dei Savoia si era infiltrata tra gli immigrati italiani. Ma era ormai troppo tardi. Quella notte Osvaldo commise l’efferato crimine.

“Era troppo tardi anche per salvare i canali creati per la trasmissione delle informazioni. L’ho capito quando mi hai fatto notare che il furto della poesia di Kavafis sui barbari non era dovuto a una casualità. Chiunque fosse stato ad entrare in casa mia voleva mettere le mani sulle strofe scelte da William per avvisarmi che la sua battaglia nello Stato Maggiore era irreparabilmente persa. I barbari, capeggiati da Blackwood, avevano vinto, e più niente li avrebbe fermati nella loro insensata corsa verso la soluzione cruenta delle divergenze internazionali. In quel momento realizzai di essere perduta. I nostri piani erano stati scoperti ed ero certa di essere incarcerata. Avvertii perciò i miei amici che avrei interrotto qualsiasi tipo di contatto e attesi di essere portata in galera. Invece fui risparmiata, probabilmente perché non si voleva che diventasse pubblica la mia relazione con un colonnello di sua maestà britannica. William era trattato dagli ufficiali alla stregua di un fastidioso insetto, ma era pur sempre un alto graduato dello Stato Maggiore, stimato da tutti i rappresentanti diplomatici di Alessandria.

“Scampata all’arresto, mi ritrovai sola e senza lavoro. Ripresi a cantare negli spettacoli serali, ma sapevo che senza una protezione ero vulnerabile. Decisi allora di rivolgermi a te. Ti invitai alla caffetteria davanti alla biblioteca e ti spiegai che il tabacco trovato sul tappeto di casa mia, dopo la furtiva intrusione notturna, era sorprendentemente identico a quello fumato dai soldati inglesi. Basandomi su quell’indizio ti ho indirizzato verso l’ipotesi di un interessato coinvolgimento dei servizi segreti britannici. Non ti mostrasti insensibile alla plausibilità della pista da me prospettata e, per la prima volta, ho avuto la sensazione che potevo contare sulla tua onestà e correttezza.

“Il regalo che mi hai portato dal deserto ha incoraggiato il mio spirito di iniziativa, che è stato tuttavia frustrato dall’imprevisto intervento di Blackwood. Alla partenza per la missione nell’Egeo

ti ho donato l'antico talismano egizio perché tornassi sano e salvo. Così è stato, ma la collera di Osvaldo si è abbattuta su di noi, dando al colonnello il pretesto di confinarmi dietro le sbarre di una solida cella. Tutto sommato, dal suo punto di vista, non ha torto. Io ho collaborato con gli anarchici per trasferire informazioni al nemico”.

“Ma tu ti sei prestata per aiutare il colonnello Woodberry nell'ostacolare il peggioramento delle relazioni tra la Gran Bretagna e gli imperi turco e tedesco. In fondo, la politica dell'equilibrio è da sempre un obiettivo prioritario della nostra diplomazia”.

“Non credo che questa tua osservazione possa impressionare Blackwood. Anzi, servirebbe a comprovare la sua tesi. Con l'aggravante, che mi verrebbe certamente imputata, di aver sedotto e fuorviato William. Esattamente quello che mi è riuscito di fare con te. La relazione con William mi aveva salvaguardata dalle petulanti insistenze dei corteggiatori. Mi auspicao che il rapporto tra me e te si rivelasse altrettanto salvifico, preservandomi dall'incombente rischio di un intervento repressivo della polizia. Non è stato così! E la responsabilità è mia, che ti ho attratto in una deplorabile trappola affettiva. Tu non hai colpa. Perciò cogli l'opportunità che ti offre il destino e corri in Inghilterra, dove ti attende un futuro migliore di quello che avrebbe potuto prometterti una saccate immigrata”.

Sbalordito, Henry non ebbe il tempo di rispondere. Il rumore dei passi del sergente, che si stava avvicinando per accompagnarlo fuori, fece indietreggiare Dora nell'angolo in penombra della cella. Lo sguardo cupo e scostante della donna lo colse impreparato. Sollecitato dal secondino staccò, con un senso di allucinato sbigottimento, le mani rimaste avvinghiate alle sbarre dello spioncino. Cercò gli occhi di lei e vi lesse la rassegnazione della vittima sacrificale. Poi si girò e si allontanò, senza udire il pianto singhiozzante di Dora, che scaricava la tensione accumulata nell'impostata determinazione a recitare la parte di colei che aveva strumentalizzato l'ignaro amante.

Disorientato dall'atteggiamento vittimistico di Dora, Henry trascorse i giorni seguenti in preda alla confusione mentale. Non aveva dubbi che Dora, nel tentativo di rendergli meno dolorosa e onerosa la scelta di dividersi definitivamente da lei, aveva enfatizzato con tono autoaccusatorio la sua parte di responsabilità. Non voleva perciò assecondarla e attribuiva a un suo personale atto di volontà la contrapposizione, fin dalle prime battute delle indagini, che lo aveva spinto a fronteggiare la faziosa versione dei fatti fornita da Blackwood. Su un punto tuttavia Dora aveva ragione: restare ad Alessandria non avrebbe giovato a nessuno dei due.

Lei sarebbe rimasta in prigione e lui sarebbe incorso in sanzioni punitive, che lo avrebbero privato della libertà di azione. Come avevano sostenuto i suoi due amici, da Londra avrebbe potuto intervenire con maggiore efficacia. Non poteva assolversi, come voleva Dora per indurlo a partire senza l'opprimente peso di chi abbandona la propria amata, ma non avrebbe modificato la situazione se fosse rimasto. Il cuore gli imponeva di restare, ma la fredda e razionale valutazione della situazione lo spingeva a lasciare Alessandria. Lacerato dal conflitto tra fedeltà e arrendevolezza, optò per una visita all'anziano e saggio Aristodemos.

L'accoglienza fu come sempre gioiosa e gradevolmente confortata dalla consueta abbondante dose di tè. Henry saltò i convenevoli ed espresse subito i contenuti del problema che lo tormentava. Fu ascoltato con la massima attenzione e non fu interrotto neanche quando, per riordinare le idee, faceva di tanto in tanto una pausa. L'interlocutore si limitò ad annuire, sorseggiando a intermittenza la calda bevanda. Alla fine del circostanziato resoconto fece intercorrere un breve silenzio. Poi si espresse, attingendo argomentazioni da un contesto che apparentemente esulava dall'esposizione appena ascoltata.

“Nella narrazione storica della guerra del Peloponneso, Tucidide riporta il caso dei cittadini dell'isola di Melo, che furono drammaticamente messi di fronte a una difficilissima scelta dal comandante della flotta ateniese. L'isola era una colonia spartana, però era rimasta neutrale nel corso del conflitto che opponeva le due più potenti città della Grecia antica. Non si era alleata con Sparta, né aveva dichiarato guerra ad Atene. Ma gli ateniesi, per imporre la loro egemonia, pretesero una irragionevole rinuncia all'imparzialità. Se gli abitanti si fossero rifiutati, l'isola sarebbe stata messa a ferro e fuoco. Certa di essere nel giusto, la comunità di Melo rifiutò

l'imposizione. Subirono di conseguenza una sorte atroce. Sottoposta a un lungo assedio, l'isola fu conquistata. Gli uomini furono uccisi, le donne e i bambini furono fatti schiavi.

“Amico mio, se lei resterà ad Alessandria farà la cosa giusta, ma contravverrà agli ordini del colonnello, che non mancherà di colpirla con severi provvedimenti. Si sentirà a posto con la coscienza, ma si renderà inutile, come inutile è stata la resistenza degli abitanti di Melo. Se partirà, si comporterà come un fuggitivo, ma terrà in vita uno spiraglio di speranza per la salvezza di Dora. Come ci insegna la lezione di storia raccontata da Tucidide, a volte l'innocente proclamazione dei principi, ideali o sentimentali, è impotente a controbilanciare i soprusi del più forte”.

“Dunque mi invita a salire sulla nave che mi riporterà in Inghilterra”, disse Henry tirando mestamente le somme.

“Sì. Tanto più che, con il grado di capitano e il titolo nobiliare, avrà modo di far sentire la sua voce in uno dei centri nevralgici in cui si stanno decidendo le sorti del nostro futuro. Parta e si adoperi con la sua forza di dissuasione per impedire che l'irreparabile accada. Il seme della violenza si annida ovunque e basta una scintilla per incendiare il mondo. I tipi come Blackwood sono perniciosi ad Alessandria, ma in misura notevolmente superiore a Londra”.

“Non posso darle torto. Il colonnello è il tipico militare che, convinto della bontà dell'uso delle armi come strumento risolutivo nella competizione fra gli stati, indaga i fatti non per scongiurare un conflitto, ma per creare un pretesto che possa sprigionarlo. Ciò che mi stupisce è che Blackwood, prigioniero di una logica grossolana, sia giunto alle stesse conclusioni cui è pervenuto lei con un raffinato ragionamento. Mi riferisco alla duplice presenza di Eratostene e Kavafis in uno schema interpretativo che solo un uomo come lei poteva abbozzare. Si tratta di due personaggi cronologicamente e culturalmente distanti, eppure l'asportazione dei versi del poeta dal capitolo sul geografo ellenistico è la prova lampante che gli agenti del colonnello avevano avuto precise istruzioni sugli indizi da seguire”.

“Non posso che concordare con lei sulla perizia investigativa dell'alto ufficiale, che denota l'esercizio di un ingegno niente affatto ordinario. Non posso però non rilevare che egli ha a disposizione una rete spionistica che lo aggiorna sui dettagli di indagini svolte occultamente. Le sue deduzioni sono tratte da circostanziati rapporti, frutto di osservazioni sul campo. Godendo di una aggiornata e puntuale disponibilità di dati, egli, di fronte alla problematicità delle ipotesi, è stato in grado di scegliere la soluzione più adatta ad avvalorare la propria tesi. Al contrario, noi abbiamo seguito un procedimento che, sulla scorta di scarse segnalazioni indiziarie, ci ha permesso di costruire un quadro di riferimento schematico ma sostanzialmente corretto. E sottolineo l'avverbio “sostanzialmente”, perché nella nostra ipotesi non potevamo contemplare una variabile che rientra nell'ordine delle accidentalità. Mi riferisco alla gelosia di Osvaldo.

“Il più delle volte non siamo preparati agli imprevisti introdotti nella nostra vita dalle contingenze e vorremmo che il flusso degli eventi non uscisse dai margini fissati dai nostri desideri e dai nostri calcoli. Ma non possiamo dettare le nostre condizioni alla realtà, che è sempre più ricca e varia delle nostre prefigurazioni. A volte, quindi, il destino ci conduce a degli snodi da cui si aprono inaspettate diramazioni e, a un certo punto, siamo costretti a optare per una decisione drastica, perché una sola è la direzione che ci è dato prendere. Come toccherà a lei nelle prossime ore”.

Due giorni dopo quel colloquio, Diamond era sul ponte dell'incrociatore che lo avrebbe ricondotto in patria. Sulla banchina del porto tre taciturni uomini in divisa, venuti a salutarlo, si stavano lentamente allontanando. Erano il sergente Gray, il tenente Kilkenny e il capitano medico Stilton. Il possente fischio della sirena annunciò il lento distacco dalla terraferma della mastodontica fiancata d'acciaio della nave. Poi, il sordo martellare del motore scandì il ritmo dell'inesorabile separazione da Dora e da Alessandria”.

## CAPITOLO QUATTORDICI

Gibilterra

30 gennaio 1914

Mia cara Dora,

ho lasciato Alessandria alcuni giorni dopo il nostro ultimo colloquio. Mi porto dentro un'insopprimibile inquietudine e l'inestinguibile senso di colpa per averti abbandonata. Nella mia memoria sono indelebilmente impressi i lineamenti marcati, i nervi tesi e lo sguardo sfuggente che, dietro le sbarre, volevano comunicarmi il tuo pessimismo, come se fossimo condannati a rivivere le nostre emozioni solo attraverso una struggente ma sterile rievocazione del passato. Non sarà così! Appena giunto a Londra mi darò da fare per trovare qualcuno che possa intercedere a tuo favore, benché l'attenzione dei governanti e dei militari sia attualmente concentrata sui preparativi di un imminente scontro armato.

Ne ho avuto la prova sostando alcuni giorni nella base militare da cui noi inglesi controlliamo lo stretto passaggio dal Mediterraneo all'Oceano Atlantico. I lavori fervono ovunque. Nelle caserme, dove gli alloggi vengono ristrutturati e ammodernati. Nelle postazioni dislocate in difesa del porto, dove le vecchie armi vengono sostituite con cannoni a lunga gittata. Lungo le mura dell'antica fortezza, dove le strutture in mattoni vengono rinforzate con protezioni in cemento armato.

Sull'incrociatore non si fa altro che parlare di strategie belliche. Un capitano, in viaggio dall'India per seguire i corsi di addestramento sulle nuove tattiche belliche, ha fatto notare che i lodevoli sforzi compiuti per rinnovare la base di Gibilterra sono in parte inutili, perché la sorveglianza dello stretto che divide la penisola iberica dall'Africa verrà facilmente elusa dai sottomarini in dotazione alla marina tedesca. Secondo lui, invece di sprecare preziose risorse per rafforzare il dominio già sufficientemente consolidato della Gran Bretagna sui mari, bisognerebbe spendere il denaro per dotare l'esercito di navi attrezzate per dare la caccia ai sottomarini. Un maggiore ha invece replicato che bisognerebbe puntare sullo sviluppo dell'aviazione. Secondo il suo punta di vista, le prossime battaglie saranno vinte solo con la decisiva partecipazione degli aerei, che indisturbati potranno colpire le linee nemiche dal cielo.

Sporadicamente, anch'io mi inserisco nelle concitate conversazioni che occupano gran parte della giornata dei tanti colleghi che sono stati richiamati in patria dalle numerose colonie. Mi limito però a far osservare che l'introduzione di nuove e sempre più micidiali armi alzerà il costo di vite umane tributate alla soluzione di controversie apparentemente inconciliabili, che sarebbe logico dirimere diplomaticamente intorno a un tavolo prima di un insensato e smisurato spargimento di sangue. Il più delle volte le mie affermazioni suscitano un disorientato sconcerto, cui seguono sguardi increduli e risposte stizzite. Altre volte sono apostrofato con repliche lapidarie, piene di risentimento e di roboante retorica. Messo a tacere da giudizi inappellabili, codardamente mi ritiro e, accampano una scusa, li libero della mia stonata presenza. Mi auguro di trovare a Londra interlocutori più ragionevoli.

Tuo devoto Henry

Londra

18 marzo 1914

Mia cara Dora,

da oltre un mese sto vagando da un ufficio all'altro del Ministero degli Affari Esteri, alla ricerca di qualcuno che possa occuparsi del tuo caso. All'inizio tutti mi ascoltano con sincera partecipazione, poi, con fredda cortesia, mi congedano dichiarando che non è loro competenza farsi carico della vicenda di un'italiana emigrata ad Alessandria. Al Ministero della Guerra è andata peggio. Tutti gli

addetti sono tremendamente occupati nell'organizzare lo smistamento di materiale bellico ai reparti già in fase di all'erta. Impiegati in questa frenetica attività, pochi hanno il tempo di dedicarsi alle ragioni della mia visita. I più sinceri mi consigliano di desistere. Altri si trincerano in un ostile mutismo e, alla fine, mi licenziano con disarmanti dinieghi.

Non mi resta che rivolgermi ai miei due fratellastri. Uno è un influente banchiere. L'altro è deputato al Parlamento. Li incontrerò domani. Il mio comandante mi ha infatti finalmente concesso la licenza per presenziare alla lettura del testamento, che è stata ripetutamente dilazionata a causa della mia prolungata permanenza nel reparto assegnatomi all'arrivo in Inghilterra.

Tuo fedele Henry

Ashford

25 marzo 1914

Mia cara Dora,

l'accoglienza riservatami dai miei fratellastri è stata piuttosto formale. Per ragioni, imputabili esclusivamente alla mia assenza, avevano mal sopportato il continuo differimento della lettura del testamento. Erano ansiosi di conoscere le ultime volontà del nostro comune padre, pur tradendo il percettibile timore di vedersi soffiare una parte della cospicua eredità. La paura si è dissolta quando il notaio ha comunicato che venivo beneficiato di un modesto lascito bancario senza la trasmissione del titolo nobiliare. Mi è stato tuttavia riconosciuto il legittimo possesso della residenza rurale del duca, provvista della biblioteca cui mi era stato concesso l'accesso durante l'adolescenza.

Alla fine dell'incontro, sbrigate le formalità burocratiche, ho avuto un colloquio con i due acquisiti fratelli, che mi hanno sbrigativamente fissato degli appuntamenti per i giorni successivi. All'ora stabilita mi sono presentato, nella speranza di trovare degli interlocutori a cui esporre il problema della tua scarcerazione, ma per tutto il tempo della conversazione sono stato trattato con affettata sufficienza, per essere poi salutato con l'insofferenza di chi si libera di un ospite molesto.

Il primo dei due, banchiere e apprezzato economista, mi ha tenuto una lezione sull'effetto propulsivo della produzione bellica. A suo dire, l'impulso impresso dalla corsa agli armamenti, incrementando il flusso di capitali dallo stato alle imprese, sta finalmente favorendo l'innovazione tecnologica di cui avevamo bisogno dopo una relativa stagnazione. Il secondo, parlamentare e rinomato frequentatore degli esclusivi club di cricket, ha colto l'occasione della mia presenza per esibirsi nella trattazione della nostra superiorità sull'avversario, dovuta all'inesauribile approvvigionamento di materie prime dalle colonie. Secondo il suo modo di vedere, l'illimitata disponibilità di risorse ci consentirà di contrastare l'iniziale vantaggio che la Germania, nei conflitti più recenti, ha dimostrato di avere nell'efficiente impostazione di una guerra lampo.

Entrambi non hanno preso in considerazione la questione che più mi sta a cuore e, dopo lo sfoggio di sapienza propinatami, i due privilegiati esponenti della classe dirigente britannica mi hanno liquidato facendomi intendere di non voler essere ulteriormente importunati con questioni di poco conto riguardanti un'italiana di Alessandria. A loro, membri di un'élite da cui dipendono le sorti dell'impero più vasto del mondo, non è permesso trascurare gli interessi generali della nazione che dai tempi di Napoleone non si trovava ad affrontare un nemico tanto spavalidamente aggressivo.

I loro discorsi mi hanno indispettito e amareggiato. Ma il mio disappunto è forse fuori luogo, essendo essi impegnati nello sforzo di concentrare tutte le energie per preparare al meglio la Gran Bretagna al conflitto. E' ciò che sta facendo tutto il popolo, che si è impegnato in una mobilitazione permanente. Ci sono già nuclei di volontari pronti ad arruolarsi. Per addestrarli c'è bisogno di personale esperto. A me è stata assegnata una compagnia di fucilieri stanziata in una caserma nei sobborghi di Londra. Da domani si comincerà a fare sul serio!

Tuo sfiduciato Henry

Egregio Aristodemos,

l'irreparabile è accaduto. Con il duplice assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie, la guerra è diventata inevitabile. L'Austria considera la Serbia responsabile dell'attentato all'erede al trono degli Asburgo. In realtà l'atto terroristico è solo il pretesto per inasprire uno scontro che nessuno dei contendenti ha cercato di appianare. Per mesi i giornali ci hanno informato sulla provocatoria presenza della flotta tedesca nel Mare del Nord. Per mesi i bollettini militari ci hanno informato sull'intollerabile ingerenza degli austriaci nei Balcani. Da mesi i toni adoperati sono quelli propagandistici, volutamente finalizzati ad alimentare il sentimento dell'onore offeso dalla smodata ingordigia del nemico.

Nessun passo è stato compiuto verso una sincera e leale trattativa. Come diceva lei, citando Tucidide, la potenza che ritiene di aver sorpassato le altre è portata a far valere le proprie ragioni con la forza. E' una colpa che imputo principalmente alla Germania e all'Austria-Ungheria, desiderose di estendere il loro dominio in Europa e nei territori coloniali, ma da cui non sono esenti la Gran Bretagna e la Francia. La prima per aver istigato i risentimenti della nazione tedesca contro la potenza imperiale inglese, infastidita dall'espansione industriale e militare germanica. La seconda per aver nutrito un viscerale rancore antigermanico dopo la perdita dell'Alsazia e della Lorena. Il suo desiderio di riprendersi le due regioni, perse pochi decenni fa, ha impedito un approccio pacifico alla risoluzione delle dispute in atto nei Balcani, in nord-Africa, in Europa.

Ora, dopo anni di continue tensioni, è successo ciò che si temeva. L'Austria detterà le sue vessatorie condizioni alla Serbia. Quest'ultima, come è ovvio aspettarsi, non le accetterà per non sottostare a un'umiliante resa incondizionata. Scatterà dunque l'invasione, cui seguirà la discesa in campo della Russia in difesa dei serbi. Di conseguenza si metterà in moto l'automatismo delle alleanze. I soldati, i mezzi motorizzati e le armi pesanti partiranno per il confine, convergendo verso una linea del fronte che verrà devastata dalla distruzione. Ogni stato si è preparato per l'evento, incrementando i finanziamenti per l'esercito e aumentando la produzione bellica, ma le popolazioni non sono state informate sul disastro a cui stanno andando incontro.

Lo scontro sarà implacabile e sistematico. I comandanti hanno studiato con scrupoloso zelo i piani di battaglia sulle cartine. Potendo fare affidamento su una veloce rete di trasporti e sui micidiali effetti delle armi moderne, sono convinti che la guerra durerà pochi mesi. I giovani arruolati sono nervosi, ma euforici. Sfilano per le strade delle città salutati da una folla inspiegabilmente festante. Orgogliosi delle loro nuove divise salutano con gioia, lusingati dagli abbracci delle donne che porgono loro mazzi di fiori. Sono fieri di rendersi utili alla patria e salgono sui treni come se partissero per un'entusiasmante avventura. I più esuberanti sono gli studenti, animati da uno spirito goliardico che ha contagiato i loro coetanei arrivati dalle fattorie, dalle miniere e dalle fabbriche.

Tentare di mettere in dubbio questa pirotecnica esplosione di buon umore è semplicemente irragionevole. Si viene rimproverati di essere esitanti e, peggio, si corre il rischio di essere bollati con l'infamante marchio di disfattista. Al contrario di quanto pensava lei, negli ambienti londinesi non ho incontrato personalità disposte a pronunciarsi per un prudente attendismo. La politica "dell'inazione ottimale", che nel secolo scorso aveva orientato la diplomazia inglese a favore di un equilibrio delle forze in campo, è morta e sepolta. Gli unici a battersi contro l'entrata in guerra sono gli sparuti gruppi di socialisti. Il resto dei cittadini britannici, pur temendo le terrificanti conseguenze dello scoppio del conflitto, subisce fatalisticamente il destino al quale è condannato. Del resto, solo il vitello più stupido chiede al proprio macellaio in quale modo verrà ammazzato!

Suo rassegnato Diamond

Caro Patrick,

sono con il mio reggimento nei pressi del fiume Marne, dove siamo arrivati per rafforzare le linee difensive francesi. Sull'argine del fiume si è attestato il fronte, dopo la strenua e sanguinosa battaglia condotta nel settembre dell'anno scorso per impedire ai tedeschi di conquistare Parigi. Lo spettacolo cui ho assistito arrivando è aberrante. Il terreno è solcato da profonde trincee dove, nell'umidità e nel fetore, i soldati passano gran parte del loro tempo annoiandosi. Si vive nella logorante attesa dello scontro, finché arriva l'ordine dell'attacco.

I fanti escono dai rifugi sotto un diluvio di bombe. Si scagliano contro i reticolati falciati dalle mitragliatrici nemiche. Poi si nascondono nelle buche acquitrinose aperte dai mortai e, con il buio, tornano indietro lasciando sul terreno la metà dei propri compagni, che giace senza vita a marcire nella "terra di nessuno", finché non arrivano i topi a rosicchiarli. Si va avanti così per settimane, tra attacchi e contrattacchi tanto brutali quanto infruttuosi. Alla fine, una spettrale calma si posa sul campo di battaglia. Si contano i morti, si piangono i caduti, si salutano i feriti trasferiti nelle retrovie, e ci si prepara al forzato immobilismo della tregua, che subentra dopo l'inutile spreco di vite umane, reso perfidamente vano dall'agghiacciante constatazione sull'immovibilità della linea del fronte.

A volte l'abbassamento della temperatura notturna fa calare il pietoso velo della nebbia. Ma al mattino, quando il manto lattiginoso si dissolve, il paesaggio appare in tutta la sua infernale disumanità. Gli alberi, ridotti a monconi carbonizzati, si specchiano nelle fangose fosse riempite dalla pioggia. Il terreno, crivellato dalle granate, ospita i corpi in putrefazione di coloro che sono stati abbattuti dal fuoco nemico. Gli scampati guardano inorriditi il lugubre scenario e pregano. Si affidano a Dio e credono superstiziosamente che i cadaveri dei loro compagni vengano pietosamente seppelliti dall'*angelo di Mons*, una fantasiosa figura celestiale partorita dalla sofferente mente dei combattenti.

I soldati sono affranti, intossicati dalle esplosioni, atterriti dalla paura, ma celano l'inquietudine affogando la loro coscienza intorpidita nella rievocazione nostalgica della normalità vissuta in tempo di pace. Tirano fuori le foto delle fidanzate, leggono ripetutamente le lettere dei familiari e rievocano gli episodi di una felice quanto remota quotidianità. Sono depressi, ma dimenticano l'abbruttimento nell'assolvimento dei doveri quotidiani. Si prendono cura del fucile, che oliano con maniacale precisione. Sistemano ripetutamente i malandati ripari eretti in difesa della pioggia e del freddo. Confezionano le sigarette che fumano, arrotolando con ossessiva meticolosità il tabacco nelle cartine. Ingaggiano l'interminabile e personale lotta contro i pidocchi. Alcuni uccidono le uova, annidate sotto le ascelle della camicia, bruciandole con la punta del sigaro accesa. Bucano così la stoffa, ma si risparmiano per qualche giorno le fastidiose punture dei parassiti.

Quando sono partiti non immaginavano che le perduranti atrocità del conflitto avrebbero generato negli esseri umani un assordante deragliamento delle facoltà razionali. L'estate scorsa, trionfalmente serrati nei ranghi dei plotoni, sono sfilati tra esultanti ali di folla in direzione dei treni e delle navi. Pensavano di essere i protagonisti di un'esaltante celebrazione delle patrie virtù, invece si sono visti catapultare in uno scenario in cui solo satana si troverebbe a suo agio. Ora sperano ardentemente di essere risparmiati dalla carneficina e di poter tornare sani e salvi alle loro famiglie e alle loro attività lavorative.

Non so se uscirò vivo da questo tetro e putrescente letamaio dell'umanità. Ho visto morire tanti miei compagni e la prossima volta potrebbe toccare a me. Temo la morte e la evito, ma con la stagnante impotenza di chi si è ad essa assuefatto.

Tuo amareggiato Henry

Mia cara Dora,

condizionato da un improsciugabile senso di colpa, ho smesso di scriverti da oltre un anno. Sono salpato da Alessandria con l'errata e ingenua convinzione di trovare qualcuno che potesse appoggiare il mio intento di tirarti fuori dal carcere. Mi illudevo di individuare il canale attraverso cui poter indurre il colonnello Blackwood a desistere dal perseguitarti. Speravo di ottenere un'intercessione per farti avere la libertà provvisoria, in attesa di un processo in cui avrebbero potuto concederti almeno le attenuanti. Ma il mio viaggio a Londra è stato un totale fallimento. I miei possibili interlocutori, travolti dal rullo compressore dei preparativi bellici, si sono mostrati insensibili. Anche i due eredi della fortuna degli Ashford, su cui contavo per le loro aderenze agli ambienti altolocati della capitale, hanno con aristocratica supponenza disatteso le mie aspettative. In cuor loro, in realtà, nutrivano la segreta speranza che la guerra li avrebbe liberati dall'incresciosa presenza di un fratellastro, sbucato dal nulla per disonorare il casato.

Una speranza non vana, visto il crescente numero di deceduti che di giorno in giorno va ad accrescere l'impressionante numero dei soldati uccisi. Soltanto negli ultimi mesi, noi e i francesi abbiamo perso centinaia di migliaia di uomini. Da quando, nel febbraio scorso, è cominciata la battaglia sul fiume Somme, il mattatoio funziona a pieno regime. Giorno e notte. Nei giorni feriali e in quelli festivi. Con il sole e con la pioggia.

Poche settimane fa il nostro Comando aveva pianificato una controffensiva in grande stile. Per sette giorni le linee nemiche sono state bombardate da un incontrastato fuoco di artiglieria. All'alba del settimo giorno il generale di brigata ha urlato ai soldati di innestare le baionette, accendere le pipe e passeggiare fino alle trincee tedesche. Con nostra enorme sorpresa siamo stati accolti da continue e fitte raffiche di mitragliatrice. Mi sono attestato con un nucleo di uomini in un casolare diroccato, mentre vedevo i soldati cadere come birilli. Durante la notte è inaspettatamente arrivato l'ordine di ritirarci. I ragazzi, fuoriuscendo dagli improvvisati nascondigli, hanno fatto disciplinatamente marcia indietro approfittando degli ultimi minuti di oscurità. Siamo così riapprodati alle nostre trincee a stomaco vuoto, scossi e stremati da una notte insonne, passata in compagnia dei corpi dilaniati dei nostri compagni che agonizzavano.

Al termine della fallimentare operazione abbiamo contato decine di migliaia di morti e feriti. Nella mia compagnia mancavano 240 uomini. Gira voce che a Verdun sia andata anche peggio. Si parla di un ammutinamento tra le file francesi e sembra che lo Stato Maggiore, per fermare il dilagare delle insubordinazioni, sia ricorso alla decimazione. Se la notizia verrà confermata, vorrà dire che la crudeltà della guerra ha raggiunto l'apice della scala degli orrori. Cosa c'è di più raccapricciante dei plotoni di esecuzione istituiti per giustiziare sommariamente i propri connazionali colpevoli di essersi voluti sottrarre all'abominevole insensatezza del massacro?

Anche nei nostri reparti serpeggia lo scontento e il malumore. Non ci sono ancora disertori, ma non mancano coloro che si procurano ferite per farsi ricoverare in infermeria. Due giorni fa, in un giro di ricognizione, mi sono trovato di fronte a un giovanissimo militare che, a testa in giù e con i piedi allo scoperto oltre i sacchetti di sabbia, cercava di farsi colpire da un cecchino nemico.

Non temo smentite dichiarando che se la guerra continuerà, alternando ripugnanti stragi a sfiibranti giornate di tedio, oltre ai fuggiaschi e agli autolesionisti avremo tra poco i primi malati di mente. I quali andranno sommessamente ad aggiungersi a coloro che vengono colpiti dai gas asfissianti lanciati dai tedeschi. Il loro effetto è fulminante perché afferrano la gola, penetrano nei polmoni e ne gonfiano il tessuto spugnoso. Dopo quarantott'ore sopraggiunge la morte o la cecità.

Mi chiedo a cosa siano valsi secoli e secoli di enfatizzati successi conseguiti dalla civiltà europea, se in nessuna delle sue società si sono sviluppati gli anticorpi necessari a scongiurare l'ignobile autodistruzione messa in atto con lo scoppio della Grande Guerra!

Se il risultato è ciò che ho quotidianamente sotto gli occhi, mi dissocio dall'appartenenza alla civiltà occidentale. E che io non possa vedere l'aurora dell'armistizio, se tutti i capi di stato non abbiano prima solennemente giurato di rifiutare la guerra come mezzo per dirimere le controversie internazionali.

Tuo inconsolabile Henry

Alessandria d'Egitto

9 luglio 1916

Mio adorato Henry,

finalmente riesco a scriverti! Appena uscita dal carcere sono stata affettuosamente accolta dal tenente Kilkenny, che mi ha aggiornato sulla tua situazione e mi ha dato l'indirizzo del reggimento cui spedire la mia lettera. Ne avevo bisogno, dopo due anni di isolamento in prigione, dove non mi sono pervenute tue notizie. Patrick dice che le lettere dei militari vengono preventivamente censurate, se le informazioni in esse contenute divergono dal trionfalismo della propaganda. Lui crede di aver ricevuto almeno una lettera da parte tua, di cui però gli è stato recapitato solo l'indirizzo del mittente e poche righe di circostanza.

Evidentemente l'esercito non vuole che circolino perplessità sul macello in atto in Europa, di cui si intuiscono le tragiche proporzioni dai pur reticenti giornali. Neanche la più apocalittica delle previsioni del più pessimista tra noi avrebbe potuto prevedere un disastro di tali dimensioni. Eravamo nel giusto, io e William, quando abbiamo cercato con tutti i mezzi di opporci a quella che sarebbe diventata una carneficina su vasta scala.

Devo tuttavia ringraziare la guerra se sono libera. L'enormità dei problemi sopraggiunti con lo scoppio del conflitto ha fatto passare in second'ordine la pretestuosa accusa di complotto contro gli anarchici. Ora le galere sono piene di prigionieri turchi, e Blackwood è affaccendato a guadagnarsi meriti con le imprese militari. Così, io e Olga, abbiamo usufruito degli arresti domiciliari, con l'obbligo di evitare i contatti politici con gli italiani residenti ad Alessandria. Una precauzione inutile perché gli anarchici che conoscevamo sono tutti partiti.

A togliere il disturbo non sono stati soltanto loro. Con l'entrata in vigore della legge marziale e la diffusione di un clima di generale sospetto, i rapporti interetnici tra le comunità si sono ridotti al minimo. Gli incontri tra turchi e copti, tra arabi ed europei sono diventati rari. Gli scambi commerciali tra i mercanti greci, libici e palestinesi sono inesistenti. Tutto è sotto il controllo delle forze militari, che temono infiltrazioni di spie e paventano tradimenti a ogni angolo del *bazar*, in ogni vicolo del *suq*. Nei viali costellati di negozi le merci scarseggiano. Le caffetterie sono semivuote. Si animano solo a tarda sera, quando i soldati si riversano fuori dalle caserme in cerca di qualche distrazione.

L'atmosfera che si respira non è più quella cosmopolita degli anni passati. Dominano la diffidenza e la chiusura. Ad Alessandria si è infranto un sogno! Il sogno di chi, come me, ha assaporato la dolce sensazione di sentirsi in patria in una città straniera. Il sogno di chi, come te, approdando in Egitto, ha goduto dell'accogliente ospitalità della cultura orientale. Il sogno di chi, come William, avendo imparato a riconoscere lo straniero che è in noi, aveva smesso di identificarlo e di detestarlo in un presunto nemico.

Oggi, con la guerra in corso, l'identità dell'individuo si costruisce sulla fedeltà alla comunità di appartenenza. La contaminazione non è ammessa. Si pretende uno schieramento netto e intransigente. A questa nuova forma di identità si è conformata Olga, che, macchiata dall'onta del carcere, senza lavoro e sfiduciata dal vano sforzo di ricostruirsi una vita dignitosa, si è fatta sedurre dalle sirene del patriottismo ed è corsa nel suo paesino di frontiera sul fiume Isonzo per difenderlo dagli austriaci. Con lei sono partiti tanti altri emigranti italiani che, in un periodo di incertezze come quello che stiamo attraversando, si sentono più sicuri all'interno dei propri confini nazionali.

Io resisto, affidandomi alla mia voce e al liuto di Ayyub, che mi consentono di avere una modesta ma pur sempre autonoma fonte di reddito. Tuttavia la medicina migliore per lenire le ferite del disincanto è la lettura dei libri. Nelle diurne peregrinazioni letterarie mi sono ultimamente imbattuta nelle opere di Moshe ben Maimon, meglio conosciuto con il nome di Maimonide, medico di corte di Salah al-Din, il famoso Saladino. Due stranieri in terra d'Egitto che, nel XII secolo, s'incontrarono e subito si stimarono, infrangendo le barriere delle identità di origine, di cui portavano i segni distintivi senza esserne prigionieri.

Il primo era un ebreo di Cordoba, che fu costretto a lasciare l'Andalusia a causa di una travolgente ondata di furore antisemita. Il secondo era un condottiero kurdo, che strappò Gerusalemme ai crociati riconquistandola all'Islam. Entrambi vissero lontani dalla patria originaria, acquisendo riconoscimenti e meriti tra i musulmani e i cristiani. Alessandria li accolse avvolgendoli nel suo eclettico pluralismo delle culture. Così come accolse me quando arrivai dall'Italia. Allora non faticai a integrarmi. Oggi, invece, non mi sento pienamente inserita e sono negativamente condizionata da un futuro che si profila incerto. La *"Guida dei perplessi"*, il volume dell'ebreo andaluso che sto leggendo, è il toccasana che mi aiuta ad evadere dall'asfittica realtà che sto attualmente vivendo.

Ma queste preoccupazioni, per quanto opprimenti, sono trascurabili traversie paragonate alle tribolazioni che stai sopportando al fronte, dove in qualsiasi momento si potrebbe spezzare l'esile filo che ti lega all'esistenza. Penso che tu ti sia abituato all'assiduo corteggiamento della morte, ma, ti prego, non sfidarla, offrendole più occasioni di quante non le offra già il campo di battaglia. Resisti! Niente e nessuno potrebbe placare il mio pianto il giorno in cui venissi a sapere che il vento è riuscito a strapparti dalle mani il filo dell'aquilone con il quale dirigi la tua vita.

Semmai questa lettera dovesse raggiungerci, non affannarti a inviarmi una risposta. Il vigile controllo dell'esercito ne intralocerebbe il cammino.

Tua intristita Dora

Amiens

21 agosto 1916

Mia cara Dora,

sono in ospedale da quasi due mesi. Una granata ha centrato in pieno la postazione in cui mi ero riparato con i miei uomini per sfuggire alla furia di un intenso cannoneggiamento. Ho visto una fiammata abbagliante e ho sentito la forza d'urto dell'esplosione sul torace. Un sibilante ronzio nelle orecchie ha preceduto la perdita dei sensi. Ho ripreso conoscenza molte ore dopo. Sentivo le palpebre pesanti e un formicolio lungo gli arti inferiori e superiori. Non riesco a muovermi. Con il pensiero comandavo alle braccia e alle gambe di muoversi, ma gli impulsi nervosi non raggiungevano le diramazioni periferiche.

Ho fatto uno sforzo sovrumano per sollevare le palpebre, ma non ho visto la luce quando finalmente sono riuscito a tenere gli occhi aperti. Ho pensato fosse un incubo e ho gridato. Ho udito la mia voce spaventata e il sopraggiungere di passi. Erano quelli del dottore che, con garbo e tatto, mi ha messo al corrente della tragica realtà. Ero vivo per miracolo, ma avevo perso l'uso della vista ed ero rimasto paralizzato. Una scheggia aveva perforato la spina dorsale, intaccando irrimediabilmente il midollo.

Le settimane successive sono state un calvario. Immobilizzato e cieco, ho avuto il tempo di percepire gradualmente la sensazione di non sentirmi più un essere umano. Ho perso i riferimenti spaziali e temporali. Tutto si confonde in un caos immateriale, in cui le visioni dei sogni si

sovrappongono ai ricordi. Pian piano la dimensione onirica si è subdolamente sostituita alla reminiscenze del passato e al reale scorrere del tempo. Ho ripassato decine di volte le scansioni cronologiche della mia vita, chiedendomi chi ero. Ho ricostruito minuziosamente il mio passato, ma ciò che conta ora è chi sono. O, meglio, cosa sono diventato. Un tronco d'albero con un testa pensante che sta perdendo la lucidità. Vivo una vita vegetativa, martoriata dalle inguaribili piaghe prodotte dalle profonde bruciature.

Ho deciso perciò di farla finita. L'infermiera, che sta scrivendo per me queste ultime righe, mi aiuterà a morire. Tra meno di un'ora, quando nella mia corsia piomberà il silenzio che precede la notte, mi somministrerà una dose addizionale di morfina per favorire il passaggio al sonno eterno. Lo fa perché la mia esistenza non sia perennemente tenuta in ostaggio dal dolore. Come me, vuole che smetta di soffrire e di tormentarmi. Lo fa per esaudire le suppliche di un uomo che ha conosciuto da giovane nella libreria del duca, dove insieme abbiamo viaggiato con la mente in fantasticati mondi esotici. A Mathilde, che mi ha amorevolmente accudito, lascio in dono la casa di campagna di suo zio, che ho immeritatamente ereditato dagli Ashford. Saprà farne buon uso, impedendo ai rapaci cugini di impossessarsi dei preziosi libri in essa custoditi.

A te assegno la somma di denaro depositata in banca dal mio aristocratico padre naturale. Ne avrai bisogno. Non la sottraggo ai miei parenti. Mia madre è morta tre anni fa, a due anni di distanza dal decesso di colui che reputavo fosse mio padre.

All'esercito britannico lascio la medaglia al valore che ha avuto la compiacenza di assegnarmi. Faccio volentieri a meno dell'insignificante pezzo di latta con cui si cerca di risarcire ipocritamente le famiglie dei caduti, compensandoli della perdita dei cari che non vedranno mai più. Si tratta di uno dei riti di cui si nutre la religione della patria, alimentata dalla celebrazione dei martiri noti e dei militi ignoti. E' la glorificazione della violenza che ha finora provocato milioni di morti. Una violenza cieca e mostruosa che ha fatto soccombere il diritto. E se su questa terra è la forza a prevalere sulla giustizia, io non voglio più essere di questo mondo.

Addio Dora

Ti ho amata come non ho mai amato nessuno

## DATI BIOGRAFICI E BIBLIOGRAFICI DELL'AUTORE

Michele Crudo vive a Milano, dove insegna nella scuola secondaria di primo grado. Si occupa di didattica della storia e, sulla rivista *Strumenti* del CRES di Mani Tese, scrive articoli riguardanti l'educazione allo sviluppo. E' autore di un manuale di Storia per le scuole medie (Mursia 2005). Per le Edizioni Lavoro, di Roma, ha scritto *La conoscenza dell'altro tra paura e desiderio* (sull'educazione interculturale) e *Penelope è partita* (sull'educazione alla differenza di genere). Con la EMI, di Bologna, ha pubblicato *Uno, nessuno centomila irresponsabili* (sull'educazione alla cittadinanza).

### NOTA DELL'AUTORE

Il contesto narrativo in cui è ambientata la trama corrisponde alla situazione di forte tensione internazionale che si era venuta a creare prima dello scoppio della Grande Guerra. I fatti storici menzionati sono facilmente identificabili. Riguardano le conquiste coloniali europee in Asia e Africa; la guerra condotta dall'Italia per la conquista della Libia; le due guerre balcaniche; la colata a picco del *Titanic*; lo scoppio della prima guerra mondiale.

I personaggi, invece, sono il frutto creativo della fantasia di chi li ha inventati, inserendoli in una realtà fluidamente interetnica e dinamicamente multiculturale, quale fu la città cosmopolita di Alessandria a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Nella metropoli, felicemente affacciata da due millenni sul Mediterraneo, s'incontravano e interagivano decine di migliaia di persone provenienti da differenti paesi. Tra queste vi erano tante italiane emigrate dalle regioni del nord-est, e molti italiani che lavorarono per guadagnarsi da vivere senza dimenticare la passione politica che si portavano dentro dalla madrepatria. Non tutti avevano il tempo e gli strumenti intellettuali per immergersi nello spessore della poesia di Kavafis, ma alcuni di loro ebbero sicuramente l'opportunità di leggere i suoi versi.

Particolarmente attivo fu il nucleo di anarchici raccolto intorno a Enrico Pea, che lo stesso Ungaretti ebbe modo di conoscere e frequentare per un breve periodo della sua vita. Entrambi restano sullo sfondo di vicende fittizie, imbastite con lo scopo di intersecare i percorsi di protagonisti verosimili, ma mai esistiti storicamente, come i colonnelli Woodberry e Blackwood. I personaggi sono stati dunque concepiti per avvicinare il lettore, trasportandolo in un periodo che ha delle affinità con il presente. In fondo, familiarizzare con i protagonisti di quel passato significa dividerne, seppure attraverso un'immedesimazione ideale, i problemi, le aspirazioni, i dubbi e, soprattutto, le esitazioni tipiche di chi aveva accettato la condizione di vivere culturalmente un'identità di confine, acquisita transitando da una parte all'altra del limite imposto dall'appartenenza territoriale, etnica, linguistica.